# NUOVA RACCOLTA
DI
# COMPOSIZIONI TEATRALI
TRADOTTE
DA
ELISABETTA CAMINER
TURRA.

*Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes*, Hor.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA, MDCCLXXVI.
a Spese DI PIETRO SAVIONI
Stampatore e Librajo sul Ponte de' Baretteri all' Insegna
della NAVE.

## IN QUESTO QUINTO TOMO

Si contengono

# ALBERTO PRIMO

*OVVERO*

# ADELINA

*COMMEDIA EROICA FRANCESE*

In tre Atti in Versi

*DEL SIGNOR*

LE BLANC.

# A T T O R I.

L' IMPERATORE.

IL BARONE DI TEZEL Cortigiano.

IL CONTE DI VALTER Capitano delle Guardie.

MADAMA LAVRANCE Vedova d' un Uffiziale morto al Servigio.

ADELINA di lei figliuola.

VILKIN Guardia del corpo dell' Imperatore.

DERICK Falegname.

GERARDO Servitore del Barone.

MOLTI CORTIGIANI.

MOLTI SUPPLICANTI.

USCIERE.

*La Scena è a Vienna.*

AL-

# ALBERTO PRIMO

*OVVERO*

# ADELINA.

## ATTO PRIMO.

*Il Teatro rappresenta l' Officina d' un Falegname.*

### SCENA PRIMA.

IL BARONE, GERARDO, E DERICK.

( *All' aprir della Scena Derick è nel fondo accomodando qualche cosa, e dando segni di profonda afflizione.* )

BAR. ( *entrando a Gerardo.* )
SI', questo è il luogo appunto; io tentar voglio
Fin che ci veggo il fin . . . .
GER. Che mai?
BAR. T' accheta;
Saprai tutto a suo tempo.
DER. ( *senza vedergli.* ) O crudel giorno!
O disgrazia fatale!
BAR. Impaziente.
E' già quest' alma. Amico? . . .
DER. ( *senza guardarlo.* ) Che volete? . . .

 Oh!

Oh! ſcuſate, Signor! in che ſervirvi
Poſſo?

BAR. Mi dite, è queſto albergo quello
Dove una madre vedova, e una figlia
Senz' alcun faſto, ſenza ſervi in pace
Traggono i giorni?

DER. In pace? Ah! chi vel diſſe?
Per me ſon certo . . . .

BAR. Di ſtupir ceſſate;
Io vi conoſco, e ſo quel che faceſte
In ſei meſi per eſſe allorchè il padre
Della fanciulla, dopo aver mangiato
Quanto avea nel ſervigio, alfine ucciſo
Fu nell'ultima guerra, e la Conſorte
Laſciò in miſeria colla Figlia . . . .

GER. ( *a parte*. ) Adeſſo
Capiſco tutto.

BAR. So che la fortuna
Mitigando i ſuoi colpi in caſa voſtra
Loro trovar fece un aſilo almeno.

DER. Ah! nell'abiſſo in cui pur ſono, oppreſſe
Da tanti affanni, e qual mai cor di ghiaccio
Negato ad eſſe avria pietade? Io piango
Quando rifletto, che il deſtino è queſto
Di cotante famiglie. Il nobil grado
Vuol che ſi viva nobilmente e molte
Speſe ſi faccia: ma ſe viene a morte
Quel Guerrier valoroſo che ſervendo
Al ſuo Monarca conſumò per lui
Tutti i ſuoi beni, miſera, avvilita
Langue la di lui Spoſa da ciaſcuno
Dimenticata, e i figli ſuoi ripieni
Di biſogni, d'affanni, e di vergogna,
Vivon privi di tutto inſin che ignoti
Muojono finalmente.

BAR. E'vero; queſto

Speſ-

Spesso nel mondo accade.

DER. Oimè! Signore,
La lor miseria estrema è per mestesso
Un eterno tormento. E chi potrebbe
Una madre mirar con ciglio asciutto . . . .
E qual madre, e qual madre! un'adorata
Figlia con essa . . . . Oh! se sapeste quanta
Virtude ell'ha in quel core! se vedeste
Come lavora da mattina a sera
Per ristorar la madre! Io avea servito
Sotto a suo padre in guerra: un Gentiluomo
Egli era amabil, virtuoso, umano;
Sin da fanciullo mille benefizj
Ne ricevetti; la defunta mia
Povera moglie col suo latte aveva
La bambina nodrita, e in quella casa
Fui sempre ben voluto; anch'io per dessa
Ho tanto amore; ma che giova? ... Oh Dio!
Perchè al buon core unito un ricco stato
Non accordommi il Cielo? Ora giulivo
Io lor darei . . . . No, non sarei felice
Se lor tutto non dessi.

BAR. Generoso
Veramente voi siete.

DER. E perchè mai,
E con quale speranza ora volete
Conoscerle, Signore? Oh! fosse almeno
Un galantuomo quì dal Ciel mandato
Le lor pene a finir! . . .

BAR. Sì, amico; è questo
Il desio che mi guida.

DER. Ah! voi, Signore?
Voi? . . . respiro a fatica . . . . siete giunto
Propriamente opportuno; in questo istante
La lor rovina era decisa, e tremo . . . .

BAR. Come?

DER.

DER. Sì; poco fa sentii la figlia
Che singhiozzava, e quella sua vocina
Affettuosa, e soave pel tramezzo
Fuori mandommi questi detti al core,
Che inorridir mi fecero: „ Deh, madre,
„ Rasciugate quel pianto, e non udite
„ Le voci del terror! I sensi vostri
„ Calmate alfine, o a voi vicina io muojo.
„ Focher avrà pietade, non sia vero
„ Ch'ei ne persegua; egli onestà conosce,
„ Nè vorrà far i nostri mali estremi. „
Mi scoppia il cor solo in pensarvi.

BAR. E questo
Focher temuto chi è egli mai?

DER. Se bene
Ho inteso, gli è un Mercante i suoi denari
Stanco alfin d'aspettar.

BAR. ( *piano a Ger.* ) Ehi! lo conosci?

GER. ( *piano.* ) Io no. Perchè?

BAR. ( *piano.* ) Ma .... di cercarlo tosto
Uopo sarà.

DER. Signor, da questo luogo
Svelte esser ponno a ogni momento, e tratte
A mio dispetto . . . . Inorridir mi sento,
E di dolor certo morrei.

BAR. Conviene
Dunque usar diligenza. Dite loro.
Che vederle mi preme.

DER. ( *a Ger.* ) Ma chi deggio? . . .

GER. E' il Baron di Tezel.

DER. Voi siete! oh Dio!
Voi siete, mio Signor! voi che finora
Le proteggeste, e dovevate in Corte! . . .
Lo zelo vostro qualche lieta nuova
Ad esse recherà! possibil fia! . . .
Ah!

BAR.

BAR. V'affrettate.
DER. Io corro.

## SCENA II.

IL BARONE, E GERARDO.

BAR. E TU non ridi?
Ah! ah!
GER. Di che ho da ridere?
BAR. Di questa
Bell'avventura, di quel dabben vecchio,
E dell'avviso che mi diede.
GER. Avviso?
BAR. Ma sì, del creditore.
GER. Ah! del Mercante?
BAR. Convien tosto pagarlo. Facilmente.
Ritrovarlo potrai.
GER. Secondo.
BAR. Prendi
Il conto di costui, s'altre vi sono
Carte, viglietti in man de' Messi, paga
Prontamente ogni cosa.
GER. Ancora fitta
Dunque nel cor vi stà quella fanciulla,
E assicurarvi del suo amor volete
Con questo nuovo benefizio? Fate
Benissimo davvero.
BAR. E tu ti credi?
GER. Sì: che la bella con eguale affetto
Vi corrisponda.
BAR. Gli occhi suoi finora
Non me l'han detto, e ne' miei lumi il vero
Ella non lesse mai.

GER.

GER. Che! non le avete
Spiegato il voſtro amor?

BAR. No; i miei ſegreti
Tuttor ignora, e in ſua ſimplicitade
A bontà del mio cor, all'amicizia
Ch'io per ſuo padre avea ſenza ſoſpetto
Attribuiſce quel ch'io fo per lei,
Pella ſua genitrice.

GER. Ma ſperanze
Lor date avete a centinaja, a effetti
Stiamo poi male aſſai.

BAR. Più che non credi
Se voleſſer farei . . . . Ma non c'è caſo,
Non vogliono capirla. Oh! queſte donne
Oneſte! . . . Grazie al mio deſtin felice
Dovran però aſcoltarmi.

GER. E vi ſperate? . . .

BAR. Prima di tutto ſenza perder tempo
Fa d'uopo aver quella ſentenza. A darla
Focher non avrà obbietti?

GER. Non può averne
Quando ſi paga, e a voi rimane il dritto ....

BAR. Ma in tutti i caſi maneggiarſi è d'uopo
Con deſtrezza, con arte, e . . . .

GER. Ben ſapete
Ch'io non ſon nuovo in queſti affari.

BAR. Cheti
Per operar, ſe tu con arte loro
Creder faceſſi, che Focher è ancora
Quello che le perſegue? In di lui nome
Se la madre arreſtaſſimo.

GER. Arreſtarla!
Voi! . . . che miſtero è queſto?

BAR. Uh! che balordo!
Diſperata, piagnente la fanciulla
Toſto a me ne verrebbe: e allora credi

Che

Che avrei fatica a farmi udir? che . . . .

GER. Intendo.

BAR. E ti figuri che delizia eſtrema
Per me ſarebbe il raſciugar il pianto
Di sì vaga ragazza? A queſta ſpeme
Il mio traſporto . . . .

GER. E poi queſto amoretto
Farà loco ad un altro. Ognor paſſando
D'una in un'altra bella, vi traſporta
La novitade, e allora . . . .

BAR. Allor? .... Ma veggo
La Vedova venir. Va, corri . . . .

## SCENA III.

IL BARONE, MADAMA LAVRANCE, DERICK.

M. LAV. ( *a Derick nel fondo.* )
OH Dio!
Quanto al mio cor è grave in queſto ſtato
Il comparir agli occhi altrui!

DER. Credete,
Che i voſtri mali ei finirà.

M. LAV. Reſtate
Preſſo alla dolce figlia mia.

## SCENA IV.

IL BARONE, MADAMA LAURANÉE.

M. LAV. ( *avanzandosi lentamente.* )

Se questa
A te richiami alma dolente, o Cielo,
Fa con lei le mie veci, abbiti cura
D'un'orfana infelice! Io son .... confusa ....
Signor .... Deh perdonate! ... Ah! come mai
All'opre vostre generose grata
Mi mostrerò? ....

BAR. Signora!

M. LAV. In altri tempi
Forse che in luogo più decente avremmo
Potuto ....

BAR. Deh cessate! ...

M. LAV. Ah! un cor pietoso
Debbe scusar ....

BAR. Quant'io medesmo soffro
Voi comprender dovreste ....

M. LAV. Ebben, mi dite
Se sperar posso ....

BAR. Umil perdon vi chieggio
Se v'interrompo. Io quì non vedo ....

M. LAV. Forse
La figlia mia?

BAR. Fedel si serba ognora
A'vostri insegnamenti?

M. LAV. Ella dee farlo;
Il Cielo veglia su di lei.

BAR. Del Cielo
E'l'opra più perfetta.

M. LAV.

M. Lav. Ah! troppo onore,
Signor, le fate.
Bar. A quella ſua beltade
Si dee . . . .
M. Lav. La ſua beltà conſiſte ſolo
Nell'oneſtà del di lei core. Poſſa
Conſervarla maiſempre! ella fra poco
Altro ſoccorſo non avrà.
Bar. Che avvenne?
Onde piagner vi veggo?
M. Lav. Ah! perdonate
Al dolor che mi ſtrugge! il lungo affanno
Già la mia morte affretta, nè di lei
Mi ſpaventa l'aſpetto. Ma che laſcio
A queſta sfortunata? Senza beni,
Senza ſoccorſo, abbandonata, errante,
La ſua beltà medeſima è un dono infauſto
Per eſſa, una ſventura, ed io tremarne
Dovrò fin nella tomba.
Bar. Il turbamento
Che v'opprime calmate.
M. Lav. Allorchè il Cielo
Il mio Spoſo rapimmi, a voi ſoltanto
Chieſi ſoccorſo in così rea ſciagura,
Ma ſapete per chi.
Bar. La mia famiglia
Amò la voſtra ognora.
M. Lav. Oh Dio! fra poco
Voi della figlia mia, voi della parte
Di queſto cor più cara eſſer dovrete
L'unico protettor; quello v'è noto
Che ſperar ella dee: Si ſerba in Corte
Dei ſervigi del padre ancor memoria,
E ancor? . . . .
Bar. In Corte? ah! di quel triſto loco
Non mi parlate, egli d'ingrati è ſolo

Un

Un ampio nido, e le sciagure vostre
Lo dimostrano troppo.

M. Lav. Ma parlaste
Al nostro Imperatore, a quel Sovrano
Sì generoso e grande, che pietoso
Gl'infelici previene, e cui non sanno
Importunar de' miseri i lamenti?

Bar. Sì, gli parlai; la vostra rea fortuna
Gli dipinsi più volte, e figurarvi
Potete ben con quanta forza.

M. Lav. E dunque?

Bar. Cinto d'adulatori, al Cielo alzato
Da mercenarie voci, è un Prence ognora
Quale il volgo lo stima?

M. Lav. Che!

Bar. Mi sento
Inorridir. Il colpo è atroce. Jeri
Un'aspra negativa .... osai persino
Di replicar, d'insistere .... ma invano ....
Or che poteva far? Di sdegno ardente
Mi convenne tacer, ma ne' miei lumi
Chiaro apparia quanto il mio core ...

M. Lav. Ah! dunque
Non v'è più speme! io ben lo veggo, qualche
Voce maligna a' nostri danni intesa
Mal disposto lo avrà; ma voi, potrete
Abbandonar? ....

Bar. Per così fiero colpo
Addolorato io son, tutto il cor mio
Con voi n'è a parte, ma tentar non posso
Di nuovo ....

M. Lav. Non potete?

Bar. A troppo rischio
Se 'l fessi m'esporrei ....

M. Lav. Tutto è finito,
Sol mi resta a morir. Ma no; dal Cielo

Fia

Fia sostenuto il mio coraggio; è forza
D'affrontar la tempesta. Perdonate.
Signor; della bontade io vi ringrazio
Che . . . .

**Bar.** Potea far di meno? avrei voluto . . .
Se mi credeste degno di offerirvi . . . .
Lo avrei per sommo onore, e forse forse
Potrei . . . .

**M. Lav.** Signor, dell'amicizia vostra
Non deggio dubitar, ma il mio dolore
A divorar senza lagnarmi appresi
Da lungo tempo.

**Bar.** V'han de' casi in cui
Puote un amico . . . .

**M. Lav.** Caso alcun, Signore,
Non havvi in cui non ascoltar le voci
Dobbiamo dell'onor, di quel che fummo,
Di quel che siamo ancora in onta al fato.
E'la costanza omai l'unico bene,
Che implorar posso, e nol dispero.

**Bar.** Io torno,
Signora, a replicar, che pell'onore
D'un'illustre famiglia a'cenni vostri
Io sono tutto . . . . a quei di vostra figlia;
E se mai posso . . . .

## SCENA V.

Madama Lavrance *sola*.

Tutto è alfin perduto,
E fortuna, e speranze, tutto il Cielo,
Tutto m'ha tolto; assoggettarsi è d'uopo,
Benedirlo e tacer. Ma potrò farlo?
Ah! se madre non fossi!

## SCENA VI.

ADELINA, *e detta*.

M. LAV. (*abbracciandola.*) O Figlia mia
ADE. Ebben, mia cara madre?
M. LAV. In queste braccia
Dessa è ch'io stringo ancor, ma nell'affanno
Che mi lacera il sen questo conforto
E'una nuova amarezza.
ADE. Ah! che mai dite?
M. LAV. Ciel, che vuoi la mia morte almen di lei
Senti pietade!
ADE. Madre mia, calmate
Questi trasporti, e ripigliate quella
Nobil costanza . . . .
M. LAV. Io più non l'ho.
ADE. Chi! voi!
M. LAV. E'perduta ogni speme.
ADE. Non ha forse
Il Baron di Tezel? . . .
M. LAV. Ei lusingossi,
Ma senza prò; tutto il suo zelo, e invano,
Tutto finor tentò.
ADE. Perduta abbiamo
Ogni speranza!
M. LAV. Or che faremo in tanto
Orrido stato?
ADE. O madre, ancor vi resta
La figlia vostra.
M. LAV. Ah!
ADE. Fino ad or prevenni
Co'miei lavor, colle mie cure i vostri

Bi-

Bisogni, o cara madre: e non credete
Che possa farlo ancora, e che quel Cielo
Cui 'mploro umile, e'l mio filiale affetto
Debbano sostenermi, ond'io vi renda
Quel che per me faceste in parte almeno?
Potrò mai compensarvi delle cure,
Della bontade onde allevar degnaste
La mia tenera età? quella non siete
Che impresse nel mio cor sensi d'onore,
Di nobiltà, che di virtù mi diede
Cotanti esempj?

M. Lav. Amata figlia! è giunto
Il tempo in cui sì generosi sensi
T'è d'uopo di spiegar.

Ade. Che far degg'io?

M. Lav. Difficile è la prova, ma da un'alma
Virtuosa io l'attendo.

Ade. Dubitarne
Poteste mai? crederlo deggio? e quando
L'ho meritato?

M. Lav. Io ti conosco, o figlia,
Ma .... inorridisco .... e inorridir tu ancora
Forse dovrai.

Ade. Perchè?

M. Lav. Con qual reo colpo
Io ti trafiggo il cor!

Ade. Deh vi spiegate!
D'orror io gelo. Che chiedete?

M. Lav. Oh Dio!

Ade. Ma proseguite.

M. Lav. Odi: Vilkin t'adora,
Tu pur l'ami; arrossisci!

Ade. Questo affetto....

M. Lav. Io lo approvava, io fino ad or credei
Che la felicità vostra poteste
Fabbricarvi l'un l'altro, e che la mia

Quindi nascer dovesse. E' onesto, e saggio
Vilkin, suor dello stuolo ei si solleva
Di tanti audaci giovinastri, e stolti,
E impetuosi, e volubili; modesto
E coraggioso, d' istruirsi ei brama,
Nè corrotto è 'l suo cor, benchè pur troppo
Ne' luoghi ov' ei soggiorna infetto ognuno
Viva da questo mal: ma non risponde
Al merto suo la sua fortuna.

ADE. Oh Dio!
La sua fortuna!

M. LAV. Sì, mia figlia. Ei nacque
Di nobil padre e sventurato, privo
Per fiera lite verso il fin degli anni
Di quanto possedea, che fin d' allora
Dalla Città, dagli uomini lontano
Vive in preda al dolor. Tanto si diero
Moto i parenti e i di lui fidi amici,
Che dell' Imperator fecero il figlio
Collocar fra le Guardie.

ADE Ebbene; ei puote
Avanzarsi così.

M. LAV. Misero inganno!
Fra così incerta speme il far su d' esso
La sciagura cader che ne persegue
Esser dovrebbe a noi supplizio amaro.
Se tu l' ami . . . .

ADE. S' io l' amo! ah! madre!

M. LAV. Impero
Se acquistò questo amor sopra il tuo spirto
Più che non fece la virtude, ( io sdegno
Pur di pensarlo ) per amore appunto
Di rinunziarvi è forza.

ADE. Io rinunziarvi!
Ed ei che sì v' onora, egli che m' ama,
Che fu da voi prescelto, acconsentirci

Po-

Potrà egli mai?

M. Lav. Sia che si vuol, ei debbe
Saper, che fin da questo giorno è vana
Ogni sua speme.

Ade. Al suo misero padre
Non ha molto egli scrisse, si tien certo
Del suo consenso. Onestamente adesso
Dirgli potremo? . . .

M. Lav. Onestamente! Figlia,
Nel tollerar senza lagnarsi, senza
Precipitar ne' mali suoi chi s'ama,
Consiste l'onestà.

Ade. Lasciarci dunque
Dovrem per sempre.

M. Lav. Sì; questo è uno sforzo
Onde tu sola sei capace. Forse
Vorresti allora che il destino ingrato
Così ci opprime? .....

Ade. No; quel solo io voglio
Che voi volete; ma ne' sensi miei
Desolati leggete, e . . . .

M. Lav. Che mi dici! . . .
Crudel! tu del mio cor le acerbe angosce
Tu rendi estreme. Ah! troppi troppi assalti
In un giorno soffersi.

## SCENA VII.

Vilkin, *e dette*.

Vil. *(con una lettera in mano.)* Oh come all' uopo
Ambe quì vi ritrovo! Alfin, Signora,
Alfin, bella Adelina, altero e lieto
Della felicità che m'offre il Cielo,

Questo mio core a' piedi vostri io vengo
Tutto a deporre. ( *Si getta appiè d' Adelina la quale cade nelle braccia di sua madre.* )

ADE. O madre mia!

M. LAV. ( *rianzandolo.* ) Signore,
Che fate?

VIL. Di mio padre eccovi il foglio.
Io potrò alfin madre chiamarvi, e voi
Mi chiamerete vostro figlio. Io 'l sono
Già da gran tempo pel rispetto; in voi
V'onoro, in vostra figlia; i nostri cori
Formeranno un sol core, e sola avremo
Comune in breve una famiglia .... Come!
Onde sì poco rispondete al vivo
Trasporto che m'accende?

ADE. O sventurato!
( *a M. Lav.* ) Ma parlategli almen.

VIL. Cielo! smarrita
Voi sospirate, e rivolgendo altrove
I lumi, ambe piagnete? Ah! ben v' è noto
Se i mali vostri io sento: qual sciagura
Or vi minaccia? deh mel dite.

M. LAV. Dunque ....
Ah! sono oppressa.

VIL. Un cenno almen.

M. LAV. Se a forza
Lo volete .... io ne gemo.

VIL. Terminate

M. LAV. Vilkin, chi è saggio, chi da nobil sangue
Tragge il natal, di nobili sembianze,
Di talento e virtù, d'onor, d'amici
Chi arricchito è dal Cielo, aspirar puote
A' migliori partiti. Omai di tutto
Prive noi siamo, e la speranza istessa
Ci fu tolta per sempre. In questo stato,
Poichè abbassarci vuole il Ciel, sapremo
Pie-

Piegar il capo al reo destin; per noi
Questo è un dover; ma voi saper dovete,
Che alla famiglia vostra, a voi medesmo
Più non convien mia figlia.

VIL. Oh Ciel! che ascolto!

M. LAV. Prevenirvi era d'uopo.

VIL. Io da una cieca
Sorte dipenderò? di comun tempra
Credete questo cor? voi mi offendete.

M. LAV. No: vi conosco, e generoso appieno
Vi stimo.

VIL. Ah! per tentar la mia costanza
Alle promesse lo splendore aggiunga
Delle ricchezze la fortuna: io solo
Nelle vostre virtù, nell'amor mio,
Nel di lei cor trovar potrei quel bene
Che felice fariami.

M. LAV. No; ad entrambi
Sarà funesto questo amor. Più illustre
Meta la vostra speme i voti vostri
Abbiano pel reciproco riposo,
E fin da questo punto a non vederci
Mai più vi risolvete.

VIL. Io non vedervi! . . .
E lo ardite pensar?

M. LAV. Io ve lo impongo.

VIL. Imponete ch'io muoja, e quella mano
S'armi pel mio supplizio. Ah! voi piagnete!...
No; vero non sarà; nò; la pietade
Vi parla ancor; vedete il pianto mio,
Rimirate chi adoro: e come posso
Sveller senza morire? . . .

ADE. Ah! questo è troppo.

M. LAV. (*a Vil.*) Deh! perchè tanto intenerirci?

VIL. (*ad Ade.*) E muta,
E confusa voi siete allorchè amore! . . .

Eh rispondete, e della sorte mia
Si decida alla fin. Volete dunque
La mia morte veder? Senza di voi
Cara ella siami, e se creder potessi . . . .

ADE. A mia madre obbedisco; addio; felice
Siate per sempre.

M. LAV. Ah! risparmiate questi
Dolorosi congedi, e se v'alligna
Sensibil alma in petto, in tanta angoscia
Senza opprimerci più, Signor, da noi
Gite lontano.

VIL. Sì; tutto è finito.
Solo attendea quest'ultima sentenza
Che voi, che me, che tutti ne condanna
Ad eterni tormenti! . . . . A voi, spietata,
Conto si chiederà della funesta
Disperazion d'un'alma troppo accesa,
E perchè troppo amò troppo infelice;
D'un cor che non potè franger i nodi
D'un eccessivo amor senza con lui
Spezzar insieme e lacerar se stesso.
Addio. (*parte*.)

M. LAV. (*ad Ade. che piange*.) Mia figlia!

ADE. Sostenete questo
Misero cor.

M. LAV. Chi giugne?

## S C E N A  V I I I.

UN USCIERE, *e dette*.

IN questo luogo
Chi cercate Signor?

USC. Parlar poss'io

Con

Con Madama Lavrance?

M. Lav. Io quella sono

Usc. D'una sentenza apportatore io vengo

Per un viglietto di Focher scaduto

Son già tre mesi.

M. Lav. Ah! lo previdi.

Usc. E'd'uopo,

Signora, di pagar, o che condurvi

Forza sarammi . . . .

M. Lav. Orrendo punto! ah! dunque

Morir pur deggio!

Usc. Andiam.

Ade. ( *fuori di se.* ) Derick! . . . O Cielo,

Abbi di noi pietà! Derick!

## SCENA IX.

Derick, *e detti.*

Che avete?

Perchè gridate?

Ade. Ah!

Der. Che vi accadde?

Ade. Arresta

Quest'uom la madre mia . . . .

Der. Che ascolto, o Cielo? ...

Signor, la mia bottega, gl'istromenti

Del mio mestier, tutto'l mio avere insomma

Basta per questo debito?

Usc. ( *dopo d'aver guardato dappertutto.* )

Ma . . . . certo

Parmi che basti.

Der. ( *con vivacità.* ) Ebbene, egli è pagato.

Fate l'atto opportuno, tutto è vostro,

Tut-

Tutto prendete; e ve n'andate.
Usc. ( *scrivendo sul ginocchio.* ) Ho inteso.
M. Lav. Generoso Derick, no, non fia vero
Ch'io vi acconsenta.
Usc. ( *Scrivendo.* ) Oh! v'accordate.
Der. Voi
Fate il vostro mestier, lei non udite.
Usc. ( *a Der.* ) Sottoscrivete
M. Lav. No, Derick; invano ......
Der. ( *rendendo la carta all' Usciere dopo di averla sottoscritta.* ) Prendete, andate.
Usc. Tornerò domani,
E voi mallevador sarete intanto
Per lei. ( *parte.* )
Der. Sì, sì; partite.
M. Lav. Ah! questo core
Voi lacerate. Io muojo! . . .
Ade. O madre mia!
Der. Di calmarla tentiam. Che val ricchezza
Se gli amici a salvar non giova almeno?

*Fine dell' Atto Primo.*

AT-

# ATTO SECONDO.

*Strada ov'è ſituata la caſa di Derick.*

## SCENA PRIMA.

MADAMA LAVRANCE, ADELINA, DERICK *con un ſagotto ſotto al braccio.*

M. LAV. QUESTO inutile duol finiſca. E' vano
Il piagner più. Senz'abbaſſarſi è forza
Saper ſcendere alfin. Va, figlia, e queſti
Vendi pompoſi inutili ornamenti,
Che a noi più non competono. Giuſtizia,
Oneſtade, Dover queſto richiede
Sagrifizio da noi. Prima d'adeſſo
Farlo io dovea, ma falſe idee d'onore
Mi trattennero ſempre; a me medeſma
Speſſo diceva: oimè! brillar ſi debbe
Di chi s'implora agli occhi! Ora che tolta
Ogni ſpeme ci fu, del noſtro ſtato
La virtù conſervar ſappiaſi almeno.
Quall'uopo abbiamo in una vita oſcura
Di ſeta e d'ori? Andate.

ADE. E in queſta guiſa
Vi private di tutto?

M. LAV. O cara figlia,
Val più l'onor che i ricchi fregi aſſai.
Dimeſſe veſti co'lavori noſtri
Procurarci ſapremo, e avrà del reſto
La cura il Cielo. Non ſarem per queſto
Più avvilite, mel credi: il cor ſoltanto
Fa l'uom picciolo o grande,

ADE.

ADE. Ah! se più grato
Fosse l'Imperator, se di quel sangue! . . .
M. LAV. Rispetta il tuo Signor; le sue virtudi
Tutto un popolo ammira, e a lui chi cerca
Ragion dell'opre sue troppo l'offende.
Giuste saran; forse il negarci ajuto
A lui stesso dà pena.
DER. Ma per certo
Non è prudenza . . . . già la notte . . . .
M. LAV. Tardi
Molto non è, nulla temer dovete,
Caduto è appena il Sol, con voi ne viene
La figlia mia, più non tardate.
DER. Il Cielo
Su di noi vegli!
M. LAV. Rassegnata io sono
Agli alti suoi voleri, e in questa casa
Se arrestata non fossi, io stessa, io stessa
Ora n'andrei.
DER. Questi meschini avanzi
Fareste meglio a conservar.
M. LAV. Ma dunque
Con che vuoi tu ch'io paghi?
DER. Non avete
Pagato già?
M. LAV. Derick, fino all'estremo
D'avvilirmi tu cerchi.
DER. Io! chi?
M. LAV. Vorresti
Che spogliar ti vedessi, e per me sola
Vender quanto possedi?
DER. Ancor mi resta
Un tesor che val tutto, e che nessuno
Rapirmi puote.
M. LAV. E quale?
DER. Un buon servigio.

M. Lav. Eterno Ciel!
Der. L'onor d'avere illesa
Dalle sciagure la virtù.
M. Lav. Ma dimmi,
Vuoi tu ch'io muoja? O amico generoso,
Quanto ti ammiro! Vanne, mi confonde
La tua presenza.
Der. Eh vi calmate.
M. Lav. Almeno
Presto a casa riedete.
Der. Avete d'uopo
Forse di ricordarlomi?
M. Lav. V'è noto
Quanto affanno mi strugga.
Ade. Ah! da voi lunge
Dappertutto ei mi segue, ed io non posso ...
M. Lav. Addio, cara Adelina.
Ade. Addio. Tornate
In casa, o madre mia.

## SCENA II.

Adelina, Derick.

Che rara donna!
Che sentimenti! Sì davver che in petto
Mi si lacera il cor. Ma questa idea,
No, non posso approvar; così spogliarsi,
Vender tutto così! dovreste almeno
Riservarvi . . . . Ma come, senza nulla,
Potrete comparir?
Ade. Ah! non è questo
Quello che m'addolora. Io nulla temo
L'of-

L'oſcurità; per ſollevar mia madre
Il privarmi di tutto egli è un dovere,
E anzicch'ei mi ſia grave, io con traſporto,
Derick, lo adempio. Raſſegnata a tutto,
Mi ſo render giuſtizia. Oh Dio! ma un altro
E'l ſagrifizio che m'opprime.

DER. E quale?

ADE. Egli è orribil per me, nè voi medeſmo
Senza dolor lo ſentirete.

DER. Oh Cielo!

ADE. Udite. ( *mentre Adelina parla piano a Derick con molta veemenza da un lato della Scena, l'Imperatore e il Conte entrano dall' altro.* )

## SCENA III.

L'IMPERATORE, IL CONTE DI VALTER, *e detti.*

CON.(*all'Imp.*) AL zelo mio queſta dovete
Attribuir, Signor, tema inquieta,
Ed al fido mio cor che troppo vede
Il riſchio voſtro.

IMP. E qual mai riſchio?

CON. Come!
Senza Guardie, ſoletto, in vie rimote
Così un Imperator! . . .

ADE. I miei tormenti
Figurarvi potete. Era nel pianto
Affogato quel miſero; pur troppo
Ei tornerà.

IMP. Di queſto cor le brame
Note vi ſon: fin che temer io poſſo
Che infelici vi ſieno, ameni giorni

La

La tremante alma mia goder non puote.
ADE. ( *a Der.* ) Che gli dirò?
IMP. ( *al Con.* ) Così girando io vedo,
Sento, m'informo, e testimonio afflitto
Sono talvolta degli ascosi mali
D'un popol che m'è caro, dell'abuso
Del mio poter, che agli occhi miei s'asconde
Col manto di giustizia, e che flagello
Dei deboli è sovente.
DER. ( *ad Ade.* ) A tal sentenza
Non può il Signor Vilkin, checch' ella dica,
Rassegnarsi per certo, e avrà ragione,
Dacchè per voi gli è fatto apposta, saggio,
Virtuoso, prudente. ( *mentre Derick parla l Imperat. e il Conte s' avvanzano, e nel momento in cui incontrano Adelina, ella grida.*)
ADE. Alcun s'avanza.
IMP. ( *al Con.* ) Quella fanciulla chi sarà?
CON. Ben nata
La dimostra l'aspetto.
ADE. ( *a Der.* ) Ah! tutto inaspra
La dolente mia vita.
IMP. Udiste?
ADE. Andiamo.
Sostenetemi almen.
DER. Vengo.
ADE. ( *a Der.* ) Nè posso
Calmar il mio terror, nè speme alcuna
Oso nodrir nell' ostinata angoscia . . . . ( *fa qualche passo, l' Imperatore la trattiene.* )
IMP. Fermate, io ve ne prego.
ADE. Che bramate
Da noi, Signore?
IMP. Offendervi non bramo.
Ma saper non potrei quel che vi affanna,
E perchè sì smarrita in questo loco

Vi

Vi ritrovo a quest'ora? sospirate,
E pieni di dolor volgete entrambi
Gli occhi piagnenti al Cielo!

ADE. Ah! per pietade
Lasciateci, Signor!

IMP. ( *a Der.* ) Pe' mali suoi
Voi dimostrate, amico, un interesse
Sì generoso . . . .

DER. E chi, chi non l'avrìa?

IMP. Alla sua timidezza in qualche modo
Giovate dunque, e per quella pietade
Che il Ciel v'ispira ditemi . . . .

DER. Signore . . . .

ADE. Che faceste, Derick?

IMP. ( *a Der.* ) Seguite.

ADE. Voi
Mi lacerate il cor.

IMP. Credete almeno
Che riparar io posso . . . .

DER. Oh Dio! Signore,
La madre sua . . . .

ADE. Derick!

IMP. ( *a Der.* ) Parlate.

DER. Il padre
Sei mesi or sono ell'ha perduto, un degno
Uffizial valoroso, che morendo
Dei debiti ha lasciati.

IMP. Oh Cielo!

DER. Adesso
Un creditor che le persegue estrema
Rende la lor miseria.

ADE. ( *a Der.* ) E non vorrete
Dunque tacer?

IMP. D'un Uffizial la figlia!

DER. E d'un bravo Uffiziale.

IMP. Il nome?

ADE.

ADE. Oh Dio!
Voi m'uccidete.
DER. E chi non lo conobbe?
Il Signor di Lavrance.
IMP. Ah! che odo mai?
Lavrance a cui lo Stato . . . .
DER. Senza beni,
Senza ſperanza l'infelice adeſſo
Vedova . . . . .
ADE. La finite?
DER. ( *ad Ade.* ) Eh che giovarvi
Ponno; laſciate far; chi ſa!
IMP. Caduta
E'in tal miſeria!
DER. E ſenz'appoggio. In caſa
Io l'aveva raccolta, e ſi ſperava . . . .
IMP. Perchè ne' mali ſuoi l'Imperatore
Non implorò?
ADE. ( *ſoſpirando.* ) L'Imperatore!
IMP. Fama
Di buon Principe ei gode, e ſo che almeno
D'eſſerlo cerca. L'opre ſue non perde
Preſſo di lui chi di ſervir lo Stato
Il merto s'acquiſtò.
DER. Lo dice ognuno,
Ma . . . .
IMP. Che?
DER. Se fede vuolſi dar a un certo
Barone di Tezel . . . .
IMP. Che! Tezel?
DER. Forſe
Lo conoſcete?
IMP. Molto. .
ADE. Egli ha parlato
In noſtro prò, ma oimè! quanto rigore
Ha mai l'Imperator!

IMP. Egli ha parlato
Per? . . .
DER. Così dice.
IMP. Al suo Signor?
ADE. Perdete
E beni e vita in un servigio ingrato,
Ma premio alcun non v'aspettate.
IMP. Io nulla
Intender so. Tezel vi dice? . . .
DER. Certo,
Che in aspro modo rigettollo ancora
Jeri l'Imperator.
IMP. Jeri!
DER. Sì, jeri.
IMP. ( *al Con.* ) Questo mistero comprendete
CON. Io tutto
Confuso son.
DER. Ma quel che vuol si dica,
Perdonargli io non posso.
ADE. E perchè mai?
DER. Ah! doveva l'orribile novella
All'infelice e poco men ch'estinta
Vostra madre recar nel punto istesso,
In cui pien di dolore i mali vostri
Io gli narrava?
ADE. Ma che far potea
Se qual ei dice, ed io, sincero il credo
E poi l'Imperator?
IMP. No, non è vero;
Del contrario son certo. Anch'io risiedo
Come Tezel in corte, anch'io conosco
Il Sovran nostro, ed ogni giorno il veggo.
DER. Voi! Dunque è ver ch'è buono?
IMP. E' vero.
DER. Ad esse
Ben io 'l diceva.

IMP. A' benefizj suoi
Chi ha diritto, gli ottiene, egli qual padre
Guarda tutti i suoi sudditi.

DER. Lo stesso
Dice il Signor Vilkin.

IMP. Vilkin?

DER. Appunto.
Madama di Lavrance come un figlio
L'ama, Signor, suo genero di farlo
Avria bramato, e anch' egli . . . .

ADE. Neppur questo
Tacer potrete?

IMP. D' ogni lode è degna
Sì bella scelta, e merta stima e amore
Il giovane Vilkin.

DER. Gli è vero, adora
Qual voi l'Imperator; ma quel Barone
Lo dipigne così . . . .

IMP. Tezel v'inganna.
(*a parte.*)Quest'empia frode a segno tal m'irrita...

DER. Oh! lo credo, Signor.

ADE. Così parlate
Del nostro protettor?

DER. Bel protettore
Che disperar vi fa, che il cor vi strazia!
Giudicate, Signor, se desolata
La madre sua restò misera udendo
Che a' benefizj della Corte deve
Per sempre rinunziar! Di se er' uscita
Quella povera donna, e il colpo alfine
Per rendere mortal, vennero in casa
Ad arrestarla.

IMP Che! arrestarla! dunque
L'infelice di più? . . .

DER. No; alla mia fede
Ell'è commessa, e a vendere or n'andiamo

I pochi avanzi che restati . . . . ( *mostra il fagotto che ha sotto al mantello.* )

IMP. Oh Cielo!

No che non anderete.

DER. Io nol vorrei,

E se far mi lasciavano, col poco

Che possedo avrei . . . . ma . . . .

IMP. ( *a parte.* ) L'ira s'aggiunge

Alla pietade in me. Tezel!

ADE. Signore,

Più non ci trattenete. Afflitta piagne

La madre mia, le lagrime vedete

Che innondano me pure.

IMP. O degno oggetto

Del suo giusto dolor! Si spiega il Cielo

In questo avvenimento, ei quì mi trasse. (*cava una borsa.* ) Eccovi in questa borsa più che forse

Per riparare a sì crudel disgrazia

Necessario non è; prendete, ad essa

Voi la recate.

ADE. Chi!

IMP. Di quel che avanza

Ella disponga a suo piacer

ADE. Mia madre

A un ignoto dovrìa! . . . Signor!

IMP. Nè questo

E' tutto ancor; nella bontà confido

Onde il Sovran m'onora ....Sì, d'appoggio

Vi servirò, proteggervi desio.

Perchè nel vostro cor cessi un sospetto

Troppo ingiusto e oltraggioso, all'Udienza

Doman venite entrambi, e lui medesmo

Nella Reggia vedrete onde l'ingresso

Agl' infelici è aperto. ( *si trae un anello di dito.* ) Questa gemma

Farà ch'io vi conosca, d'accettarla

Non-

Non isdegnate, è vostra. Io dimostrarvi
Forse potrò, che tal non è qual osa
Dipingerlo Tezel il mio Sovrano.
( *al Con.* ) Di confonderlo spero.

CON. Il' ver se han detto,
Che risponder potrà?

ADE. Tanta bontade! . . .
Non so dov'io mi sia . . . . Signor . . . .

IMP. ( *presentandole la borsa e l'anello.* ) Degnate
D'accettar . . . .

ADE. No; nol posso.

IMP. Non potete?

DER. Ehi, che vorreste far?

CON. Se voi sapeste! . . .

ADE. Che direbbe mia madre?

DER. Che propizio
Un Nume ne' suoi mali . . . .

ADE. Io da un ignoto
Riceverò dell'oro?

DER. E'gli è un Signore

ADE. Ell'è infelice, è vero, ma la morte
Aspra men le sarà d'un benefizio
Che arrossir ci farebbe.

IMP. Ah! no; credete
Che il dono mio non può avvilirla.

ADE. E' vano.

DER. Ma! . . .

IMP. Che nobile cor! Degnate . . . .

ADE. Il pregio
Della vostra bontà conosco appieno,
Ma vi sforzate invan, nulla otterrete.

IMP. Ah! ( *a Derick a parte e piano per non esser sentito da Adelina.* )
Un galantuom voi mi sembrate: questo
Denar per lei prendete, soddisfate
Al debito con esso, e voi medesmo

Doman con questa gemma entro alla Reggia
Vi presentate; io ci farò.(*gli dà il denaro e l'anello*)

DER. ( *piano*. ) Lasciate,
Che so quel che ho da far.

ADE. ( *inquieta*. ) Derick!

IMP. Oh donna
Saggia del pari e bella, io sono afflitto
Che il piacer di giovarvi mi vogliate
Così rapir.

CON. ( *all' Imp.* ) Ma sulla lor parola
Senza meglio conoscergli donate
L'oro così?

IMP. Valter, dell'oro io voglio
Perder assai pria che una sola volta
Perder l'occasion bramata e cara
Di dar soccorso alla virtude oppressa.
( *a Der.* ) Voi non mancate.

DER. Oh! no, no, non temete.

IMP. E se si può, venga ella pure.

DER. Ho inteso.

## SCENA IV.

ADELINA, DERICK.

ADE. EBBENE, che facciam?

DER. Che nobil alma!
Io son fuori di me. Venite, andiamo
Da vostra madre.

ADE. Che!

DER. No; saria meglio
Da Focher prima andar.

ADE. Che dite mai?

DER. Nume supremo, il tuo favor si spiega,
Tu vuoi . . . .

ADE.

ADE. Qual gioja è questa? or che pensate?
DER. ( *mostrandole la borsa e l'anello.* ) Vedete.
ADE. Che faceste? avete preso? . . .
DER. Felice appieno io son. Dannosi ancora
Dell'alme generose, e voi sarete,
Grazie al Ciel, fuor di guai.
ADE. Questo piuttosto
E'de' mali il peggior.
DER. Quel buon Signore
Parlerà col Monarca.
ADE. A lui correte,
Tutto, tutto rendetegli.
DER. Ho speranza . . . .

## SCENA V.

MADAMA LAURANCE, *e detti.*

M. LAV. ( *aprendo la porta, e guardando in istrada con inquietudine.* )
DERICK! mia figlia!
DER. ( *accorrendo.* ) O mia Signora!
ADE. O madre!
DER. Siete pur voi? calmatevi: giustizia
Il Cielo rende alla virtù, fra poco
Tutto si cangierà. De' vostri mali
La rimembranza cancellate; un sogno
Parravvi un tal prodigio, e chi potrebbe
Crederlo mai, se a crederlo fatica
Io medesmo so ancora?
M. LAV. Qual trasporto
E' questo mai?
DER. Prima di tutto i vostri
Vestiti ripigliate. Eccogli.

M. Lav. Come!
Perchè?
Der. Nulla vendemmo, tutto ancora,
Tutto vi resta, e di noi meglio assai
Provvide il Cielo al ben di voi ch'egli ama.
Grazie umil gli rendete.
M. Lav. Ah! vi abusate
Della sorpresa mia.
Der. Dirovvi, questo
E'un caso strano, e così nuovo . . . .
M. Lav. Figlia!
Der. Or via, tutto saprete.
Ade. Io, madre, io certo
Render tutto volea.
M. Lav. Ma che?
Ade. In segreto
Desso gli prese.
M. Lav. Eh! vi spiegate alfine.

## SCENA VI.

Vilkin, *e detti.*

Vil. Siete voi ch'io quì veggo?
Der. E anche voi siete,
Signor Vilkin?
Vil. Io tutto tremo. Come!
A quest'ora smarriti e fuor di casa,
Dopo l'orrendo stato in cui m'avete
Senza pietà scagliato!
Der. State cheto,
Non vi son mali.
M. Lav. E voi come ora siete
In questo loco?
Vil. Io disperato, oppresso
N'an-

N'andava errando . . . .

DER. Troppo tardi giunto
Siete, Signor . . . . dopo che ci lasciaste
Si accrebbe il nostro duol. Noi n'andavamo . . .
A mio dispetto, il giuro; ma per via
Trovammo un uomo!.un Genio, e forse un Nume.

VIL. Eh! parlate più chiaro.

DER. Ebben: quest'uomo
Benefico, pietoso, il mio racconto
Quando sentì, senza di noi contezza
Maggiore aver, ci diè tanto denaro . . . .
Eccolo quà. ( *mostra la borsa.* )

M. LAV. Che vedo! Oh Cielo! e fia
Possibil mai!

DER. Per tanti nostri affanni
Dolente si mostrò; palpito ancora
Mentre vel narro; presentarmi ei debbe
Al nostro Imperator, ei lo conosce.

M. LAV. Che avvenimento è questo?

ADE. Io fui delusa.

DER. La cosa è bella e chiara: tutto è vostro,
Prendete.

M. LAV. Ma quest'oro onde vi viene?
Ditelo schietto.

DER. Un dono egli è.

M. LAV. Di cui?

DER. Di cui? d'un uomo raro, e che il simile
Forse non ebbe mai.

M. LAV. Come si chiama?

DER. Oh! di chiedergli 'l nome io poi non ebbi
Tanto coraggio.

M. LAV. ( *ad Ade.* ) Ed abusato avreste
Della pietà d'uno Stranier?

ADE. Signora . . . .

DER. Ell'avria fatto ben, ma troppo aveva
Sentimenti elevati. Oh! vostra figlia

Ell'

Ell'è per qual cofa; ho ben io prefo
Tutto pel voftro meglio, e corro adeffo
Il debito a pagar.

M. Lav. Con quel denaro!

Der. Domani all'Udienza io quel Signore
A trovar rianderò, che avrà per voi,
Spinto da fua pietà degl'infelici,
L'Imperator commoffo. A quefta gemma
Riconofcer mi dee. ( *la moftra.* )

M. Lav. Che miro!

Vil. Oh Cielo!
Quanto fplendor!.... datela a me. Per certo
Quefto anello . . . .

Der. Voi fiete in meraviglie.
Difatti il cafo è raro.

M. Lav. Ah! in troppe guife
Fa prova il Ciel di mia coftanza, e troppo
Ci tocca a tollerar!

Der. Voi?

M. Lav. Ma ogni cofa
Riparar fi potrà. Quello ftraniero,
Derick, vi attende all'Udienza?

Der. Certo,
Ed io vi ci anderò. Se non andaffi,
Di me che penferà? Qualche birbante
Non vò già ch'ei mi creda.

M. Lav. Sì, ci andrete,
E con mia figlia.

Ade. Meco!

Der. Volontieri.
Quel buon Signore tutta la famiglia
Brama veder, ci attende, e . . . .

Vil. ( *a parte.* ) S'egli è deffo,
Che dì felice, e qual ventura!

M. Lav. A lui
Riportate la gemma e l'oro.

Der.

DER. Come!
Che dite voi? l'unica vostra speme . . . .
M. LAV. Che speme? egli è un oltraggio.
DER. E' un benefizio..
M. LAV. D'uno straniero!
DER. Ma . . . .
VIL. ( *piano a Der.* ) Comprender parmi
Chi egli esser può. Tacete.
DER. Ma se mai
Finchè siam lungi? . . .
M. LAV. Intendo.
DER. Alla sentenza
Pensar dovete.
M. LAV. A tutto penso. Voi
Dovreste andar però.
DER. Sentite . . . .
M. LAV. Ferma
Nel mio pensiero io son.
VIL. Derick, e forza
Di compiacerla, e render tutto. Il Cielo
Forse mi mostra il ver; così grand'alma .....
A un presagio felice ancor non oso
Abbandonarmi che .... ma ... Sì; alla speme
Cede, al contento in quest'anima mia
L'odioso timor . . . . Signora! in petto
Mi balza il core . . . . un avvenir felice
Per voi già veggo .... Sì; l'atroce affanno
Che vi lacera il sen calmate ormai.
Derick, bella Adelina, allo straniero
Uopo è recar i doni suoi.
ADE. Ma tutta
Io tremerò . . . .
VAL. No; diverrete quindi
Più stimabile e cara a'di lui sguardi
S'io lo conosco. Già la sorte avversa
Per voi si cangia, ed io vedrò .... Tornate
Frat-

Frattanto in casa, e fino al sol novello
Vi riposate; il Ciel veglia per noi.

## SCENA VII.

VILKIN, DERICK.

DER. E Volete? . . .
VIL. Ah! Derick, ah! quanta gioja,
Quanto trasporto il cor tutto m'innonda!
Ah! Se sapeste! ... Quell'ignoto! ... Oh Dio!
Sarà poi ver? . . .
DER. Che dite?
VIL. Il tempo, il loco,
Tutto conferma il mio pensier. Egli era ....
Quest'uom mi dipingete.
DER. Erano in due,
Uno parlava poco, era dell'altro
Men giovane alla cera, avea un vestito ....
VIL. Blò?
DER. Appunto blò.
VIL. Cielo, si mostra chiaro
Il tuo favor! E l'altro?
DER. L'altro avea
Un mantel . . . .
VIL. Di scarlatto?
DER. Io credo certo
Che fosse quel color.
VIL. Nobile in vista,
Gentil, vivace, in verde etade?
DER. E' vero
VIL. Gli è desso . . . . Voce avea soave?
DER. Assai.
VIL. Gli si vedeano in volto i segni espressi
D'un'alma generosa?

DER.

DER. Ah! lo sapete? . . .
VIL. Io son fuori di me.
DER. Dunque, Signore,
Lo vedeste?
VIL. Se'l vidi? Io lo indovino,
La sua bontà mel fà palese: e quale,
Qual altro esser potria?
DER. Chi? dite.
VIL. E' quegli
L'Imperator.
DER. L'Imperatore io vidi!
L'Imperatore mi parlò!
VIL. Sì; è desso.
O qual felice sorte! L'altro è il Conte
Di Valter nostro Capitano.
DER. Senza
Fatica il credo adesso che rifletto
A'suoi discorsi. Finger a sua voglia
Ben può ciascun, ma si tradisce, e scopre
Il carattere alfine. A questo tratto
La Madre sua conosco onde passaro
L'alte virtù de'figli suoi nel core.
Vi ricordate voi di quel momento
Quando lungi n'andò dal patrio suolo
La diletta sua figlia? Ognun di noi
Coll'augusta famiglia insiem piagneva.
Ma finalmente un virtuoso Prence
Cui 'l suo popolo adora e in cui confida,
Dicono è andata a far felice. Ah! possa
Reggere il sangue lor tutta la terra!
Ma ne siete poi certo?
VIL. Sì; all'orecchio
Già se lo dice ognuno. Ei travvestito
E senza scorta uscir di notte ha in uso.
Sovente il primo ingresso a me si spetta
Di custodire, e quindi 'l veggo.

DER.

DER. Ancora
Dal mio ſtupor rimettermi non poſſo.
VIL. Domani eſſer di Guardia io deggio, amico,
All'Udienza; non mancate, e queſto
Avvenimento intanto e i miei ſoſpetti
In voi tenete. Deliziosa viſta
La ſorpreſa, Derik, ſarà per noi
Della vaga Adelina. Veder parmi
Quel bel roſſor che ſulla di lei fronte
Ove brilla virtù ſparger ſi debbe.
Queſto amoroſo cor vola . . . .
DER. Oh! che ho udito!
Sì traſportato io ſon che .... Deh tacete;
M'eſce di gioja e tenerezza il pianto.

*Fine dell' Atto Secondo.*

AT-

# ATTO TERZO.

*Sala dove l'Imperatore dà Udienza.*

## SCENA PRIMA.

( *Durante questa Scena e la seguente molte persone entrano successivamente nella Sala ; fra quelle ch' entrano nella prima le une stanno modestamente indietro, le altre vanno a' loro conoscenti, e formano varj gruppi ragionando a voce bassa, altre persone passeggiano lentamente.* )

Il Barone *in cima alla Scena.*

Quanti disgusti mai, quanto dispetto
Dissimular convienci! Or quì che attendo?
Uno stolto ridicolo dovere
Di venir ogni giorno ad annojarci
Noi ci facciamo ond'aumentare il fasto
E la Corte di chi? D'un Prence alfine
Che nulla è più d'un uom, ma che da noi
Qual Idolo s'onora. Idolo vano!
Stolto desio di quì mostra far vile
Di se medesmo, e mendicar un guardo
Negato alteramente o volto a caso!
Ed io fra gli altri che aspettar doveva
Una felicità .... Ma a ben pensarla
Quel contratempo d'jeri ha la mia speme
Ingannata d'assai. Guardate un poco
Quel diavolo d'Uscier che d'accettare
La cauzione ha fretta! . . . e di chi mai?
D'un povero mendico il qual si gloria

Di

Di ſpregiar l'indigenza. Io gli averei
Ambi nel mio furor. . . . Ma ſpezialmente
Colui d'Uſcier che.... Indegno! Egli per altro
Mi promiſe d'andar queſta mattina,
Di non udir ragioni e di far tutto.
Io gli ho promeſſo un premio, a lui Gerardo
Mandai per dargli fretta; egli è un brav' uomo....
(*guarda l'orol.*) Sì; arreſtata è la vedova....la cara
Figlia atterrita a me ſen vola .... giunge .....
Ah! la ſento .... la veggo .... ore tiranne! ...
D'impazienza io muojo. E ancor ſi tarda
L'Udienza ad aprir? Oh! più non poſſo,
E ſe . . . .

## S C E N A II.

*La porta dell'appartamento s'apre tutta. L'* Usciere *di Camera annunzia l'Imperatore, ognuno toſto ſi mette in ordine, e prende un contegno riſpettoſo. L'* Imperatore *entra col* Conte di Valter *e molti Cortigiani, è preceduto da due Guardie, una delle quali è* Vilkin, *che ſi mettono alle due parti della Sala.*

Usc. L'Imperator.
Imp. Inorridiſco,
Valter, di tanto ecceſſo. E me il crudele,
Me d'accuſar ardiſce. (*va ad un Vecchio Uffiz.*)
Del ritiro
Voſtro ſi tratta? Un Re ſovente è ingrato
Senza ſaperlo .... Cencinquanta ſcudi.
L'Uf. Alla bontade il mio Signor conoſco.
Imp. Baſtanvi?
L'Uf. Sì. Perchè tornar non poſſo
Della freſca età mia ne' lieti giorni

Per

Per ammirar, per benedir molt'anni
Un regno fortunato, che per base
Hà la giustizia, e sopr'a cui là in Cielo
Splendono al nascer suo beati auspizj?

IMP. Illustre vecchio, se appagar m'è dato
Le brame vostre, più di voi felice
Riputarmi degg'io che'l vero bene
E'nell'esser benefico riposto.

L'UF. Riposto è'l mio nel sentimento grato
Di questo cor, che, se possibil fia,
Quando estinto io sarò viverà ancora.

IMP. Voi non me lo dovete.

L'UF. Ah! Sire, ah! come.

IMP. Nell'onorar il merto, io già non sono,
Lo Stato è quel che'l suo dover compisce.

L'UF. Ah! temer non si puote allor che il Prence
E'Padre insieme e Cittadino!

IMP. ( *al Conte.* ) Io cerco
Di nasconder invano il turbamento
Che l'aspetto di lui cresce e raddoppia.
Moderiamci però. ( *va ad un Lavoratore di terre.* ) Fertile resa
Una terra da voi! piantato un bosco!
Due paludi asciugate! Ebben, la giusta
Ricompensa attendete. A tai fatiche
Della ricchezza provvide sorgenti,
Gratitudin si debbe, ( *additandolo ai Cortigiani.* ) e questi sono
I primi Cittadin ch'io pregio e onoro.
Gli degradò finora un pregiudizio
Folle e crudel, ma l'utile lor zelo
Del trono lo splendor forma e assicura.

il LAV. ( *ritirandosi.* ) Qual mai regnò più nobil cor?

VIL. ( *a parte.* ) Fra poco
Giugner dovrieno.

IMP. ( *al Conte.* ) Calunniar in questa

Guisa il suo Prence! ed a qual fin?

VAL. Se il vero,
Signor, v'han detto, gli vedrete in breve,
E saprete ogni cosa.

IMP. No; ingannarmi
Non poteva quel pianto, io cento volte
Vidi l'anima lor di velo spoglia.
Un vecchio ingenuo, un'innocente figlia
L'arte non ha .... Tezel! quant'io più 'l miro
Tanto più del mio cor lo sdegno acceso ....
*va ad un Ar.*) Quella ingegnosa macchina cotanto
Utile alla Marina io vidi; il tempo
Voi misuraste, ed il Pilota accorto
De' suoi perigli, or si fa scherzo e gioco
Delle scoperte alfin sirti nascose.
Proseguite così; la strada è questa
Dell'immortalità. (*al Con.*) Nè giugne ancora!
Tutto agitato io son. (*all'Aut. d' un buon Libro.*)
L'Opera vostra
E' di quella virtù che il cor v'accende
Un Codice sublime. Umanitade
La penna vi guidò. Queste felici,
Queste fatiche illustri all'età nostra
V'additeranno e alle venture etadi
Qual protettor dell'uomo e quale amico.

L'AU. Ah! se un buon Prence, un Re vero dipinsi,
Le virtù vostre, o Sire, assai più al vivo
Lo pinsero finora a tutti gli occhi
Dell'Europa commossa.

IMP. (*a' Cortigiani additando loro l' Artefice e l' Aut.*)
L'arti, il genio
Incoraggir conviene onde sia ferma
La gloria degli Stati.

L'AU. (*ritirandosi.*) Il vero modo
E' questo di regnar.

IMP. (*al Conte.*) Eppur non giunge!

(*una*

(*una Vedova arrivando tutta piagnente, e gettandosi appiè dell' Imperatore.*)
Ah! Sire, a' vostri piè ch'io stringo umile ...
IMP. Che avete?
LA VED. Per un figlio osa una madre
Grazia implorar .... (*gli presenta un Memoriale.*)
IMP. Si legga .... In questo abisso
D'un Magistrato, che per lungo tempo
Fu l'onor del mio Regno, adesso il figlio
Cadde pel gioco?
LA VED. Del suo fallo il peso
Me sola opprime, e s'io grazia gli ottengo,
Me più che lui soccorro.
IMP. D'una madre
Al pianto io la concedo, alla memoria,
Alle virtù del padre suo; tra poco
Egli fia reso al vostro seno. Ad altri
Grazia però non s'otterrebbe. Omai
Alle figlie, alle madri, alla fortuna
Delle famiglie ed al riposo io debbo
La distruzion di questo gioco indegno
Scuola fatal d'ogni delitto. Andate. (*ella si ritira.*)
(*al Con.*) Ebben, veggonsi ancora?
VAL. Io cerco in vano.
IMP. Quel traditore esaminar vogl'io,
Ricercare in quel cor se pur lo sdegno
Posso nel mio celar che m'arde, e posso ....
Che ne dite, Baron? queste del trono
Sono le cure.
BAR. Se m'è dir concesso,
Signore, il ver, queste fatiche illustri
V'occupan troppo, e di maggior riposo
Uopo sariavi onde più lungo e certo
Rendere il ben di noi, di tutto il Regno.
IMP. Ma! che volete far? al popol mio
Ho consacrata questa vita, io sono

Padre di tutti, e appien lieto e feliçe
Mi crederò se prevenir m'è dato
Affaticando i mali altrui.

BAR. Potete
Voi dubitarne?

IMP. Allor lo Scettro è un bene
Quando un Sovran facendo ognun contento
Nel suo Regno non mira un infelice.

BAR. Ah! qual Eroe delle vetuste Istorie
Questa gloria, Signor, meglio di voi
Seppesi afficurar?

IMP. Voi lo sapete,
Tal la sorte è dei Re, l'umanitade
Parlaci al core invan, che schiavi ognora
Della grandezza nostra, non possiamo
Co' nostri occhi vedere, e 'l real grado
Troppo lungi dal popolo ci tiene
E dagli sfortunati onde in noi soli
E' la speme riposta. Io temo sempre,
Che di mie cure ad onta, alcun ne sfugga
Dagli occhi miei; ma voi, Baron, se a caso
Ne conosceste . . . .

BAR. Io, Sire!

IMP. Voi; vi mostro
Tutta l'anima mia: deh rispondete
Agli ardent miei voti!

UN GRAN SIGNORE ( *entrando e presentando all'Imperat. un Memor. ch'egli legge* ) Ah! Sire, in nome
Dell'equitade io del cor vostro imploro
La bontà generosa, e . . . ..

IMP. ( *dopo d'aver letto.* ) Una famiglia
Dell'indigenza in sen per una lite,
E per pretese frodolenti, ingiuste
Di chi serbato a conservar le Leggi,
Merca sulla Giustizia, e le calpesta!
E dell'oro così l'indegna sete

La

La mia equità dispregia, e col mio nome
Il mio popolo opprime. (*al gr. Sig.*) Io vi son grato
Del generoso sentimento umano
Che i miseri m'addita.

IL SIG. Sire!

IMP. (*guardando il Barone.*) In questa
Guisa di nobiltà prove si danno.
Di far che torni al suo stato primiero
Questa famiglia sventurata affido
La cura a voi. Per sua difesa armato
Ell'ha un tenero padre, e a me s'aspetta
Di vendicarla. (*il Signore si ritira. L'Imper. continua ritornando al Barone, e additandogli quello che parte.*) Voi vedete: quanti
Pel grado eccelso o pell'illustre nome
Vivono a me dappresso, hanno riposta
La gloria lor nel dimostrarsi umani,
Certi già di piacermi; ed io conobbi
Spesso loro mercè l'ignoto merto
Che languiva negletto, e l'indigenza
Che la luce temendo e piagne e tace
Nell'ombra del mistero. Il loro esempio
Imitate voi pur.

BAR. Dove io mi volga
Miro un popolo sol per voi felice,
Che del suo Prence benedice i giorni.

IMP. (*a par.*) Mendace adulator! (*al C.*) Nè alcun si vede?

VAL. Alcun.

IMP. (*a parte.*) Proviam se al nome loro almeno
Egli si turba. (*ritornan. al Bar.*) Una parola ancora
Baron; da un dubbio che m'affligge io voglio
Esser tratto da voi.

BAR. Sire; lo zelo
M'impone e'l mio dover . . . .

IMP. Io dir intesi,
E dubito sia ver, che la famiglia

Del valoroso un dì Lavrance estinto
Peni frall' indigenza. Or che ne dite?
BAR. Io . . . . Ma . . . . non crederei.
VIL. Che ascolto!
IMP. Noto.
E' a voi, Baron, quant' io lo aveva in pregio
Da quel dì fortunato in cui l'accorto
Suo prudente valor salvò la vita
A tanti sventurati.
BAR. Egli . . . . stimarla
Dovè . . . . sua gloria.
IMP. Orribile mi fora
L'udir che la famiglia sua potesse
Accusarmi a ragion d'essere ingrato.
BAR. Sì certo .... ma .... per dir il vero io nulla
So del suo stato .... facile mi sembra
L'informarsi, e potrei . . . .
VIL. ( *a parte.* ) Sento ch'io peno.
IMP. ( *al Conte.* ) E pur sostien l'empia impostura.
BAR. ( *a parte.* ) Come
Di Lavrance or si pensa? e d'onde nasce
Questa premura in lui? ... Noto gli fora? ....
No; non può darsi mai.
IMP. ( *al Con.* ) Quanto più l'odo,
Meno frenar mi so. Ma giugne alcuno?
VAL. No; comincio a temer.
IMP. Possibil fia .... ( *va ad un Negoziante di cui scorre il Memoriale.* )
Giunsero alfin le vostre navi, e amici
I venti e l'onde hanno la grande impresa
Secondata, è egli ver?
NEG. Sire, egli è vero.
IMP. Il commercio però libero ancora
Non è qual esser dee. Questo profitto
Lasciar conviene all'uom che attivo industre
Fa della patria circolar il sangue.

Sì;

Sì; d'ora innanzi da que' tanti dritti
Esentarvi vogl'io che non han forza
Di farmi ricco, e che dell'abbondanza
Esaurindo la fonte, il nobil fiume
In mezzo al corso inaridir farieno.

NEG. ( *ritirandosi*. ) Principe generoso!

VIL. ( *a parte*. ) Ed io non posso
Tutto svelargli! e tacer debbo!

IMP. (*ad un Progettista, di cui ha preso il Mem.*) Il vostro
Progetto io vidi .... egli m'offende, e ancora
Che sia 'l profitto immenso, a questo prezzo
Io lo ricuso.

IL PRO. Sire, egli è un tesoro.

IMP. L'arti, il commercio, il coltivar le terre
Son dei Regni i tesor, non que' progetti
Che son fonti di mali, e che accrescendo
Una falsa ricchezza, in breve tempo
Introdurrieno la pigrizia, il lusso,
La povertà che davvicin li segue.
( *ritornando al Barone*. )
Dunque, Baron, genti infelici, oppresse
Non conoscete?

BAR. Ma ve n'han, Signore?

IMP. Eh! che poss'io saper?

## SCENA III.

*In questo momento* Adelina *e* Derick *entrano con aspetto timido e confuso, si uniscono cogli altri Supplicanti, Adelina riconoscendo Vilkim fa un movimento di sorpresa, il Barone la vede e si turba.* )

Bar. Che veggio?

Imp. Or via,
Liberamente favellate.

Vil. E' dessa,
E' agitato il mio cor . . . .

Bar. ( *turbato.* ) S'io mai .... sapessi ....
( *a parte.* ) Qual demone li guida?

Imp. ( *al Barone.* ) Ebbene?

Bar. ( *turbato.* ) Io credo ....

Imp. ( *al Conte.* ) La mia presenza lo confonde, io 'l vidi
Impallidir: credo sien giunti.

Val. E quale
Fondamento n'avete?

Imp. Il di lui volto.
( *Il Barone liberato dell' Imperatore va ad Adelina. Intanto l' Imperatore osservandolo sempre va da ogni Supplicante, e mostra di dir a tutti qualche parola favorevole.* )

Bar. ( *ad Ade.* ) Voi alla Corte! e che volete?

Ade. ( *tutta intimorita.* ) Io vengo,
Signor . . . .

Bar. Presto, partitevi.

Ade. Mia Madre . . . .

Bar. Parlerò io, partite.

Imp. ( *a Valter.* ) Dubitarne
Non posso più, gli è quel buon vecchio, ei cerca
D'al-

D'allontanargli.

ADE. ( *al Bar.* ) Ma . . . .

BAR. Nulla otterrete

Se non partite più che in fretta.

IMP. Io credo

Che gli minacci. Moderiam lo sdegno.

Gli è uno sforzo crudel. ( *avvicinandosi al Barone, e additando Adelina.* ) V' è forse alcuno

Protetto da Tezel?

ADE. (*gettando uno strido, e sentendosi mancare.* )

Che veggo! oh Stelle!

Dove son io?

IMP. Qual turbamento estremo!

VIL. ( *a parte.* ) O momento felice!

ADE. ( *a Derick.* ) Oh Cielo! è desso

L'Imperatore.

DER. Tanto meglio!

ADE. Io muojo.

Temo d'aver mancato . . . .

DER. E' troppo grande

Per riputarsi offeso.

IMP. ( *ad Ade.* ) Vi calmate

Che mi volete dir?

VIL. ( *a parte.* ) Questo mio core

E' poco a' miei trasporti.

IMP. (*al Barone che cerca di fuggirsene.*) Non partite.

DER. Sire, un Signor benefico . . . . jersera . . . .

Sire . . . . questo brillante . . . .

IMP. Ah! siete voi

Che incontrati ho jersera, e mi diceste

Che il Baron . . . .

BAR. ( *a parte.* ) Tremo tutto.

IMP. A me parlato

Aveva in vostro prò?

VIL. ( *a parte.* ) Che dirà mai?

BAR. ( *a parte.* ) Colpo, orribile colpo!

IMP. E che fovente,
E fin l'altr'jeri, le fciagure voftre
M'avea narrate?
ADE. Sire . . . . è ver.
VIL. ( *a parte.* ) Scoperto
E'l traditore alfin.
IMP. ( *al Bar.* ) Nè voi parola
Di ciò mi fefte?
DER. ( *a parte.* ) No!
BAR. Temei . . . .
IMP. Temefte!
Ofafte di temer!
BAR. Sire . . . . attendeva
Il momento propizio . . . .
IMP. Egli è propizio
Sempre quefto momento, e lo fapete,
Per additarmi afflitte genti oppreffe.
BAR. ( *a parte.* ) Sarà d'uopo ch'io muoja fe ....
( *forte.* ) V'è noto . . . .
IMP. Era il momento pur propizio allora
Ch'io vi chiedeva i benefizj miei
Dove fparger poteffi.
BAR. E allora appunto . . . .
Io volea . . . .
IMP. Volevate! ... uom vile, indegno!
A gran fatica io l'ira mia trattengo.
Qual ingiufto e crudele in faccia a lei
Volevate dipingermi.
BAR. Che! Sire,
E'l credereste?
IMP. Di fmentirla ofate,
Eccola, traditor, eccola, tempo
Non è di finger più. Con quai colori
Ofafte di macchiarmi! .... Io tutto feppi.
BAR. ( *a parte.* ) Non v'è più fcampo.
IMP. ( *a Der.* ) L'amicizia voftra
Gio-

Giovato ad esse avrà più assai.

DER. Meschino!

Io poteva sì poco!

IMP. E' soddisfatto

Il creditor?

ADE. Ah! Sire!

IMP. Che!

ADE. Mia Madre

Arrossì che un ignoto .... Ah! come mai
Pensar potea che un sì gran Prence? .... certo
Ella credeasi di mancar . . . . la doglia
Che l'opprimeva .... e' mi convenne ... Sire ....
Ella forzommi a riportar . . . . ( *gli presenta la borsa e l'anello cui prende dalle mani di Derick. L'Imperatore gli ricusa.* )

IMP. Oh Cielo!

Quanta virtù! qual alma grande! ah! come!
Senza speranza, alla miseria in seno
Potè una donna! . . . Involontario il pianto
M'esce dagli occhi. ( *volgendosi verso il Conte.* )
Ebben, Valter, udisti?
( *al Barone.* ) Crudele! e voi l'ascondevate!

BAR. Il fallo

Detesto a' vostri piè.

IMP. ( *ad Adelina e a Derick.* ) Tosto n'andate
Questa a cercar illustre donna. ( *al Bar.* ) A voi
Proibisco il partir pria che sia giunta.

BAR. ( *a parte.* ) Dove m'asconderò?

## SCENA IV.

*I Suddetti fuori che* ADELINA, *e* DERICK.

IMP. ( *ad un Gentiluomo ch' entra in questo momento.* )

Siete pur voi
Ch'io veggo alfin, Voi, protettor illustre
Delle Leggi e sostegno in la Provincia
Ove alla chiara stirpe onde nascerte
Dà la vostra virtù splendor novello,
Voi che volete sopra i fortunati
Sudditi miei, lontano dalla Corte,
Versar pietoso e benefizj e doni,
( *guardando il Barone con indignazione.* )
Anzi che trar fra cabale e raggiri
Spregiato adulator l'inutil vita?
Qual mai cagione quì vi tragge?

GEN. Sire,
L'umanità, de' miseri le strida.

IMP. Come!

GEN. Sei mesi or son che a' nostri campi
Orribili tempeste, ogni flagello
Della vendicatrice ira celeste
Funesto apporta inevitabil danno.
Gli Sventurati abitator, che sempre
Fidi ai loro dover fecero quanto
Lo Stato ad essi e un buon Sovrano impose
Privi di tutto omai, null'altro offrirgli
Ponno che le lor lagrime.

IMP. Io le accetto,
E questo cor ne va superbo.

GEN. Sire....

IMP. D'ogni tributo che la Legge impone
Esen-

Esentargli degg'io: ma basta forse
E per essi e per me? No: riedete
All'amico soggiorno, e alla miseria
Sieno per voi sottratti; ad essi aperti
A un cenno vostro i pubblici tesori,
Tesor degl'infelici, ognor saranno.

## S C E N A V.

ADELINA, DERICK, *e detti.*

DER. ( *accorrendo desolato e gettandosi con Adelina appiè dell'Imperatore.* )

AH! Sire! .... Sire! .... Ah! ... Madama Lavrance ....
ADE. Mia Madre . . . .
IMP. Ebben, che fu?
DER. D'una sentenza
Colla scorta crudel, sordi a' miei preghi
Con un cor da leoni, ora per forza
La traevano . . .
IMP. Oh Dio! Vilkin, correte,
Qui sia condotta. ( *Vilkin parte; il Conte mette un'altra Guardia in di lui luogo.* )

## S C E N A VI.

*I Suddetti fuori che* VILKIN.

DER. IL poco che possiedo
Per essa offerto avea, ma fur gettati
Il mio zelo, le lagrime, le strida
Con que' spietati.

IMP.

Imp. Il creditor chi fia?

Der. Gli è un Mercante, Signor, ma e' fu pagato;
E la sentenza in altre man fu posta.
Non è già lui che la persegue.

Imp. Come!
Non è lui! chi sarà?

Der. Sire . . . .

Imp. Parlate.

Der. Io vedo .... io temo .... in verità mi sento
Tutto turbato . . . . e non saprei . . . .

Imp. Ma questa
Confusione mi sorprende. Tutto
Ditemi alfin.

Der. Poichè mi si comanda . . . .
Questo Signor . . . . Baron . . . .

Imp. Tezel! che intesi!
Voi siete?

Bar. Io, Sire!

Imp. Voi. Già sospettato
Lo aveva in prima. O scellerato eccesso!
Aggravar i lor mali! e con qual speme!
Ah! cedo alfine all'ira mia. Partite,
E 'l quarto Sol da tutto questo Impero
Vi ritrovi lontan. Crudel, partite.

## S C E N A VII.

*I Suddetti fuori che 'l* Barone.

Imp. Io son fuori di me. Poco è l'esiglio
Al traditor. De' vili adulatori
Son questi i lacci. O come bene imparo
Da sì orribili esempj a far estrema
La vigilanza mia per veder tutto
Da me medesmo. (*ad Ade.*) Quel tenero pianto
Ra-

Rasciugate oggimai. Quest'empio giorno
Giorno per voi sarà di gioja e pace,
E se puote l'amor . . . .

ADE. Ah! Sire, in questo
Punto crudel che potrei dirvi? Tutta
Palese a voi quest'anima si è mostra,
Ma un interesse assai più caro, oh Dio!
Vi regna adesso, e l'agita, e l'opprime.
Pena la madre mia; tremante, afflitta
La di lei Figlia il suo dolor risente,
Vede il suo pianto, e vive solo in lei.

## SCENA VIII.

MADAMA LAVRANCE, VILKIN, *e detti.*

VIL. Sire, è questa . . . .
ADE. (*gettandosi nelle braccia di sua madre.*)
Ah! rinasco!
DER. Oimè! respiro.
IMP. O sfortunata e virtuosa donna,
V'avvicinate.
M. LAV. Sire . . . .
IMP. I vostri mali
Copra un eterno obblio. No; non tremate,
Io v'apro questo seno. Ebbi in Lavrance
Un fido Servo, e se mostrarmi grato
Non posso a lui, grato mostrarmi almeno
Potrò dell'amor suo col degno oggetto.
Riviver faccia la di lui famiglia
Vilkin, e seco fortunati giorni
Passi la figlia sua; di cui le veci
Nel servirmi egli faccia, io già lo innalzo
Di Lavrance agl'impieghi, e'l primo pegno
Que-

Questo è del mio favor; degno ei si rese
De' benefizj miei, (*ad Ade.*) ma dalla vostra
Man riceverli debbe, e a questo prezzo
Al di lui cor fieno più cari assai.

VIL. Ah! Sire, a' vostri piè perchè non posso
Sparger? ....

DER. ( *fuori di se stesso.* )
Ah? che ne dite? ah? quel che or sento
Non lo previdi già? Sire! ... ah! perdono ....
Se .... ( *abbraccia Madama Lavrance.* )
Abbracciatemi stretto; ( *abbraccia Adelina.* )
E voi del pari.
( *va per baciar la mano all' Imperatore, che gliela porge.* )
Senza mancar al mio dover..... se ardissi.....
Se questo cor . . . .

IMP. ( *al Conte che vuol allontanare Derick.* )
Lasciatelo. Mi piace
Questo trasporto, che ingannar non puote
E che penetra il cor più assai de' finti
Onor de' vili adulatori.

DER. ( *gettandosi a' di lui piedi.* ) Buono
Generoso Signor! Con questo eccesso
Di bontà senza pari; ah! qual fia mai
Quel cor che non v'adori? ah! le nostr'alme
Son tutte vostre, e amor per voi le regge.

IMP. Tezel! empio Tezel! tenuto a vile
Tu l'avresti, lo so, ma con lui vieni
Di nobiltade al paragon. Illustre
E virtuoso vecchio, di me stesso
Ti conosco maggior; ma la virtude
Se onorar posso e se recarle aita,
Questo giorno per me non fia perduto.

*Fine del Terzo ed Ultimo Atto.*

Il

# IL CARRETTO
## *DEL*
# VENDITORE D' ACETO
### *COMMEDIA FRANCESE*
In tre Atti in Prosa
*DEL SIGNOR*
## MERCIER.

# A T T O R I.

IL SIG. DELOMER Negoziante.

MADAMIGELLA DELOMER.

IL SIG. JULLEFORT suo futuro Sposo.

DOMENICO Padre VENDITORE D'ACETO.

DOMENICO Figliuolo.

IL SIG. DAL ZAFFIRO Giojelliere.

Servitori.

*La Scena è a Parigi nella Casa del Sig. Delomer.*

IL

# IL CARRETTO DEL VENDITORE D'ACETO.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

IL SIGNOR JULLEFORT, *ed il* SIGNOR DAL ZAFFIRO.

( *Il primo entra mentre il secondo sorte , s' incontrano a mezzo il Teatro , e non si riconoscono sennon dopo d'essersi salutati.* )

JUL. OH ! Siete Voi , Signor dal Zaffiro ?

ZAF. Che felice incontrò ! io vi son servo , Signore, come sono sempre stato: ho a Voi, delle obbligazioni grandissime , e la mia gratitudine . . . .

JUL. Siete bianco e rosso che parete un fiore . . . . E come se la passano la moglie , i figliuoli ? come vanno gli affari della bottega ?

ZAF. Non c' è male se si riscuotesse il suo . . . . E voi , Signore , appropositó , non siete per anche ammogliato ? Io vi stò aspettando con impazienza , poichè mi lusingo non mi ver-

rà tolto da altri l' onor di servirvi . . . Ho ancora da banda le belle gioje che mi avevate ricercate per quella vedova.

JUL. ( *guardandosi intorno con inquietezza* . ) Zitto ! parlate piano.

ZAF. Perchè?

JUL. Non voglio che quì si sappia di quel matrimonio svanito . . . . Ma ditemi , conoscete voi bene questa famiglia?

ZAF. Se la conosco ! Gli è stato mio padre in persona che ha avuto l' onore di forare gli orecchi a Madama Delomer il giorno in cui fu promessa Sposa . Dopo abbiamo sempre servita la casa ,, e quì ci ho tanta pratica quanta ne ho in casa mia, e sono benissimo accolto , e potete domandare al Signor Delomer chi noi siamo.

JUL. E s' io domandassi a voi chi gli è lui ? ( *a voce bassa* . ) Venite quà , ditemi 'l vero , mio caro amico : non si ritrova egli mai peravventura alle strette? paga bene? gli affari suoi vanno con buon ordine?

ZAF. Oh ! gli è la pontualità in carne ed ossa . Io posso ben dirgli : Signore pagherete con comodo ; oibò ! quì la mercanzia , e quì 'l denaro, la carta ch' egli mi dà, è soldo effettivo . . . . Sentite, io vorrei avere presso di lui quanto possedo al mondo, e dormirei tranquillo i miei sonni come se fosse presso del Re.

JUL. Voi lo credete dunque assai comodo?

ZAF. Egli fa dei negozj bellissimi ; e se vedeste come scorre il denaro colà dentro ! Non v' ha di meglio di questi Negozianti , i tesori arrivano loro dalle quattro parti del mondo . Noi siamo sei Giojellieri che gli diamo robba

ba pelle ſue ſpedizioni , e appena appena poſſiamo baſtare.

JUL. Per quanto ho veduto, ora gli avete date delle ſcattole d'oro . . . . .

ZAF. Sì : ſcattole d'oro maſſiccio ; ſono deſtinate per Peterburgo : pagano bene in que' paeſi . . . . Ho portato un annelletto a Madamigella, per far il quale mi avevano dato un diamante bello, chiaro, nettiſſimo, gliel' ho poſto in dito ; oh ! quella fanciulla ha la più bella manina del mondo.

JUL. E della teſta, che ne dite?

ZAF. Oh ! leggiadra davvero . . . leggiadra . . .

JUL. Non eccesſivamente però ; ma qualunqu' ella ſiaſi, credo di divenirne ſempre più innamorato ; quando mi parlate ſpezialmente delle ricchezze del padre, mi ſento tutto commovere . . . . . Gli è poi veramente facoltoſo queſto Signor Delomer ? . . . . Voi non avete intereſſe ad ingannarmi . . . .

ZAF. Io, Signore ! informatevi da chi volete ..... egli ha delle corriſpondenze perſino in fondo del Nord.

JUL. Gli è vero che 'l di lui nome è accreditato nel mondo.... Converrà dunque venir a capo di queſta faccenda .... Egli ha un commercio immenſo, la figliuola è la di lui unica erede ; ell' è una fanciulla adorabile, ed io l' amo ſenza dubbio alcuno.

ZAF. Ma voi avete diverſe ſpezie d' amori. Come diavol vi fate?

JUL. Non parlate forte, vi dico . . . . ſiete così imprudente . . . .

ZAF. Se non v' è neſſuno . . . . ( *pianiſſimo.* ) Io mi credeva che aveſte laſciata la Vedova per quella vecchia Zittella : neppur colà

dunque avete fatto niente ? Eppure ad essa non mancavano denari . . . . . . perchè non siete andato avanti in quella faccenda?

Jul. Come ! non sapete che i dì lei parenti l' hanno fatta rinchiudere strettamente spacciandola per insensata quantunque non avesse più di 66. anni ? Coloro m' hanno fatto una burla perfida , per me fu una perdita irreparabile . Non si sa , Signor dal Zaffiro , non si sa dove potesse andar a terminare la cosa ; Allora io non mi ritirava dal matrimonio , avrei combattuto , ma sopraggiunse l' interdetto come un fulmine , e dovetti abbandonare il campo.

Zaf. In verità che siete disgraziato . . . . Vi avrò veduto dieci volte alla vigilia di ammogliarvi , e con buoni partiti , ma sempre quando siamo presso alla sottoscrizione ogni cosa va in fummo.

Jul. Che volete farci ? io non son così buono che voglia lasciarmi vendere gatti in sacco . Oh! guai se non si badasse bene a' fatti suoi! uno sciocco mercato si concluderebbe assai presto . L' uno vuol maritare con furberia la figliuola : ell' è ben messa , brillante , me la portano a' sette cieli , me la fanno tutta d' oro , io mi mostro innamorato , trasportatissimo , e quando venghiamo al fatto , addio denari . Sbuccano fuori dei contratti vecchi ridotti alla metà , che si vuol farmi prendere pel doppio di quel che vagliono , la dote è pagabile in ratte lontane , consiste più in speranze che in cose reali , e quindi è un germe di liti contro del Suocero . Le si danno vestiti e adornamenti di gran pregio , e si mettono ad un prezzo maggiore as-

assai di quello gli metterebbe un Ebreo con dieci anni di credenza, quindi nasce, che l' amor mio se ne muore, poich' egli non si pasce d' aria, e in una casa vogliono esser denari.

ZAF. Gli è vero: le facoltà d' una fanciulla rassomigliano al giorno d' oggi al di lei carattere; tutto è congettura; le promesse dorate adescano, e si resta invescato in un momento. Nè per questo le femmine sono men dispendiose; guardate solamente nella nostra condizione, elleno sono in un' aria..... non c' è modo di resistervi, e bisogna rubare o fallire.

JUL. (*quasi per rimembranza, e con un mezzo sorriso.*) Una volta.... è qualche tempo di questo.... una volta l'ho scappata bella per miracolo. Io era vicino a sottoscrivere il contratto con una figliuola unica e ricca. La madre aveva 44. anni suonati, ed erano 17. anni che non figliava. La cosa pareva sicura. La fortuna si è ch' io rifletto a tutto, e che guardandola una sera con attenzione, mi venne in sospetto.... indovinate! la fu propriamente un' ispirazione, un raggio di luce.... feci nascere prudentemente un pretesto per differire, e buon per me, poichè due mesi dopo non vi fu più dubbio alcuno e un secondo figliuolo veniva quieto quieto a rapirmi malignamente la metà de' miei beni. Qualunque altro ci sarebbe caduto, dite la verità.... chi diavolo si avrebbe pensato...... figuratevi che bagatella di differenza! la metà meno di botto!... D' allora in poi quando mi parlano d' una fanciulla m' informo prima

di tutto della madre, e se non ha cinquanta anni passati vo pella mia strada.

ZAF. Quì non avete a temere di niente. Son dodici anni che la povera Madama Delomer è sotterra, ed ho assistito alla sua sepoltura io medesimo . . . .

JUL. Benissimo ..... e avete veduto apporre i sigilli? .... non hanno fatta sparire veruna cosa?

ZAF. Oh il Signor Delomer è il Re de' galantuomini.

JUL. La di lui figliuola è poi sola?

ZAF. Ve ne fo fede io, Signore.

JUL. Bene . . . . poichè tratto tratto si sbarcano un bel mattino certi fratelli venuti dall' America, o delle Sorelle che sbuccano da un Convento come tante fantasime, e delle quali non si aveva mai udito parlare . . . . Io so come vanno le cose del mondo. Del resto il Signor Delomer non è capace d' una perfidia simile.

ZAF. Ma su questa faccenda a dircela pella buona regola vi dovrebb' essere in ogni Provincia un Uffizio di sicurtà.

JUL. Non ischerzate, questo sarebbe difatti un progetto da suggerire, ed utile assai più di molti altri .... Ma ditemi un poco Voi che lo conoscete da molto tempo, ha egli sempre tenuta una condotta regolare? credete che possa avere nessuna inclinazione, qualche abitudine? . . .

ZAF. Che cosa vorreste dire?

JUL. Voglio dire se avrò peravventura a temere ch' egli pazzamente si ammogliasse di nuovo come fanno certi vecchi a' quali viene la voglia quando veggono i loro figliuoli . . . . Se m' intendete.

ZAF. No ; no ; non temete di niente . Egli non si ammoglierà , vuol troppo bene a sua figliuola , e sono sicuro che si augurerebbe quattro volte maggiori ricchezze pel solo piacere di lasciargliele tutte.

JUL. ( *con un' esclamazione di gioja* . ) Avete ragione ; ell' è una fanciulla amabile , adorabilissima . . . . Voi mi trasportate . . . . E non sapete ch'io l'amo perdutamente? Sì ; lo veggo , dessa e non altra dev' essere mia moglie . . . . non madre , non fratelli . . . . Oh ! Signor dal Zaffiro , preparatevi , che a questa volta le gioje saranno collocate.

ZAF. Posso esser certo ? . . .

JUL. Vi dico che non arrischiate veruna cosa a preparar i regali da nozze . Vò in questo momento a sollecitar il padre per la conclusione.

ZAF. Ma senza curiosità , siete poi ben veduto in casa?

JUL. Benissimo . Vi sono stato presentato da un personaggio di rango , mi sono fatto raccomandare da persone ricchissime, quindi . . .

ZAF. A meraviglia . Ma credete che la fanciulla vi guardi di buon occhio?

JUL. Oh ! Sì ; sì ; quando si tratta di matrimonio le fanciulle vogliono sempre bene . Noi averemo tutto il tempo di conoscerci per amarci dopo , su questo non ho difficoltà . Il padre è innamorato di me , gli affari suoi vanno bene , tutto il resto ci anderà egualmente , ed io so già dove collocar il denaro . ( *vivamente* . ) Portatemi fra un' ora le gioje ed ogni altra galanteria ; voglio sottoscrivere ancora in questo giorno . . . .

ZAF. Mi raccomando sempre a voi e agli amici

vo-

vostri. Mi par di sentire il Signor Delomer. Servitor vostro.

Jul. Guardate ch' egli non vi vegga.

Zaf. Scappo, scappo.

## SCENA II.

### Il Signor Julleforte *solo*.

IO era già informato di tutto questo, ma è sempre bene d'interrogare, poichè una persona da nulla sa non di rado le cose che si credono più nascoste, e non sono sempre quelli di casa che ne conoscono la vera situazione. L'asserzione di questo Giojelliere mi ha dato gusto; è gratissima cosa l'udir vantare que' beni che denno esser nostri.... I contratti sono pure la bella cosa! Con un giro di penna senza spendere un quattrino si acquistano case, effetti, denaro, mobiglia..... E' vero che si ha la moglie, ma con lei si vive come si vuole, si regola la spesa, si comanda infine del conto.... I nostri vecchi non erano sciocchi.... Questo partito è il fatto mio.... Se anche il padre non desse più di dugento mila franchi in denaro contante, poichè il rimanente è sicuro, non è giovane, pazienteremo.... Egli ha tuttavolta dei giorni ne' quali pare ancora fresco e robusto....

SCE-

## SCENA III.

Il Signor Delomer, *detto*.

*( Delomer comparisce in fondo alla Scena con un uomo che ha una saccoccia vuota sulle spalle, e gli distribuisce con riflessione molte carte. )*

Del. Prendete, farete il vostro giro nel quartiere sì Onorato. ( *l'uomo vuol andarsene, Delomer si avanza, poi lo richiama.* ) Ascoltate, Buonavventura, passate innanzi dallo studio, il Signor Domenico averà forse qualche cosa da darvi. ( *l' uomo parte, ed egli vede Jul.* ) Ah! ah! Siete voi? come avete passata la notte?

Jul. Eccellentemente. E voi?

Del. Ho dormito inquieto.... Jersera dopo d'avervi lasciato mi rinchiusi nel mio gabinetto, e quando applico tardi me ne risento nel restante della notte, e la passo bella ed intera a costruir come si suol dire castelli in aria.

Jul. Ma una notte simile val più sovente d'un giorno bellissimo, non è vero? Spezialmente allora che non potendo dormire si forma comodamente nel silenzio e nella tranquillità delle tenebre una speculazione chiara, precisa, la quale ha un pò di tempo dopo il suo effetto.... Così non disgusta più la notte passata senza dormire....

Del. Io non ho avuto a dolermi giammai della fortuna, ella mi ha trattato favorevolmente, e vi confesso, che dopo certe rimesse che attendo, e che non tarderanno granfatto,

to , ſtabilita una volta la mia figliuola mi ripoſo , e non voglio altro.

JUL. Oh ! vi riposerete , gli è giuſtò , ma ſempre facendo fruttar i voſtri capitali , non è vero ? Sì certamente ; ell' è una coſa che diverte , che diſtrae , che conſola , e poi è un' occupazione . Del reſto per vedere ſtabilita voſtra figliuola , baſta che vogliate , ſapete le mie intenzioni . . . . . l' unico mio deſiderio è di ottenerla quanto più preſto è poſſibile.

DEL. Lo ſo ; e mi fu ancora jeri parlato di Voi con premura ; avete degli amici impegnati davvero , e queſto appunto è quello cui ho penſato in parte la notte ſcorſa . Mia figliuola deve aſpettarſi di ricevervi per ſuo Spoſo dopo ch' io v' ho aperta la mia caſa con una diſtinzione oſſervabile . . . .. Di più la maniera con cui abbiamo parlato in di lei preſenza . . . .

JUL. Adeſſo non manca dunque ſennon di ſtabilire il giorno in cui debbo eſſer felice.

DEL. Fiſſeremo l'ora pel contratto; il voſtro Notajo mi ha comunicata una picciola formula che avete poſta ſotto all' eſpoſizione de' voſtri beni . . . .

JUL. ( *con ippocriſia* . ) Ma io non glielo aveva detto.

DEL. Detto o non detto , io non me ne offendo : è giuſto che ognuno proponga le ſue condizioni . . . . una fanciulla piuttoſto bella ha ſempre degli adoratori , ma non divien moglie ſenza una dote.

JUL. Oh ! io non pretendo già di dar leggi , ma di oſſervare ſolamente un cert' ordine che premuniſca contro a' litigi . Sapete bene che non

non si consolida mai un contratto abbastanza: e' deve servire non solamente per tutta la propria vita, ma eziandio pe' figliuoli, pe' nipoti, e pe' pronipoti. Gli è d' uopo ch' io tenga casa, e perch' ella sia esente da quelle ristrettezze che intorbidano il piacer di vivere insieme ....

DEL. Vi replico ch' io non mi offendo de' vostri articoli, e non ne oppongo ad essi che un solo, ma lo esigo poi assolutamente; senza questa condizione non accorderò mia figliuola, e parmi d' esser sicuro che vi acconsentirete ....

JUL. ( *inquieto*. ) Siete sicuro .... mi conoscete .... ma è egli di molta conseguenza?

DEL. Moltissima, e per questo è l' unica condizione ch' io metta. Esigo da voi, che in parola d' onore mi promettiate di adempierla perfettamente.

JUL. ( *a parte*. ) Mi fa tremare. Sarebbe forse di render la dote in caso di morte? questa è sempre la pietra d' intoppo. ( *con voce un poco alterata*. ) Insomma qual è questa condizione?

DEL. Di renderla tutta la sua vita felice, felicissima, la più felice fra le mogli, capite?

JUL. Non altro che questo! ( *a parte*. ) Respiro. ( *forte*. ) Oh! lasciate pur fare a me; potreste mai dubitarne?

DEL. Non si conosce gli amanti sennon dopo il matrimonio. L' uomo che aspira alla mano d' una fanciulla si contraffà sempre, e prende una maschera cui non tarda granfatto a deporre. Io non vi metto già in questo numero, rifletto solamente. Mi fu detto cotanto bene di voi, e le apparenze prevengono

gono in vostro favore così, ch' io sono già determinato. Voglio vedere mia figliuola collocata, ella è in età conveniente, non ha madre, io non sono compagnia per lei, d' una compagnia ell' ha bisogno, voi dite d' amarla, ed io lo credo poichè la domandate con tanta premura .... Tutto è detto. Mi aspetto di vederla un pò spaventata, dacchè il cambiamento di stato è sempre di pena alle fanciulle, ma tocca a voi ad interessare quel cuore innocente, sensibile, cui potrete formare a modo vostro. Sono solamente due anni ch' ell' è uscita dal ritiro, ed io non ho permesso ad altri che a voi di venire in casa mia assiduamente..

Jul. Mi lusingo che non avreste ritrovato amico più impegnato, amante più sincero ....

Del. Possedendo mia figliuola la di lei bellezza non dovrà trattenervi dal dare un' occhiata anche a quello che le darò in dote.

Jul. Oh! di che mai mi parlate! Di questo si discorrerà dal Notajo.

Del. Parliamoci col cuor in mano: si sogliono far delle morfiette, ma si giubila internamente quando la bellezza è accompagnata dalle facoltà. Non già ch' io vi creda capace di ricever mia figliuola per questo solo, anzi credo che l' amiate a segno di sposarla anche quando avessi poco da darle.

Jul. (*a parte tutto imbrogliato*.) Dove anderà a finire questa faccenda? Io stò sulle spine. (*forte*.) Voi dite il vero, e se non fossero, i moltiplici bisogni, le moderne follie, non so qual lusso tirannico, uno stato civile da sostenere ..... ma gli è finalmente tanto per essa quanto per me.

Del.

Del. Siate tranquillo su questo punto, non ho altri figliuoli che lei, voglio procurarle uno stato comodo, non guarderò tanto per minuto, e voi sarete contento. Sentite quel che voglio fare, gli è tutto quello che posso presentemente . . . .

Jul. ( *attento e dissimulato*. ) Insomma, poichè volete così, bisogna ascoltarvi.

Del. Se non v' intendete di queste cose, ne parleremo dal nostro Avvocato, che non è parte interessata.

Jul. Poichè siamo su questo discorso, tocca a me ad ascoltarvi . . . . . E' vero che ne so poco per entrare in siffatte particolarità, che ignoro intieramente le clausole e le formule di queste disposizioni . . . .

Del. Dunque rimettiamoci se volete al mio Notajo, che stipulerà tutto col vostro, la cosa sarà più chiara, e in un' occhiata vedrete il tutto.

Jul. Avrei più piacere di sentir dalla vostra bocca le prove de' benefizj vostri paterni .... L anima vostra nobile, grande, generosa ....

Del. Un padre non è generoso verso de' suoi figliuoli, ma giusto. Fu sempre mia intenzione di assicurar il buono stato di mia figliuola e di mio genero. Prima di tutto vi dò quel che v' ha di più solido al mondo, tanto denaro contante, egli è comodissimo, si fa con esso tutto quel che si vuole, si presta, s' impiega, si aspetta l' occasione, si compera una terra, una carica, che so io? si appiana ogni difficoltà, si raddoppia talvolta le proprie rendite.

Jul. ( *con enfasi*. ) Oh non può dirsi meglio .... Voi riflettete eccellentemente.

Del.

Del. Consulterete insieme Voi altri quello che vi starà meglio, io vi lascio padroni, poichè ho per massima che non si riesca bene sennon in quelle cose che si eseguiscono liberamente e di propria voglia.

Jul. Parlate sempre in un modo così giudizioso, che non mi stancherei giammai di ammirarvi; siate però sicuro, che mi farò gloria di chiedere e di seguire i vostri consigli.

Del. Signor no, vi dico; vi avete a fare di vostra testa. Il giorno innanzi vi farò portare la somma, il resto sarà pensier vostro, io non c' entro più .... Sarete padrone di disporre ....

## SCENA IV.

Domenico *padre*, *e detti*.

Dom. (*arriva in questo momento*, *e chiude la parola in bocca a Delomer salutandolo*.)

Jul. Signore .... (*a parte*.) Che ti venga la rabbia! Ora avrei saputo ....

Dom. P. (*Con un vestito di panno ordinario*, *un gran cappello*, *e gran manicini*.) Signore, permettete al vostro servitor vecchio Domenico di venire a riverirvi a quest' ora?

Del. Buon giorno, il mio caro Domenico, buon giorno .... Siete sempre fresco come una rosa.

Jul. (*a parte*.) Maledetto questo importuno! ora ch' eravamo al punto principale!

Dom. Se vi sono di disturbo, Signore, me ne vado.

Del.

DEL. Oibò: avevamo fatto tutto, e voi siete una conoscenza vecchia, un onest' uomo ch' io vedrò sempre con piacere .... Termineremo fra poco, il mio caro Jullefort; non v' ho detto tutto, mi ricordo adesso di qualche cosa cui bisogna esaminar con un terzo. Passate coladdentro; salutandola vi fermerete a discorrere, ell' è con una nostra vicina.

JUL. (*freddamente*.) Me lo permettete?

DEL. Diamine! non si domanda neppure.

## SCENA V.

IL SIGNOR DELOMER, E DOMENICO.

DEL. E Così, il mio buon Domenico, che volete? Mi consolo di vedervi star tanto bene. Che cosa mi avete portato di buono?

DOM. Vi porto al solito il picciolo conto dell'anno, giacchè questa mattina ho cominciato a far il mio giro.

DEL. Ma, e se mi venisse voglia di non pagarvi?

DOM. Fareste come tanti altri; al giorno d'oggi il pagare non s' usa più.

DEL. Che! avreste forse dei debitori, voi?

DOM. Oh! io non ho più sennon cinque o sei de' miei avventori antichi che mi dieno denaro senza smorfie e quando ne domando; gli altri sieno piccioli, sieno grandi, rimettono ad un altr' ora, e guardate quà in questa lista se volete vederci di belle cose.

DEL. (*strignendosi nelle spalle*.) Ma come mai

ſi può voler credenza da un Venditore d' aceto ? Mi ſento venir male . ( *lo paga*. )

DOM. Vi meravigliate veramente , veramente ? Eh ! eh ! ſe voleſſi preſtarne a parecchi , e dei primi Signori , mi abbraccierebbono , e mi chiamerebbono il loro caro amico.

DEL. Non abbiate amici di queſta ſorta . . . . . Siete un così brav' uomo , il mio caro Domenico , che vorrei vedervi in un altro ſtato.

DOM. Per qual ragione ? Sono quarantacinqu' anni ch' io mi guadagno il pane in queſto modo e non me ne pento , poichè tanto val il mio meſtiere quanto un altro. Che importa comunqu' io viva , purch' io viva da galantuomo ? Sapete che anche ſpingendo il mio Carretto ho ritrovate non poche perſone meno contente di me ? A che ſervono quattro ruote quando una baſta a far iſcorrere la mia vita ? Mio padre era un povero Vignajuolo che non ſi è affaticato tutto 'l tempo di vita ſua ſennon per bere dell' acquerello ; io per me ho ritrovato meglio il mio conto a vendere aceto , mi ſono ingegnato a comporne di molte ſorte , e ho fatte eziandio certe moſtarde che non ſo per dire, ma grazie al Cielo hanno avuta non poca voga.

DEL. Vi ſtimo aſſaiſſimo , e ſpezialmente conſiderando all' educazione che avete data a voſtro Figliuolo . . . . Quel giovane promette moltiſſimo.

DOM. Io veniva appunto a diſcorrerne un pò con voi . . . . Ne ſiete veramente contento ?

DEL. Sì in verità , contentiſſimo . Gli laſcio la direzione di molti affari, ed egli fa tutto con pre-

prestezza e prudenza. Vostro figliuolo ha molto talento e ciascheduno lo ammira e lo ama pelle sue maniere.

DOM. ( *con estremo giubilo* ) Voi mi narrate delle cose che mi mettono del buon sangue nelle vene, e mi faranno vivere trent' anni di più. Gli è il mio unico figliuolo, gli è oggimai la mia sola gioja, e la mia consolazione. Dacchè sono al mondo non ho mai avuto altro piacere che l' idea deliziosa di vedermelo fare buona riuscita, e divenir un galantuomo: egli è tale, ed io sono felice. Non mi sono ammogliato per altro che per formare un buon Cittadino, ho fatto il possibile secondo le mie forze per educarlo bene, privandomi anche del necessario perchè non mancasse di niente. Il dare la vita è poco, se non vi si unisce la sicurezza d' uno stato un pò buono; gli è questo un dovere soave da compiersi, e porta il suo premio seco. Io l' avrei allevato nel mio mestiere, a dir il vero, ma i figliuoli non riescono mai come il padre, guastano tutto; e poi vogliono sempr' essere qualche cosa di più.

DEL. Gli è della natura umana di tender sempre ad innalzarsi.

DOM. Non vi crediate già per questo, che s' abbia maggiore felicità, ma che serve? Si crede d' averla; bisogna che ognuno segua le proprie idee, che ognuno sia libero, questi sono i miei principj .... Ora dunque voi credete ch' egli farà buoni progressi?

DEL. Io n' era quasi sicuro fin da quando me lo avete presentato. La probità dà ordinariamente una certa fisonomia aperta, che pia-

ce a prima vista, e questa fisonomia è ereditaria nella vostra famiglia. Egli aveva allora un' aria da Inglese con quel suo vestito blò e que' capelli corti, e vi confesso, che non sono stato poco sorpreso nel veder un vostro figliuolo così versato negli usi del mondo.

Dom. Questo che corre è 'l terzo anno dacch' io l' ho richiamato da' paesi esteri, dove l' ho fatto viaggiare per tempo: non ho fatto bene? Io aveva un parente ch' era Prefetto d' un Collegio, e passava per uomo dotto, ma a me non pareva che avesse un' oncia di sale in zucca. Egli aveva sempre da dirmi con un tuono grave: Senza il Latino vostro figliuolo non farà mai niente. Viva il Cielo! Cugino caro, gli rispondeva io, voi v' avete un bel dire, ma non si parla più latino in nessuna casa del Regno. Se mio figliuolo avesse bisogno d' un' altra lingua che della propria, in Inglese, in Tedesco, gli sarebbe utile e grato il sapersi spiegare, e troverebbe chi gli rispondesse . . . . Affè che te l' ho mandato in que' paesi di dodici anni, ed egli è stato in casa di brave persone che gl' insegnarono il Commercio, e che di più pigliano da me una quantità di aceto.

Del. Avete fatto benissimo, i viaggi istruiscono assai più de' Collegj, e pur troppo spesso non si sa che fare di questi bei Latinisti, che non possedono sennon cose inutili, credono di saper tutto, sono tutto, e non sono niente. Vostro figliuolo mi ajuta moltissimo, traduce in un momento una lettera Inglese e Tedesca, sovente gliene lascio far la risposta, ed egli la fa meglio di me. Vi assicuro ch' e' m' è utilissimo, e che oggimai

tut-

tutte le mie corrispondenze sono appoggiate sopra di lui.

DOM. ( *un poco confuso* . ) Tutte le vostre corrispondenze ! . . . Diavolo questo è un imbroglio.

DEL. Perchè ? Non rispondete ? parlatemi francamente.

DOM. ( *vivamente*. ) Gli è che adesso non so più come dirvi che vorrei mandarlo via di Parigi.

DEL. Come ! e dove lo vorreste mandare?

DOM. Non lo so per mia se neppur io, ma quel ragazzo dacchè l' ho richiamato non è più desso, eppure non ha male, ma che cos' ha dunque ? Quand' è arrivato, lo sapete bene anche voi, egli aveva una cera brillante che consolava, era grasso, avea gli occhi vivaci; il colorito vermiglio . . . . . guardatelo adesso, guardatelo, gli vedrete le guancie dimagrate e palliduccie, gli occhi incassati e meno ridenti ; l' altro giorno abbiamo pranzato insieme, ed e' non mangia più, non mangia più niente.

DEL. Mi dispiacerebbe moltissimo di perderlo, tanto per lui quanto pel suo talento . . . . Ma eccolo quà ; lasciate ch' io lo interroghi un poco, forse con me parlerà più facilmente.

DOM. Sì ; interrogatelo . . . . . In due sapremo vedere che diamine e' s' abbia nel cuore.

## S C E N A VI.

D O M E N I C O *figliuolo* , *e detti*.

Dom. F. ( *entrando e correndo a ſuo padre*. )
PAdre mio . . . . . Non ſapeva che foſte quì . . . . laſciate , laſciate ch' io vi abbracci!

Dom. P. Buongiorno , figliuolo . . . . io veniva al tuo ſtudio.

Del. Sentitemi , Domenico . . . . a me dovete dir tutto . . . . Voſtro padre s' immagina che il ſoggiorno di Parigi non vi ſia grato , e gli par di vedervi invogliato ſegretamente di ritornare dove avete vivuto per lungo tempo . Io mi luſingo che non ſiate malcontento della mia caſa ; ma ſiccome neſſuno è padrone delle proprie inclinazioni , qualunque diſpiacere io n' abbia , s' elleno ſi rivolgono lontano di quì , ſiete libero.

Dom. F. Ah ! Signore , chi può attribuirmi ſentimenti così lontani dal mio penſiero ? Si legge male dentro al mio cuore . Io allontanarmi da voi ! io abbandonarvi ! Ah ! padre mio , ah ! Signore , guardatevi pure dal penſarlo , e crediate che in qualunque altra Città paſſerei infelici i miei giorni.

Dom. P. Ho piacere per Bacco d' eſſermi ingannato . Queſte proteſte ſon fatte con troppa forza per non partire dal cuore . Quand' è così , ſaremo tutti e tre contenti . ( *a Del.*) Voi vedete , Signore , ch' e' non è ingrato , e che vi paga della ſteſſa moneta.

Del. Ne riſento un' eſtrema ſoddisfazione . ( *al figlio* . ) Sì , Domenico ; vi avrei veduto

con

con dispiacere abbandonar la mia casa, voi siete degno di questa confessione, e m'avveggo che meriterete e otterrete ognora più la mia fiducia. Insomma io ho di voi un'idea favorevole, e lo diceva a vostro padre poco fa.

DOM. F. Signore io farò consistere nel piacervi ogni mia ambizione .... L'assicurarne come avete la bontà di fare mio padre è per me il più prezioso fra tutti i premj.

DOM. P. ( *battendo sulla spalla a suo figliuolo.* ) La stima di tutti è 'l prezzo d'una buona condotta, sai?

DEL. Egli mi avrebbe dato un così gran dispiacere lasciandomi, che ne sarebbe stata considerabilmente amareggiata la gioja cui sono vicino a gustare pello stabilimento di mia figliuola.

DOM. P. Ah! ah! maritate Madamigella? Buono, buono: benfatto .... benfatto. ( *Il figliuolo si mostra improvvisamente sorpreso ed agitato.* )

DEL. Sì, la marito; potete amendue darne parte a chi più vi piace, poichè l'affare è concluso; la dò al Signor Jullefort: gli è un ottimo partito.

DOM. P. Cara quella fanciulla! l'ho veduta ch'era così lunga, ed ancora piccina mi faceva tre o quattro belle riverenze quando mi vedeva; e sì, sapete, io aveva la mia gran berrettaccia di lana in testa.

DEL. ( *al figliuolo.* ) Domenico, aspetterò dalla vostra amicizia molti piccioli servigi, poichè con questi preparativi di nozze propriamente non si finisce mai. Io non ho più maritate figliuole, vi saranno degl'imbaraz-

zi , e converrà vegliare a molte cose . Voglio che voi rappresentiate come un parente , e ne facciate le parti.

Dom. P. Vedi , figliuolo ? queste sono distinzioni davvero.

Dom. F. Non credo di poterne approfittare , padre mio . . . . poco fa dicevate , e avevate ragione . . . . voi vedete meglio di me . . . la vostra sperienza . . . . ho riflettuto . . . . fa d' uopo ch' io lasci Parigi . . . . tutto , tutto lo vuole . ( *a Del.* ) Signore , me ne dispiace estremamente , ma io non posso restare , adesso lo sento , io non posso restare.

Del. Dopo quel che ci avete detto poco fa, Domenico, io non v' intendo.

Dom. P. Che diavolo di pensieracci bestiali hai tu fatto a parte in quella tua testa ? Sei divenuto pazzo? un momento fa non volevi partire , e adesso vuoi andartene ad ogni costo ?

Del. Come conciliare due volontà così differenti?

Dom. F. ( *con veemenza* . ) Io partirò , debbo farlo , ho bisogno di farlo , ho le mie ragioni . Le mie ragioni sono legittime . . . . Mi dorrà d' abbandonarvi , Signore , ma il farlo m' è necessario pel mio riposo ; pella mia felicità . ( *si allontana appresso in un angolo della Scena* . )

Dom. P. ( *inquieto* . ) Come la indovinerete Voi , Signor Delomer ? Io non capisco niente . . . Vuole . . . disvuole . . . il suo cervello . . . non lo riconosco più . . . . .

Del. Io non intendo sennon ch' egli ha qualche affanno segreto cui non posso prevedere , e ch' ei deporrà più liberamente nel vostro seno . Voi siete

te

te un buon padre, il di lui bene v' è caro, è caro anche a me, e s' egli crede di doverlo rinvenir in un altro paese, converrà acconsentirvi. Mi dispiacerà certamente, ma la di lui felicità dev' essere preferita ad ogni altra cosa .... Io vi lascio insieme.

## SCENA VII.

DOMENICO *padre*, e DOMENICO *figliuolo*.

DOM. P. E Così, Domenico, che scena è questa? ... Voi vi allontanate da me, e piangete senza dir altro?

DOM. F. ( *asciugandosi gli occhi*. ) Oh! questo poi no, padre mio.

DOM. P. ( *contraffacendolo*. ) Oh! questo poi no, padre mio! ... E non hai verun affanno, è vero! .... non hai cosa da confidarmi! ..., tu non piangi in libertà con tuo padre!

DOM. F. Deh non esigete una confessione! .... Sofferite solamente ch' io parta oggi ancora da questa casa; quanto più ne sarò lontano, tanto meno forse dovrò penare.

DOM. P. ( *con tenerezza*. ) Ed a me, a me tu dici di nulla chiederti! a me tu puoi nascondere qualche cosa! ... Hai tu dimenticato come viviamo insieme? hai forse un altro confidente, un amico più costante, più tenero, più indulgente? palesamelo, ed io gli cedo ..... Caro figliuolo, caro e dolce amico, parla, parla .... Credilo: io sono forse ancora il solo che possa cangiare il tuo destino.

DOM.

Dom. F. ( *vivamente* . ) Non avrò mai coraggio . . . . ma perchè non avrò coraggio ? . . . . Sono forse colpevole ? . . . no , no ; ah ! padre , padre mio , perchè non siete in una situazione più elevata ? . . . Con tanta virtù meritavate d' essere assai più che non siete.

Dom. P. Eccone un' altra ! . . . . e che cosa ne importa a te s'io sono contento , pago, felice? Ma parliamoci schietto: arrossiresti peravventura di aver un padre che vende aceto ? avresti concepita questa miserabile superbia ? Ell' è una malattia comune a molti figliuoli innalzati da' padri loro ad un impiego un pò più civile del loro, e potremo discorrerla insieme per guarirtene ; giacchè l' uomo è così soggetto a lasciarsi occupare da' suoi fantasmi ! . . . . Ma senti : fino dalla tua fanciullezza ho preveduto che questa idea poteva assalirti , vi ho preparato il rimedio , e non me ne sono inquietato punto nè poco.

Dom. F. Ah ! padre , io vi rispetto , vi amo , e non ho arrossito giammai di vantarvi in faccia di tutto il mondo . Se mi fosse permesso di scegliere , non isceglierei altro padre che voi , vi preferirei al più ricco , al più illustre di questa Città : ma il pregiudizio vuole che tutti non pensino com'io penso , e per questa sola cagione io sono , forse per sempre , infelice.

Dom. P. Mi parlerai tu chiaro sì o no ? . . Vediamo : hai bisogno di denaro ? . . . ( *frugandosi in saccoccia* . ) Io ne ho qualche poco da banda . . . . prendi , prendi . . . .

Dom. F. ( *trattenendolo* . ) Sapete che da lungo tem-

tempo la mia pensione mi basta ; voi avete fatto abbastanza per me, e più . . . . anzi vorrei . . . . . che dico ? spero fra non molto, se le cose mie vanno bene . . . . .

DOM. P. Conosco i tuoi sentimenti, e non hai bisogno di dirmegli . . . . Il tuo cuore, figliuolo mio, è altro che questo mio cuore?

DOM. F. ( *baciandogli la mano* . ) L' amarvi, mio caro padre, sarà l' unica mia felicità, quella che deve supplire per me a qualunqu' altra. Ebbene, io mi consolerò con essa .... Già avete udito, il Signor Delomer dà sua figliuola al Signor Jullefort ; colui, perch' è ricco, otterrà la di lei mano.

DOM. P. Sei tu geloso di lui?

DOM. F. Sì ; gelosissimo, non già delle sue ricchezze, ma della sua buona sorte.

DOM. P. Desideri la fanciulla, o uno stabilimento ? bada bene, non ingannarti.

DOM. F. Ah ! perchè non è ella povera al pari di me ? unirei col suo il mio destino . . . . Voi mi avete sempre detto, che per esser felice era d' uopo di amar la persona solamente.

DOM. P. Ma per amare una persona bisogna esserne amato, ed ella naturalmente avrà più caro di te quello che le viene destinato in isposo : in conseguenza, il mio povero figliuolo, non c' è da far bene.

DOM. F. Ah ! s' ella potesse darsi a quello da cui sa di essere più amata ; sono sicuro che nessuno potrebbe superarmi.

DOM. P. Che vale a dire, se ti ascoltasse, tu non indugieresti a pigliartela per moglie?

DOM. F. Oimè ! questa felicità è troppo da me lontana . . . . Ah ! non sarà vero ch' io ne ami

ami un'altra giammai, eppure ella non debbe esser mia.

Dom. P. ( *dopo un momento di riflessione .* ) Chi sà ! . . . ma dimmi, come hai tu concepito questo amore?

Dom. F. Io l' ho veduta, padre mio, ne' primi tempi senza restarne colpito; abbiamo conversato, abbiamo letto, cantato, giuocato insieme, nè peranche ella mi faceva impressione, anzi ne ammirava delle altre che mi pareano più belle di lei : ma col tempo ho cessato di ritrovarle così amabili, e quanto più conversava con Madamigella Delomer, tanto più ne rimaneva sorpreso. Oh ! se sapeste com' ella pensa, come si esprime, quanta nobiltà di sentimenti, quanta inesauribile sensibilità pegl' infelici, quanto adorabile onestà regnano e senza sforzo, senza pretesa in ogni azione della sua vita! Ell' ha le grazie della modestia, e la vivacità dell' innocenza, la di lei allegria è pura, ingenua come il suo cuore . . . . ed ho notato, ch' ella non dice male di chicchessia, l' ho udita riprendere le sue compagne ad ogni menoma maldicenza . . . .

Dom. P. Amabile carattere in una donna!

Dom. F. Ah ! se sapeste particolarmente com' ell' ama suo padre.

Dom. P. Ma sai tu dirmi s'ella si mariti per obbedienza o per inclinazione?

Dom. F. Per inclinazione ! Oh ! no certo . . . . Il Signor Jullefort è un galantuomo, ma ....

Dom. P. Ti preferirebbe a lui se tu fossi ricco al pari di questo Jullefort ? dimmelo.

Dom. F. ( *con passione .* ) Ardisco di crederlo ...' Forse mi lusingo soverchiamente, ma ell'

è que-

è questa l' unica consolazione che siami permessa. Io non la perderò benchè sia sfortunato . . . . . Figliuola sommessa ella non ardirà di disapprovare la scelta d' un padre . . . . Obbedirà, sarà infelice per tutta la sua vita, ed io lo sarò con lei.

DOM. P. ( *con riflessione* . ) Domenico, ascoltate.

DOM. F. Padre mio!

DOM. P. ( *prendendolo per mano* . ) Fa coraggio, figliuolo . . . . spera . . . .

DOM. F. Che dite! . . . io sperare!

DOM. P. Ma, poichè il matrimonio non è concluso, siamo ancora in tempo . . . . io parlo di botto al padre, e gliela domando per te . . . .

DOM. F. ( *spaventato* . ) Che vi pensate? . . . . guardatevi dall' espormi ad un rifiuto: egli lo prenderebbe per un affronto . . . . riceverebbe con un dispregio oltraggioso . . . . Io ne morrei di dolore . . . . . Su qual fondamento potete lusingarvi? Fortuna, grado, pregiudizj, tutto, tutto ci separa; in questo secolo di cupidigia, che importa che l' amore unisca due cuori?

DOM. P. Resta quì ti dico . . . . Non passerà la giornata senza ch' io venga a ritrovarti, e forse con delle buone nuove.

DOM. F. Io mi pento d' avervi parlato . . . . lasciatemi fuggir piuttosto lontano da lei; a che serve il lusingarmi con una vana speranza? Sono abbastanza infelice senza che mi esponghiate all' altrui dispregio; il ricco è superbo . . . . e non è in poter vostro il procurarmi un bene allontanato da me per destino.

DOM.

DOM. P. Taci, e lascia operare a me . . . . Fa il meravigliato quanto ti piace, voglio che tu rimanga in questa casa, e che non n' esca nè punto nè poco.

DOM. F. Ah! padre mio, gli è uno sforzo troppo maggiore delle mie forze.

DOM. P. Oh! insomma il tuo dovere è di ascoltarmi, e di obbedirmi quando parlo . . . . mi capisci? . . . . (*se ne va a passi lenti; suo figliuolo lo segue da lontano a testa bassa; il padre ritorna indietro, e prendendolo per mano gli dice con tenerezza e fermezza.*) L' averai, Domenico, l' averai. (*parte.*)

DOM. F. Buon padre! egli si abbandona alle illusioni della tenerezza . . . . Ah! io non ho neppur la speranza che accompagna qualche volta l' infelicità.

*Fine dell' Atto Primo.*

AT-

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

DOMENICO *figliuolo, arriva con un passo lento, e pensoso.*

L' Averai, l' averai . . . . Queste parole mi risuonano e non so perchè ad ogni momento all' orecchio. Invano egli averà cercato di distraere il dolore che mi consuma . . . . O troppo caro oggetto al mio cuore, no, non uscirai 'n verun tempo da quest' anima mia; la tua immagine v' è scolpita per sempre malgrado alla sorte ingiusta che ci divide . . . . Adesso sento quanto ti adoro . . . . Quanto più scema la mia speranza, tanto più mi sei cara . . . . E' pure dolorosa cosa per me il vederti altrui destinata! Farà un altro la tua felicità com' io fatta l' avrei? . . . . . saprà amarti un altro com' io ti amo? . . . E dovrò divorare i miei tormenti! . . . Tutto in questa casa, tutto mi diviene insopportabile . . . ella medesima accresce il mio supplizio. Non ardisco più di guardarla . . . . . Il suono della di lei voce mi fa sentir la disperazione, e quanto più la fuggo, tanto più sembra che la sorte me la riconduca dinanzi . . . . Eccola . . . . Debbo restare? . . . No.

## SCENA II.

MADAMIGELA DELOMER, *e detto*.

( *Domenico la saluta , e si ritira lentamente .* )

M. DEL. ( *Mestamente quand' egli è alla porta .* )
VE ne andate dunque, Signore!

DOM. No , Madamigella .

M. DEL. Eppure uscivate . . . . Non vi trattenete per me.

DOM. Andava . . . .

M. DEL. Ebbene ! andavate?

DOM. Non andava in verun luogo . ( *sospira .* )

M. DEL. Avete preso un aspetto molto melanconico oggi!

DOM. Difatti dovrei . . . . Appropofito , Madamigella , mi dimenticava di congratularmi con voi.

M. DEL. Di che?

DOM. Il Signor Jullefort . . . . . La cosa è decisa .

M. DEL. Voi siete ironico.

DOM. ( *con passione e dolore* . ) Io non sono altro che infelice.

M. DEL. Lasciatemi . . . . Fo male a restar con voi ; noi ci tradiamo entrambi : voi mi siete un oggetto di tormento più che il Signor Jullefort .

DOM. Io potrei cagionarvi il menomo male ! . . Ah ! che esigete di più ? . . . Non ho rinchiuso finora nel seno mio e sotto al più rigoroso silenzio un amore eccessivo ? amore troppo ambizioso , è vero , ma almeno ho saputo tacerlo.

M. DEL.

M. DEL. Lo so.

DOM. Non m' è permesso di coltivare la menoma speranza, ed ell' è questa una persuasione crudele che m' allontana da una Città in cui non posso più vivere.

M. DEL. Ricordatevi che se mi dà pena il vedervi, il non vedervi mi darà una pena molto maggiore.

DOM. Se vi sentite per me qualche compassione, ella non può esser altro che sterile. Non ponete limiti almeno alla vostra pietà, datele un corso libero, io ne abbisogno; e sappiate che malgrado all' ostacolo che ci divide, non v' ha sennon una felicità compiuta che possa oggimai farmi impressione.

M. DEL. E come debbo resistere a mio padre? Ho voluto dirgli qualche cosa, ed egli non mi ha ascoltata, ha fatto parlare la propria autorità, ed io mi sono trovata senza voce per rispondergli. Il Signor Jullefort raccomandato da tante parti ha guadagnata la di lui stima; egli la dovrebbe a voi piuttosto; ma lo sapete, la fortuna è quella che fa i matrimonj, e per questo se ne contano pochi di felici.

DOM. Sì; la fortuna mi ha maltrattato, e per questo non ho avuto coraggio finora di leggere negli occhi vostri.

M. DEL. Il Signor Jullefort mi guarda con una franchezza grandissima.

DOM. Io sono lontano da tanto ardire.

M. DEL. Eppure l' ho sempre trattato freddissimamente, e non intendo come vi sieno degli uomini che ci vogliano a nostro dispetto.

Dom. ( *vivamente* . ) Egli non vi possiede peranche ; e se voleste resistere coraggiosamente . . . .

M. Del. Che coraggio volete ch' io abbia ? . . . Si può resistere ad un padre in questa età ? temo che non sia più tempo , egli è impegnato.

Dom. E voi ratificherete gl' impegni suoi ?

M. Del. ( *con dolore* . ) Potrò alzar la voce quando un padre comanda ? Voi non sapete quanta forza abbiano i padri sopra di noi . . . . Io lo amo , temo di offenderlo , e quanto più egli m' è caro , tanto più tremo nel resistergli.

Dom. Ah ! S' io fossi in luogo vostro , saprei operar più risolutamente.

M. Del. ( *con sorpresa*. ) Voi mi consigliereste di disobbedir a mio padre ? . . . . . L' interesse dell' amor vostro non dee farvi parlar contro al mio dovere.

Dom. L' interesse dell' amor mio ! Bench' egli mi sia caro , vi rinunzierei per assicurare il vostro riposo . . . . Ma il vostro , il vostro mi anima . . . . Tocca a me forse lo sperare il consenso di vostro padre , a me che nulla possego , a me che sono figliuolo . . . . . La superbia ha fra di noi stabilite delle distanze inumane , che oggi divengono la mia disperazione . . . . Io temo solamente che voi non siate infelice . . . . Vivete con qualunqu' altro purchè lo amiate . . . . Andrete voi a contrarre un legame crudele che vi farà sentire il peso della sciagura per tutti i giorni del viver vostro ? Siate di qualunqu' altro , e vivete felice : quanto a me so quel che debbo fare , e vi proverò che l'amo-

l' amore che mi consuma è disinteressato e puro abbandonando la patria, andando a gemere, e sospirare lontano da voi.

M. Del. ( *commossa* . ) Perchè non sono così povera che nessuno mi volesse!

Dom. Ah! S' io fossi ricco, anderei ad offerirmi . . . . O perchè non siete senza dote, e miseramente vestita? Voi avreste le attrattive medesime, ed io sarei più vicino alla felicità. Allora nessuno sospetterebbe che mi allettassero le vostre ricchezze.

M. Del. Ma invece di abbandonar questa casa, se ci restaste . . . . Io . . . . . Voi tentereste . . . . Potreste ancora . . . . Ma no; egli non vi acconsentirà, io mi lusingo invano; egli non vi acconsentirà mai.

Dom. E questo è quello che mi dispera . . . . Io non posso aspirare neppur in idea a farmi innanzi. Offenderei vostro padre, comparirei forse un seduttore. I pregiudizj che regnano . . . . Sì; io sono perduto, quando un altro, perchè ha dell' oro, avrà l' ardire di acquistarvi . . . . . Oh! quanta differenza passa fra il possedere il cuore d' una persona o la di lei mano!

M. Del. Io lo tratterò colla maggiore freddezza . . . . Ma quell' uomo non sente niente. S' egli persiste a volermi, sola e sotto agli occhi d' un padre, dopo d' averlo sempre obbedito, rispettando le di lui volontà, io farò . . . .

Dom. ( *con voce estinta* . ) Cielo! . . . il giuramento di amarlo!

M. Del. ( *intenerita* . ) E nel medesimo punto, oh Dio, quello di non più pensare a voi per tutta la vita . . . . Ah!

Dom. ( *con vivacità* . ) Potre' io dire a me medesimo che ci avete pensato qualche volta?

M. Del. Voi avete letto troppo bene dentro al mio animo , ed io v' ho troppo inteso . . . . Questa è la prima volta che i nostri cuori così si esprimono , ma non goderanno a lungo di questo piacere . La legge , i pregiudizj , tutto è contro di noi .

Dom. Ah ! io posso arrischiar di tutto; io diverrò temerario , anderò a gettarmi appiè di vostro padre , fatelo anche voi . . . .

M. Del. Eccolo . . . . Io tremo che ci abbia uditi.

## SCENA III.

### Il Signor Delomer, *e detti*.

Del. ( *arrivando precipitosamente e smarrito* . ) Domenico , io vi cercava , e voi , figliuola mia . . . . Oh Dio! . . . Che terribili cose ho da dirvi!

Dom. ( *inquieto* . ) Signore , che mai è stato?

M. Del. ( *tremante* . ) Oh ! come siete alterato nel volto , padre mio , che avete?

Del. Sono disperato!

Dom. Voi ! deh parlate.

M. Del. Padre mio!

Del. ( *cadendo sopra una Sedia* . ) Un momento ; lasciatemi respirare . . . . . . Figliuola mia , tu dovrai inorridire ; la mia disgrazia m' è più crudele perchè diviene la tua . . . . Oimè ! tuo padre non s' è affaticato tutta la sua

sua vita sennon per vedersi rovinato in un sol momento.

M. Del. Rovinato! voi!

Dom. Come può darsi questo?

Del. Voi meritavate la mia fiducia, Domenico, io confesso eziandio che avrei fatto bene ad ascoltar certi avvertimenti che mi avete dati; oggi me ne pento, ma non c' è più tempo.... Mio caro Domenico, voi avete sempre tremato in vedendo la quantità di fondi ch'io mandava a' due Associati di Amburgo....

Dom. Ed hanno mancato!

Del. Venne questa nuova come un fulmine ad atterrarmi; dopo vent' anni che negozio con essi, me ne fidava intieramente, avea rinunziato a qualunqu'altra corrispondenza per condiscendere pienamente alle loro domande. Io mi sono fatto mallevadore per essi in un' intrapresa considerabile, nella quale m'ha acciecato la mia fiducia. Ell' era l' ultima operazione ch' io volea fare in vita mia: perchè non son morto prima di averne concepita l' idea!

M. Del. Ah! padre, padre mio non vi abbandonate alla disperazione. Questo è 'l tempo di mostrare coraggio..... Ma che! è poi perduta veramente ogni cosa?

Del. Mi scrivono che il loro fallimento è irreparabile, e questo accidente mi precipita nel momento in cui attendeva la rimessa più considerabile de' miei capitali. Il pagamento dell' anno, quello della casa, la tua dote, la tua fortuna, la mia, tutto er' appoggiato sopra di essi, e tutto è precipitato in un abisso.

Dom. ( *vivamente* . ) Io sono a vostra disposizione , Signore ; debbo accorrere , prender la posta , andar in persona a stipulare i vostri interessi, mentre Voi farete quì le disposizioni opportune ? Io parto , e non ritornerò se prima non averò calmata la tempesta . ( *M. Delomer durante questa Scena stà col viso coperto ed appoggiata ad una Sedia.* )

Del. Fa d' vopo d' attendere ; pare che questo ch' io ricevo sia il contracolpo , e ch' eglino abbino fallito in conseguenza d' un fallimento più lontano . Qual partito prenderò per effettuare i miei pagamenti troppo considerabili , e ch' io doveva fare co' capitali d' Amburgo ? Conviene ricorrere alle imprestanze , e approfittar del mio credito . Ultimamente mi sono stati esibiti dei capitali considerabili , fino a tanto che questa operazione si realizzi , andate a scontare gli effetti che vi darò . Bisogna approfittar de' momenti ne' quali ancora non è nota la cosa , pagheremo questi giorni , ma non più , . . . Voi m' intendete.

Dom. Ah ! Signore , è orribile questa estremità.

Del. Io vi sono ridotto , seguo l' esempio che altri mi porge ; sono forzato a rigettare sopra d' altrui la mia disgrazia , e farò perdere perchè perdo.

Dom. Potreste risolvervi a .... (*con ritenutezza espressiva* . )

Del. Senza di questo sono in precipizio . Mi caricherò io solo di tanto peso per restarne poi finalmente oppresso ?

Dom. Mi permettete di parlar come penso ?

Del. Dovete farlo ; sono troppo importanti que-

sti

sti momenti per ascondermi veruna cosa.

DOM. Non ve ne offendete, Signore: Non v'ha sennon la sciagura che possa ispirarvi un disegno a cui ripugnano i vostri principj. Voi vorreste di sfortunato divenire colpevole, prender ad impreslito senza poter restituire? Ah! ricordatevi di quello che tante volte mi avete detto: nessun pretesto può far mancare agl' impegni presi, non si debbe ingannare l'altrui fiducia . . . . . . . . . . . Finalmente, Signore, voi dovrete egualmente fra poco venirne alla sola operazione che resta a fare, nè potete su questo farvi illusione.

DEL. Che! mi consigliereste ad abbandonar tutto a' miei creditori, a spogliarmi? Voglio salvar quanto basti a conservarmi lo stato che mi sono acquistato. Dopo tante fatiche tutto l' essere d' una casa dipenderà da' capricci della fortuna, ed io medesimo contribuirò ad atterrarla? e come stabilirei mia figliuola, io che poteva pretendere . . . .

M. DEL. Non pensate a me, padre mio, esaminate il vostro solo cuore: la pace, e il riposo di voi medesimo sieno il vostro solo pensiere.

DOM. Ah! Signore, scacciate lungi da voi l' indegna debolezza cui fa sentire il primo assalto dell' avversità. Non rompete quella circolazione ch' è l' anima del commercio, rispettatelo voi medesimo in seno alle disgrazie; l' equità e l' onore superano ogni difficoltà. Pensate al torto che siete per farvi, venti famiglie saranno precipitate nell' indigenza, e accuseranno voi solo; ad es-

esse mancherà ogni ripiego, e a voi ne rimangono ancora. Degnatevi di aprirmi 'l vostro cuore: credete di aver abbastanza se non voleste far perdere altrui?

Del. Sì; ma mio caro amico, non mi resterebbe assolutamente più niente, mi sarebbe d'uopo di vender tutto, le mie due case, la mia campagna, e forse le mobiglia medesime.

Dom. Ma non dovreste più nulla a chicchessia.

Del. E che sarebbe dopo di me? farei veramente una bella figura nel mondo!

Dom. E' sempre ricco chi nulla deve. Siate certo, che vi troverete cento volte più felice anche in un ristrettissimo stato se non avrete a farvi rimprovero alcuno. Io vi conosco, Signore: voi non sapete qual effetto produrrebbe sopra di voi lo sguardo d'un uomo che vi dicesse: tu m' hai ingannato. Voi non ci siete avvezzo, la prima prova sarebbe mortale: Sì, mortale; ne son sicuro.... Le vostre facoltà o bastano o no per supplire a' vostri debiti: se non bastano, perchè vorrete pagar i creditori vecchi a spese de' nuovi? Ella sarebbe un' azione contraria all' ordine delle cose, un' ingiustizia....

Del. Converrebbe adunque ch' io m' avvilissi?

Dom. Non è viltà l' esser giusto.

Del. Che cadessi nell' ultima miseria! E mia figliuola, mia figliuola..... Che sarebbe della speranza della mia vita?

M. Del. Padre mio, in questo momento dimenticatevi di me....

Del. E approveresti ch' io ti spogliassi di tutto?

M. Del.

M. Del. Sì, piuttosto che vedervi arrossire una sola volta.

Dom. Signore, io mi dedico per sempre al vostro servigio; questa disgrazia vi rende ancora più rispettabile agli occhi miei, voi mi avete accordata la vostra fiducia, accordatemela oggimai pienamente. Siete troppo turbato per poter agire da per voi in questa sventurata rivoluzione. Io vado senza perder tempo a far una nota esattissima de' vostri beni e de' vostri debiti. I creditori convinti della vostra onestà si commoveranno, e vi faciliteranno i mezzi di continuare il vostro commercio. Voi conserverete il vostro credito, quel credito che vi riaprirà novelle sorgenti di ricchezze; riposate sopra di me, vi renderò conto ad ogni momento delle mie operazioni. (*Con un movimento energico.*) Sì; ne usciremo con onore: dite, non è vero? ne usciremo con onore.

Del. Voi mi avete scosso, ed io non v' ho mai conosciuto stimabile a questo segno prima di questo momento. Io vi dovrò la mia virtù; Sì; mi riporto a voi.... Operate in modo, che nessuno possa rimproverarmi una menoma frode o nell' esecuzione o nell' intenzione.... Mi rimane ancora un barlume di speranza: il Signor Jullefort mio genero è ricco, ama mia figliuola, e mi ajuterà sicuramente. Una maggiore o minore quantità di denaro pel momento presente gl' importerà poco...... L' offenderei se lo credessi innamorato solamente della dote, ed egli non merita un simile oltraggio.

Dom. Egli può rendersi doppiamente felice, e gustare una nuova sorte offerendovi l' ajuto del-

delle sue ricchezze . . . . . Quanti vantaggi per lui!

DEL. Lo credo buon amico, gli consideremo il tutto, e il titolo cui è vicino a prendere lo spronerà ad interessarsi per noi. Mi costerà caro, lo confesso, il dargli siffatta nuova: bisogna ch' io gli dica che debbo impiegare la maggior parte della dote per pagar i miei creditori . . . . Ma col tempo egli non perderà niente . . . .

M. DEL. Ebbene, sofferite ch' io vi risparmj questa confessione, egli l' udirà dalla mia bocca, la riceverà in una maniera differente . . . . Permettete ch' io gli parli . . . . Allora non dubiteremo più della sua risposta.

DEL. Vi acconsento. Poco fa mentre ritornava a casa l' ho veduto che mi veniva dietro; io era troppo turbato per potergli parlare, cercava di voi altri, ed ho ordinato che fosse fatto attendere . . . . . . Ora te lo mando. Andiamo, caro Domenico; rimetterò in vostra mano tutte le carte, io non ho la mente serena, operate a vostro piacere, v' affido il mio interesse, l' oner mio, e approverò quanto farete. Se voi non eravate, io faceva un passo che disonorava il mio nome . . . . Voi mi avete salvato dal precipizio.

DOM. Io non ho altro che il mio zelo da offerirvi, ma egli è estremo, egli è puro, e non si smentirà in veruna circostanza della mia vita. ( *Dom. segue il Signor Delomer e M. Delomer gli dà un' occhiata d' approvazione nel separarsene.* )

SCE-

## SCENA IV.

MADAMA DELOMER *sospira, e dice dopo breve silenzio.*

E' PUR cosa crudele il reprimere un sentimento che sembra così legittimo! Con quanta nobiltà egli parlava! Ah! il mio cuore approvava tutte le sue parole. La di lui anima corrisponde pur bene alla mia! . . . D' onde avviene ch' io sono così poco abbattuta dalla disgrazia che ci opprime? Almeno se presto fede a un dolce presentimento, non isposerò Jullefort . . . . Ma s' egli avesse in vista me sola nell' unione progettata, se mi amasse cotanto, che soccorresse mio padre, io dovrei sagrificarmi per lui più di prima . . . . . Questa idea m' atterrisce, mi spaventa . . . . . Io desidero e temo . . . . So qual sia il mio dovere, ma so ancora qual è il mio cuore . . . . Eccolo; tremo di ritrovarlo generoso; ma oh Dio! che terribile desiderio è quello ch' io formo!

## SCENA V.

IL SIGNOR JULLEFORT, *e detta.*

JUL. (*arrivando con trasporto.*)

MADAMIGELLA, cara Madamigella, o quanto dolce felicità mi aspetta! E' pur grande la mia fortuna! Ho veduto il Notajo, egli ha steso il contratto, tutto riesce a secon-

conda de' miei desiderj, e fra poco noi ci chiameremo co' più teneri nomi .... Ma che vedo? non siate poi così seria, in verità io non sono stato mai più in vita mia tanto lieto.

M. Del. Questa letizia non sarà forse di lunga durata, Signore ....

Jul. Oh! sarà eterna come l' amore che vi porto ....

M. Del. Ascoltatemi; e' d' uopo che savelliamo un poco, ed io m' aspetto da voi un' intiera sincerità ....

Jul. Avete mai dubitato ch' io possa parlarvi diversamente? ( *S' inginocchia.* ) Ebbene, credete alle più ardenti proteste di questo cuore: io vi giuro un affetto cui non potrà estinguere sennon la morte, una fiamma che viverà persin nel sepolcro .... No; nessuna donna mi parve amabile in confronto vostro, e lo giuro per quanto v' ha di più sacro al mondo.

M. Del. Ah! Signore, alzatevi, non sono giuramenti quelli che vi domando.

Jul. E come dunque volete ch' io vi faccia credere? ...

M. Del. Io fò poca stima de' giuramenti, e i vostri, se mi permettete di dirvelo, mi sembrano in questo punto vani e leggieri.

Jul. Vani e leggieri! Che cosa dite, Madamigella? Questi non sono già giuramenti all' aria come li fanno gli amanti, sono giuramenti da sposo appoggiati ad un buon contratto, cui non v' ha cosa in tutto l' Universo che possa rompere ..... Sì; gli è quasi sottoscritto questo contratto, poichè non si aspetta altri che voi .... Dell' amor mio du-

dubitate ! Ah ! non ſapete quello che vi ſagrifico ! Se vi diceſſi quanti partiti ho ricuſati ! Sentite : anche quindici giorni fa mi è ſtata eſibita una ricca fanciulla ſenza padre e ſenza madre , ereditiera , e con due ſoli Zii infermicci . Ell' era una quantità di ricchezze che non finiva mai , eppure non ho voluto nemmeno leggerne l' informazione , e l' ho freddamente reſtituita , e lo avrei fatto ſe mi aveſſero eſibito un millione.

M. Del. Ma , Signore , forſe faceſte male a ricuſare un sì buon partito.

Jul. Come ! Voi mi offendete crudelmente . . . .

M. Del. Siete così ſicuro di voi medeſimo , che poſſiate giurare , che ſpoſandomi le mie facoltà non ſono quelle che vi determinano?

Jul. Se foſte povera, la felicità di poſſedervi ſarebbe egualmente grande per me.

M. Del. Che ! ſe foſſi ſenza niente , mi ricercherefte colla medeſima premura ? mi prendereſte ſenza dote ? . . . . . Eſaminatevi bene.

Jul. Che domande ! Io non ho biſogno di eſaminarmi per riſpondere , che vi darei colla tenerezza medeſima una prova del mio diſintereſſe.

M. Del. ( *a parte* . ) Parlerebbe davvero ? Infelice me ! . . . Ma coraggio : gli è per mio padre.

Jul. ( *a parte* . ) Ell' è pur ſemplice ! fà d' uopo di ſecondarla.

M. Del. Inſomma , Signore , ſe mio padre foſſe d' improvviſo caduto per un colpo di avverſa fortuna nell' indigenza , ſe il voſtro credito , le voſtre cure foſſero neceſſarie per ritirar-

tirarnelo, giugnereste ad impiegarvi generosamente per lui?

Jul. In un caso simile la fortuna di meritarvi sarebbe d' assai maggior pregio di quanto potessi fare per Voi .... Ma dite, Madamigella, mi fate questi discorsi per provarmi, o per ironia? I miei beni son liberi e netti, ve ne avverto, nè debbo un soldo a chicchessia: non temete di nulla nel porgere la mano all' uomo che avete reso sensibile, noi staremo benissimo .... Quanto a me non vi fò di queste ricerche piene di diffidenza ....

M. Del. Queste ricerche sono più serie che non pensate e non potete credere. ( *D' un tuono patetico e doloroso.* ) Elleno sono fondate sopr' a delle cagioni egualmente recenti che sfortunate.

Jul. ( *estremamente inquieto.* ) Che cosa volete dire, Madamigella?

M. Del. Quello cui sono incaricata di farvi sapere. Io v' ho preparato all' ultimo colpo per non opprimervi con una sola parola.

Jul. ( *a parte* ) Comincio a tremare .... Ma non sarebbe finzione?

M. Del. Non vi siete avveduto che mio padre era mesto, era cangiato, e in una situazione che dimostrava una confusione estrema?

Jul. ( *impallidindo.* ) Difatti ..... Ma qualche volta gli è il suo solito ... ve ne sarebbe peravventura qualche motivo particolare?

M. Del. Un motivo terribile. Egli ha poco fa ricevuta la nuova d' un fallimento spaventevole.

Jul.

Jul. Che ricade sopra di lui?

M. Del. Sopra di lui principalmente. Le persone sulle quali s' aggirava, erano vent' anni, tutto il suo commercio, quelle sono che di tutto lo privano.

Jul. ( *a parte* . ) Sono perduto . . . . ( *forte* . ) E il danno è considerabile?

M. Del. Di tutto l' aver nostro, vi dico, siamo in un precipizio totale.

Jul. ( *gettando uno strido* . ) Oh! povero me! che cosa mi tocca sentire! ( *gran pausa* . ) Le sono cose che non accadono ad altri che a me . ( *a parte* . ) Ma sono pure sfortunato! ( *dopo un intervallo* , *forte e vivamente* . ) Madamigella, bisogna consigliarlo a nascondere per qualche tempo la sua situazione, a precipitar il vostro matrimonio, a raddoppiare la vostra dote. Questo è l' unico mezzo di riservarsi una tavola nel naufragio. La dote delle figliuole è privilegiata sopra a tutti i creditori, e gli fa restare con un palmo di naso . . . . Facendola considerabile questa dote . . . .

M. Del. Mio padre non seguirà questo consiglio, Signore: egli avrebbe potuto lasciarvi ignorare la sua disgrazia ed ingannarvi; ma non è capace di questo vile artifizio.

Jul. ( *a parte* . ) L' ho scappata bella! ( *forte e in collera* . ) Ma come s'è egli avventurato a questo modo? . . . Fu poca prudenza. In quell' età fà schioccherie, stravaganze di questa sorta! non gli si può perdonare.

M. Del. Vi sono dei commercj soggetti a simili disavventure, e non si guadagna molto sennon a forza di avanzar capitali. Egli aspettava una rimessa considerabile.

Jul.

Jul. Una rimessa considerabile! Bisogna impiccargli questi birbanti, questi scellerati.

M. Del. Eglino sono sfortunati al pari di noi.

Jul. Non c'è grazia, non c'è grazia, in berlina questi furfanti, in berlina . . . . . La fortuna mi perseguita . . . . Ma io sono furioso contro di vostro padre, egli merita sanguinosi rimproveri . . . . . doveva tenersi il suo denaro nello scrigno.

M. Del. Chi di noi sà leggere nel futuro?

Jul. Ma questa, questa ell' è una perdita irreparabile, e voi non la sentite com' io la sento, avete una tranquillità . . . . Io aveva già fatto un saggio impiego . . . . ecco andati in fummo i miei progetti. Sono sicuro che non sapete neppure, che dal canto di vostra madre non avete quasi niente: le due case di campagna sono acquisti fatti dopo la sua morte; v' è una picciola cosa su non so quale terreno; ma gli è sì poco! . . . . In verità vostro padre . . . . . Egli è . . . . . . No; potete dire quel che volete, non gli perdonerò mai.

M. Del. (*con fermezza.*) Guardatevi dal dire una sola parola, Signore, che possa offenderlo. Voi prendete con troppa forza le mie parti. Mio padre non fa a voi nessun danno; egli è occupato adesso nel far il registro de' suoi debiti, e noi vediamo con piacere che i nostri beni basteranno a pagargli.

Jul. E la vostra dote, Madamigella, e la vostra dote? . . . . Vi parlo più per voi che per me; per tutto quel che può nascere una dote v' è necessaria . . . . Ma appunto, non ci pensava: avrete almeno degli Zii,

del-

delle Zie, molti parenti insomma, le eredità de' quali unite potranno formare .... riparare ....

M. Del. No, Signore, io non ho nessuno, non aspetto veruna cosa, mio padre era tutto per me, e sopra di lui piango solamente.

Jul. ( *a parte* . ) Neppure un' eredità ! che razza di famiglia ! dove diavolo andava a cacciarmi ! ( *forte* . ) Madamigella, vi amo troppo per non essere commosso da questo accidente .... quel maledetto fallimento ... Non comprendete voi la disgrazia di due persone ch' s' uniscono per tutta la vita, e una delle quali .... Ma come ! Siete sicura che non venga restituita al padre vostro almeno una parte de' suoi capitali ? Ottanta per cento per esempio ..... gli è quel si usa.

M. Del. Egli ricuserebbe, Signore, un progetto simile, non vuol grazia, e non vuol far perdere a chicchessia.

Jul. Tanto peggio, Madamigella; questa faccenda scompone tutto, come potete immaginarvi ... e poi, non credo che mi amiate assaissimo ..... io non so sposare una giovane tanto amabile quanto voi siete col consenso del padre solamente .... Dovrei sempre rimproverarmi di non avervi avuta sennon dalla di lui mano .... Io non voglio rendervi infelice; meco sareste forse tale ..... il vero partito in questo caso sarebbe ....

M. Del. Di ritirarvi, Signore.

Jul. Sì, sì, Madamigella, vi obbedisco .... vado .... vi riverisco.

## SCENA VI.

MADAMA DELOMER *sola*.

QUESTO dunque è quell' uomo, che a sentirlo desiderava me sola . . . . Come si è alterato alla nuova che gli ho data ! . . . pareva che gli avessero portato via il suo . . . Questa disgrazia almeno ha servito ad allontanarlo . . . . Eccomi liberata di lui . . . . . ne risento una contentezza segreta . . . . . . Ma lo stato di mio padre mi turba e m' intenerisce . Per lui solo mi dispiace la perdita di quelle facoltà che assicuravano il riposo della sua vecchiezza ; quanto a me , parmi che con Domenico passerei la mia vita nell' ultima mediocrità senza sospirare una sola volta . . . . . Sì in questa disgrazia sarei felice se mio padre non fosse ne' guai .

SCE-

## SCENA VII.

DOMENICO *figliuolo*, *e detta*.

DOM. ( *attraversando la Scena con un portafoglio in mano* . )

IN questi momenti, Madamigella, io non penso ad altro che a rispingere i più violenti colpi della tempesta: qualche volta rimangono dei ripieghi non isperati, e il tempo suol produrre degli strani cambiamenti. Forse che gli affari prenderanno un' altra faccia, tutto non è forse perduto, ed io vo a cercar i mezzi onde rimediare a quel che più preme . . . . Questo, oh Dio! non è il tempo di parlarvi di me.

M. DEL. Io non mi adiro tanto colla fortuna, Domenico, poichè i di lei colpi mi avvicinano a voi; il nostro destino sarà almeno a un di presso eguale. Quest' oro che fa tutto mi sembra pur vile allorchè i sentimenti del cuore così cari, così preziosi sono senza valore! Ho udito il Signor Jullefort.

DOM. ( *inquieto* . ) Le di lui ricchezze vi compenseranno di quelle che perdete . . .

M. DEL. V' ingannate. ( *sorridendo* . ) Quando ha saputo il nostro disastro, egli ha preso la fuga.

DOM. ( *con giubilo* . ) E' una felicità per me che colui non abbia avuto mai nè cuore, nè occhi . . . . Io non ho più rivale . . . .

M. DEL. Sappiate che non ne avete avuto giammai . . . . che giammai non ne avrete, che non potete averne . . . . Domenico, voi me-

meritate questa confessione ; ella v' incoraggisca a ben servire a mio padre.

DOM. ( *baciandole la mano* . ) Che dirà la voce debole della gratitudine quando il cuore mi palpita per amore , per sorpresa , per allegrezza ? . . . Addio , io corro . . . . . vado . . . . come potrò meritarvi abbastanza? ( *Si separano guardandosi con tenerezza* . )

*Fine dell' Atto Secondo.*

AT-

# ATTO TERZO.

*Il Teatro rappresenta una spezie di Sala terrena. Domenico padre in berretta di lana e veste rossa conduce un piccolo barile sopra un Carretto da Venditore d' aceto con una ruota. Egli entra sulla Scena spingendo il suo Carretto: un Servitore vuole opporvisi.*

## SCENA PRIMA.

DOMENICO *padre*, *e un* SERVITORE.

SER. Come! volete assolutamente e a nostro dispetto entrare in questa Sala terrena?

DOM. (*spingendo il suo carretto, e tutto anelante.*) Signor sì, lo voglio: ho le mie ragioni: tiratevi da banda.

SER. Ma che scena è questa? non s' è mai veduto altrettanto, e voi dovete esser pazzo.

DOM. (*posando il Carretto.*) Non sono pazzo, so quel che fò e quel che debbo fare.... Oh! sono alla fin fine poi stanco.... Aspetta che se ne lamenti il tuo padrone. Quando ti comanda mio figliuolo sei tu avvezzo a far tante repliche?

SER. Oh! se gli è poi per di lui ordine, così sia. Sono già andati ad avvertirlo di questo imbroglio.

DOM. Mio figliuolo? e per qual ragione? io non so che fare di lui. (*battendo i piedi.*) Ma

guardate un pò di coſtoro ! Al Signor Delomer voglio parlare , e non ad altri . . . . . Biſogna ch' io gli parli toſto , in queſto momento . . . .

SER. E' impedito da affari di conſeguenza.

DOM. Non importa , biſogna aſſolutamente ch' io gli parli ſubito . . . . . ci va della morte d' un uomo.

SER. Eccò quà il voſtro Signor figliuolo , parlate con lui . ( *partendo* . ) Oh che bel tomo ! . . . . Sì per mia fè ch' egli ha perduto il giudizio. . . .

## SCENA II.

DOMENICO *figliuolo*, *e detto*.

DOM. F. CHE coſa è queſto , padre mio ? che avete ? Oh ! in che figura venite quì ? e che diamine volete con queſto equipaggio?

DOM. P. Figliuolo , ſono venuto a fare la domanda.

DOM. F. Avete ſcelto bene il tempo , e ſpezialmente il luogo.

DOM. P. Taci , taci , non ti prender penſiero di nulla., laſcia fare a me . . . . vedrai , vedrai.

DOM. F. Come con quel veſtito da lavoro , col barile , col Carretto in una Sala fregata!

DOM. P. ( *contraffacendolo* . ) Signor sì , in una Sala fregata ; guardate che gran malanno ! . . . . E così ! il fregatore tornerà da capo . . . . queſto barile ti fa pietà , ti fa ſtrignere nelle ſpalle eh ? va , va , il mio ragaz-

gazzo, egli è un picciolo supplemento alle mie parole, che non ci pregiudicherà cred' io: Si riesce bene in qualunque affare quando non s' arriva colle mani vuote. Animo .... Animo ..... Inoltre, io ho per massima di non abbandonar mai la mia mercanzia, e questo abito che tanto più ti offende, gli è il mio abito da gala, m' intendi? Io non sono mai tanto ardito quanto vestito a questo modo.

DOM. F. Voi avete risoluto di mettermi alla prova, padre mio, ma io temo che non manchiate alla convenienza stabilita nel mondo.

DOM. P. Oh! se' tu innamorato? ... io voglio guarirti ..... voglio guarirti assolutamente .... insomma lo voglio.

DOM. F. Ascoltatemi di grazia: oggi 'l Signor Delomer non è di buon umore.

DOM. P. Lo diverrà.

DOM. F. Ah! voi non sapete ....

DOM. P. Che cosa?

DOM. F. Che forse non mi è vietato intieramente di lusingarmi.

DOM. P. Buono: quì t' ascolto ..... Non m' hai dette mai bugie: Sei ben sicuro che se dipendesse da lei Madamigella Delomer ti preferirebbe a quello che le si destina? ... Bada bene, sai, bada bene ....

DOM. F. Oh! ... Sì, Sì, padre mio.

DOM. P. (*fregandosi le mani passeggiando.*) Tutto è detto; questo è 'l punto principale. Forti, ragazzo mio, forti, e tutto anderà bene .....Già te l' ho detto: l' averai, l' averai ....

DOM. F. (*Seguendolo.*) Ma vedete in qual pericolo

colo mi mettete esponendo lo stato vostro così pubblicamente. Voi fate osservare sempre di più la sproporzione che passa fra 'l nostro stato; questo vi diverte, vi sembra gioviale, grazioso, singolare, ma il mondo ride, egli ha i suoi pregiudizj, è crudele, e non perdona al ridicolo ..... Non avete veduto persino quel Servitore strignersi nelle spalle partendo? ..... l'ho bene veduto io.

DOM. P. E per questo, che cosa v' è di tanto meraviglioso? un Servitore che ride ..... benissimo, che cosa importa? ..... Pensa che l' uomo dorato, il quale ne ha trenta che lo seguono, non impone a suo padre .. Che cos' ha egli di più di me fuorchè l' imbroglio di non poterne far a meno?

DOM. F. Ma insomma, che pensate di fare quando il Sig. Delomer sia venuto? Io non vi riconosco più. Che cosa volete da lui?

DOM. P. (*passeggiando.*) Che tu divenga suo genero.

DOM. F. Voi precipitate troppo ...... con una sola parola potete rovinarmi per sempre. Egli mi crederà d' accordo ...... E in qual tempo, in qual tempo venite mai!

DOM. P. In un tempo opportunissimo.

DOM. F. (*fa un gesto per condur via il Carretto.*) Padre mio, di grazia, io v' ajuterò a portar via questo imbroglio.

DOM. P. (*fermandosi.*) Oibò, oibò; ti proibisco di toccarlo; bisogna ch' e' resti colà ... Sì, colà.

DOM. F. Dietro la porta solamente, quì vicino ....

DOM. P. (*opponendosi affatto.*) Vuoi lasciarlo

sta-

ſtare, ti dico? . . . . . ma guardate che ſuperbia? . . . rinegare il mio Carretto? . . .

DOM. F. Il Sig. Delomer viene or ora.

DOM. P. Gli è quello che cerco.

DOM. F. Non vorrei avervi parlato per tutto l' oro del mondo.

DOM. P. Ti fidi ben poco di tuo padre! Ti fe' mai pentito di averlo aſcoltato? ( *quaſi in collera.* ) Dimmi un poco, per chi mi prendi?

DOM. F. Qualunque altro che me vi crederebbe poco ſaggio in queſto momento.

DOM. P. Vedremo, vedremo chi lo sarà meno di noi due.

DOM. F. E il Sig. Delomer non ſaprà che penſare . . . . . Io negherò tutto, ve ne avverto.

DOM. P. ( *cantuzzando.* ) Oh! quanti diſcorſi!

DOM. F. Lo veggo che viene; non gli dite niente, ve ne ſcongiuro; guardatelo com'è melanconico; egli non è in caſo di aſcoltare i voſtri ſcherzi.

## SCENA III.

IL SIGNOR DELOMER, *e detti.*

DEL. SIETE voi che volete parlarmi, caro il mio Domenico? E che coſa volete da me con tutto queſto equipaggio?

DOM. P. Se voi avete mai fatto ſtima di me, Signore, vi domando per grazia mezz' ora d' udienza, vi ſpiegherò i motivi della libertà che m' ho preſa, e ſo che voi non la diſapproverete.

DOM. F.

Dom. F. ( *all' orecchio a suo padre* . ) Parlategli di tutt' altro.

Del. Domenico, mi piace di veder vostro padre in quest' abito; e' gli dà un aspetto d' utilità che non dispiace alla vista; la di lui età sembra più rispettabile, le sue fatiche mantengono serena l' anima sua . . . . questo è lo stato dell' uomo . . . . . egli è più felice, più tranquillo di me. Sì; io stimo quella berretta assai più di tante teste leggiere che vanno qua e là trascinando il vuoto dell' ozio. Ognuno confessa che non v' ha di meglio dell' aver un buon mestiere in mano, e ognuno corre dietro agl' impieghi incerti; di quì vengono le disgrazie, i vizj e i delitti, e 'l galantuomo diviene quindi sempre più raro. Mancando il lavoro si ricorre alla frode, gli uni divengono birbanti arditi, gli altri destri raggiratori. Io sono stato doppiamente ingannato in un giorno solo, e voi mi vedete il cuore oppresso dal dolore e dalla tristezza.

Dom. F. ( *con voce bassa*. ) Avreste peravventura ricevute dell' altre nuove? Io passerò nel vostro gabinetto; mio padre non ha cosa di premura, e noi abbiamo degli affari.

Del. Di vostro padre io posso fidarmi. Forse non gli avete confidato? . . .

Dom. F. Io divulgherei, Signore, i vostri segreti senza il vostro consenso!

Del. Vi stimo sempre di più, ma avreste potuto rivelarglieli senza offendermi . . . . Io posso parlare dinanzi a lui del nuovo colpo che mi addolora, e che non mi è riuscito meno del primo crudele . . ( *alzando la voce*. ) Oimè! io vi avea partecipato questa mattina il

il matrimonio di mia figliuola col Sig. Jullefort, egli mi ſtava a cuore: ma queſt' uomo che mi pareva ſinceramente innamorato di lei, e deſideroſo della noſtra parentela, queſt' uomo è un cüore intereſſato, vile, un' anima di fango come tante ve n' hanno. ( *al figliuolo.* ) Domenico, egli ci abbandona, ſi è ritirato con una freddezza inſultante, e mi ha ſcritto una lettera, nella quale ha la baſſezza di farmi dei rimproveri .... Ah! queſto colpo mi ha trafitto nel più profondo del cuore.

Dom. P. ( *ridendo.* ) Non vi ſarete accordati ſulla dote ... oh! mi par di vedere che l' indovino .... Queſti ſpoſatori ſono troppo di moda, e vanno a mercatare ſpietatamente una figlivola con ſuo padre medeſimo. Avete fatto beniſſimo a tener ſodo, e non avete perduto niente, poichè coſtoro ſono ſempre triſti mariti. Ne ho io uno da proporvi, che varrà cento volte più del voſtro Sig. Jullefort. ( *a ſuo figliuolo.* ) Oh! fammi pur quante bocche ſai ...... parlerò a diſpetto delle tue moine.

Dom. F. ( *partendo bruſcamente.* ) Ed è poſſibile! .... Addio, padre mio ....

SCE-

## SCENA IV.

Il Signor Delomer e Domenico *padre*.

Dom. ( *avvicinandosi all' orecchio.* )
SI' Signore, son io che vengo ad offerirvi un partito per Madamigella, capite? . . . . . . Quella cara fanciulla è così amabile, così buona . . . .

Del. ( *guardandolo* . ) Voi, caro il mio Domenico! questa è bellissima. E di grazia chi può avervi incaricato? . . .

Dom. Io parlo per un giovane, la famiglia e i costumi del quale vi sono abbastanza noti.

Del. Benissimo.

Dom. Oh! questo poi ama la fanciulla, e l' ama sinceramente; il rispetto è 'l fondamento di questo amore, poich' e' lo rende timido e muto; io parlo per lui, so che la prenderebbe povera come ricca, e me ne fo mallevadore: non è questo amor di quel buono?

Del. Terminate di dire, chi è questo giovane?

Dom. ( *con fermezza.* ) Mio figliuolo.

Del. Vostro figliuolo!

Dom. ( *arditamente* . ) Sì Signore, mio figliuolo . . . .

Del. Per dire la verità non me lo farei aspettato . . . . Come! egli di cui mi fido intieramente ha formato delle pretenzioni segrete, vi ha incaricato! . . .

Dom. Non mi ha incaricato di nulla. Son io che lo voglio . . . . Avete osservato com' è fuggito quando s' è accorto ch' io voleva parlar-

larvi ? . . . . . Lontano dall' aver nodrita la menoma ſperanza, egli ſi diſtrugge pel dolore, adeſſo vuol viaggiare, e adeſſo non ne vuol far altro. Egli è notte e giorno in uno ſtato tormentoſo, ed io non ho ſaputo prima d' oggi il ſupplizio di queſto povero ragazzo, poichè ſe lo aveſſi penetrato, mi avreſte veduto prima d' ora da voi. Sapete che ſe queſta mattina io non gli ſtrigneva i panni addoſſo, egli ſe ne moriva di conſunzione ſenza che ne ſapeſſimo il perchè!

DEL. Voi mi ſorprendete eſtremamente. Non avrei mai ſoſpettato . . . .

DOM. Poich' egli l' ama tanto, ho detto io fra me ſteſſo, non può renderla ſennon felice, ed eſſerlo anche lui; voi conoſcete il di lui cuore, lo ſpirito, il ſuo talento, egli s' incammina verſo lo ſtato voſtro, è ſtimabile, voi lo ſtimate: perchè non ſarà preferito agli altri?

DEL. Ci penſate davvero, il mio buon Domenico? Io vi perdono . . . . . voi ſiete padre . . . . ma . . . .

DOM. Signore, noi non abbiamo nella noſtra famiglia un' ombra ſola di macchia, e andiamo tutti colla noſtra fronte ſcoperta. Se vi ſcandalizzaſte della mia richieſta, v' avreſte il torto; io ſotto a queſt' abito rozzo ſo che cos' è il mondo, e ſo che v' hanno dei pregiudizj cui ſi ſagrifica ſenza fatica ſe vi ſi voglia un poco riflettere. Ho veduto i Grandi, ho veduto i piccioli, e in fede mia ſe ſi conſiderino bene le coſe e' ſon tutti eguali. Quello che forma la differenza non val la pena d' eſſere calcolato, mio figliuolo ha cognizioni, figura, oneſtà, buoni coſtumi, amor

mor pell' ordine e pel lavoro, e chi sa fino a dove possa giugnere quel ragazzo? . . . . . gli è una pianta che può crescere ad una altezza strepitosa.

DEL. Avete ragione, ed io non rifletteva che cominciando da questo giorno più non debbo ritrovare una distanza così grande fra lui e me. ( *sospirando*. ) Ahi che giorno, che giorno! . . . Ma ditemi la verità: ha egli acconsentito che mi dichiariate i suoi sentimenti? voi non siete fatto per avvilirvi sino ad una menzogna.

DOM. Non mentirei se si trattasse della mia vita: voi non conoscete Domenico! il passo che fò non è approvato da mio figliuolo, ed egli è tanto lontano dall' aspettarne buona riuscita quant' io ne sono sicuro.

DEL. Potreste nulladimeno ingannarvi.

DOM. ( *con sicurezza*. ) No Signore, non m' inganno.

DEL. Ma voi siete particolare!

DOM. Ma io sono schietto. Non istate a rigirarla meco, nè vi crediate ch'elleno sieno queste tenerezze per la dote come quelle del Signor Jullefort.

DEL. Non pronunziate il nome di colui: egli mi accende troppo il sangue.

DOM. Fo solamente perchè il sappiate, che se avessi supposta in mio figliuolo una menoma ombra d' interesse, non ci sarei entrato. Io sono disceso nel di lui cuore, l' ho ritrovato pieno zeppo di quella fiamma che abbiamo sentita e voi ed io quando eravamo di quella età; mi ricordo ancor io de' miei begli anni . . . . l' oggetto n' è degno, ed io ne provo una consolazione indicibile.

Di-

Dite due parole, ed ecco fatti due felici, anzi quattro.

DEL. Voi credete adunque, che mia figliuola vi acconsentirebbe senza difficoltà? Ve lo avrebb' egli fatto comprendere? Parlate: e' d' uopo ch' io sappia tutto.

DOM. Ma a dircela fra di noi, io credo che mio figliuolo, giovane, amabile, civile, benpiantato, debba piacerle meglio di quel Signor Julle .... Ah! perdonate: non l' ho nominato.

DEL. Una parola ancora .... Vi parve che vostro figliuolo avesse poco fa un desiderio di sposarla egualmente forte che questa mattina quando ve ne ha fatta la confessione?

DOM. Credereste che dalla mattina alla sera mio figliuolo fosse capace ...... ma io vi dirò ....

DEL. In queste circostanze un' ora basta per produrre dei cambiamenti grandissimi ..... io l' ho provato.

DOM. Avrei voluto solamente che lo aveste sentito un momento prima che veniste quì: la menoma delle sue espressioni quand' egli parla di lei vi avrebbe commosso, e vi avrebbe informato più assai ch' io non posso farlo.

DEL. Me ne dispiace infinitamente.

DOM. Ve ne dispiace?

DEL. Non posso dargli il mio consenso.

DOM. ( *altieramente* . ) E perchè se vi piace: la ragione? ...... v' è la sua ragione a tutto.

DEL. Ve la dirò. Non crediate che una falsa idea di superbia mi domini; se l' avessi, il di lui merito appianerebbe ogni difficoltà: è ve-

vero che sono rimasto offeso un poco sulla prima, ho avuta questa debolezza, ve lo confesso, ed ella è tale realmente, poichè riflettendo bene io non debbo veder in voi meno che un eguale a me; il vostro stato non è differente dal mio sennon per un esteriore un pò meno brillante, ma in fondo, a riguardar tutto con verità, dal più al meno gli è sempre vendere per guadagnare.

Dom. Sempre vendere per guadagnare, gli è verissimo.

Del. Vostro figliuolo di quì ad alcuni anni troverà senza dubbio un ottimo partito, ad ogni poco che si presenti nel mondo; io dal canto mio lo raccomanderò alle più distinte persone.

Dom. Raccomandatelo solamente a Madamigella la vostra figliuola, e noi non vogliam altro da voi.

Del. Mia figliuola non è più pel matrimonio, domani ella entrerà in Ritiro, e l' avvenire mi dimostrerà s' ella debbe uscirne un giorno.

Dom. Avreste la crudeltà di chiuderla fra quattro mura quando vi si dice ch' ell' ha un amante? . . . Sapete voi ch' io avrei faccia da dirvi delle cose aspre assai: non siete voi suo padre, com' io lo sono di mio figliuolo? e questo cuore, questo cuore che ci batte pe' figli nostri non lo sentite palpitare di gioja pella di lei felicità? . . . Rinchiudere una fanciulla così amabile, in quell' età! ... ah! badate bene . . .

Del. Voi non sapete quali sieno le mie ragioni: la necessità fa forza sovente al buon volere.

re.

re. Poichè fa pur d' uopo dirvelo, io non sono più ricco, non posso stabilire mia figliuola, non ho nulla da darle, nulla affatto: questa è la pura verità, e la precisa cagione della rottura che v' ho narrata. Voi vi meravigliate, spalancate gli occhi, ma ell' è così.

**Dom.** ( *con una gioja concentrata.* ) Non avete nulla a darle! Buono, buono . . . tanto meglio, tanto meglio.

**Del.** Un fallimento dopo vent' anni di fatiche mi rimette al medesimo punto da cui sono partito.

**Dom.** Bene, bene.

**Del.** Io non la negherei ad un uomo che avesse con che cominciare a stabilir una casa, ma non potendo ajutare in verun modo vostro figliuolo che non ha niente, vedete che il pensarvi è inutile. Io non sofferirò ch' egli la sposi per viver penando . . . . no, no; non sarà mai vero . . . . Vi sono dell' amarezze abbastanza da inghiottire, e senza un pò d' abbondanza l' amor si distrugge, e lascia il luogo alla discordia.

**Dom.** Vale a dire, se mio figliuolo fosse ricco ... solamente di quanto? Sentiamo.

**Del.** Oh! se avesse dieci mila Scudi per cominciare . . . . ridete!

**Dom.** Sì, rido. Dieci mila Scudi! terminate.

**Del.** Lo preferirei al più ricco Negoziante di Parigi, poichè, vi dico il vero, egli mi piace per tutte le ragioni, e se non mi trovassi ridotto . . . . ma il commercio, caro il mio Domenico, somiglia ad un mare che dalla calma passa ad un' improvvisa burrasca. Que' venti medesimi che fanno volare

una nave, la ingojano, ed io son naufragato sotto ad un Cielo che pareva sereno. Tocca a voi a far intendere la ragione a vostro figliuolo, egli pensa giusto, e comprenderà da se medesimo quanto la sorte sia contraria a' suoi desiderj.

DOM. Mi date parola che se altri ostacoli non ci fossero, vostra figliuola sarebbe sua moglie?

DEL. Sì, con tutto il cuore .... Possa egli acquistare tutto quello ch' io gli desidero, ma s' ho a dirvi 'l vero, per un uomo di probità la cosa diviene sempre più difficile.

DOM. ( *guardando il suo barile.* ) Animo, il mio barile, parla per me .... Vil oro, da te dunque e non dal merito personale deggio riconoscere la felicità di mio figliuolo! Ho fatto bene a pensarvi. ( *a Delomer prendendolo per mano.* ) Toccate: gli è un affare concluso.

DEL. Voi uscite di senno.

DOM. Guardate, guardate che cosa c' è sotto al mio Carretto.

DEL. E così? che pazzia!

DOM. ( *lo prende per mano e lo conduce al barile.* ) Ascoltatemi bene: coladdentro vi sono tremila settecento settant' otto luigi d' oro ben contati, e sei sacchi di mila dugento lire nè più nè meno. Volete vedere? il padrone ne sono io.

DEL. Che cosa dite? Voi mi fate rimaner di sasso.

DOM. Gli è giusto: chi non crede veda. ( *si trae un piccolo mazzapicchio di tasca, e sfonda il barile, fa suonare dei sacchi, e disfà un cartoccio.* ) Tenete, vedete, palpate.

DEL.

DEL. ( *gettando uno strido* . ) Possibile mai ! quest' è oro.

DOM. Questo è 'l mio portafogli ; egli è sicuro . . . . non v' hanno monete false . . . . tutto denaro contante.

DEL. Io non mi so che dire: come! gli è vostro? . . . . . ma d' onde vi venne questo denaro?

DOM. Dall' essermi sempre alzato di buon mattino . . . . . sono quarantacinqu' anni ch' io io vo vestito a un di presso come vedete , e in quarantacinqu' anni il lavoro d' ogni dì mi ha portata successivamente una picciola porzione di questa somma . Mentre voi altri spendevate ogni giorno , io radunava , risparmiava ogni giorno ; dacchè ho lume di ragione il capriccio di formarmi una grossa somma di denaro m' ha sempre occupato , non già per avarizia , ma per poter assicurare una comoda vecchiezza a me, e una vita agiata à quelli che dopo di me venissero. Io non ho conosciute le privazioni della spilorceria , ma sono stato frugale e laborioso , ecco tutto il mio segreto . Non saprei dir neppur io come siasi formato tutto questo denaro , ma a forza di secondare la mia idea ho avuta una quantità di piccioli vantaggi , che sono venuti ad accumular il mio tesoretto . L' amor d' un guadagno maggiore non mi ha mai fatto avventurare quel che la fortuna m' aveva una volta mandato , ho tenuto quel che possedeva ben saldo , e il diavolo per conseguenza non ha potuto portarmelo via . E' vero che in seguito l' ambizione di allevar mio figliuolo non ha cessato di stimolarmi : a misura ch' egli si facea grande l' amor paterno ha ope-

 rato

rato miracoli ; o piuttosto il Cielo ha benedetto il mio progetto ; poichè senza quest'oro che mi è forza di amare, mio figliuolo, il mio caro figliuolo diveniva per sempre infelice.

DEL. Non posso rimettermi dalla sorpresa ; e il vostro disegno nel recarmi questa somma si è . . . .

DOM. D' impiegarla d' accordo fra voi tre . . . . io non ho più che farci, ell' è vostra, dividetela . . . . io m' ho un campetto ed una casetta, gli è quanto mi basta pella mia sussistenza e pel mio piacere, non voglio di più . . . .

DEL. Come ! abbandonereste? . . .

DOM. Fategli venire, vi dico : questo è 'l maggior contento ch' io abbia avuto in vita mia. Potrei morire domani, ed esser privato di questo delizioso spettacolo . . . . . . ( *con sentimento.* ) Figliuolo mio, il godimento della tua eredità non sarà funestato dalla mia morte.

DEL. Sono fuori di me ? . . . la sorpresa, l'ammirazione . . . . . non ho forza di parlare, il giubilo . . . vado a chiamarveli.

## S C E N A V.

DOMENICO *appoggiato sul suo barile e rimettendo i cartocci e i sacchi.*

METALLO pernizioso, hai fatto abbastanza male nel mondo, fa del bene almeno una volta. Io t' ho incatenato per serbarti ad un momento grande, eccolo questo momento

to desideroso, esci, e va a fondare la pace e la sicurezza d' una casa ove abiteranno l' amore e la virtù. Io verrò qualche volta a consolarmi del buon impiego che di te verrà fatto: il padre, la figliuola, mio figlio .... e' sono tutti persone oneste.

## SCENA VI.

Il Sig. Delomer *accorrendo con trasporto, e detto.*

Del. Ora se ne vengono; qual meraviglia, quale allegrezza dovranno provare! .... Ma possibile che abbiate avuta la costanza di radunar in silenzio una somma così significante senz' essere tentato di farne uso per voi?

Dom. Io godeva pensando che radunava per mio figliuolo .... e riflettete, che coladdentro non v' ha un quattrino il quale non sia acquistato colle più severe leggi dell' esatta probità. Tutto è mio legittimamente ... quel denaro in conseguenza vi recherà del profitto.

Del. Ma se questo figliuolo così caro fosse morto non avevate altri che lui, allora quanto dolore! In quali mani sarebbe passato quest' oro? quanti risparmj inutili e perduti!.

Dom. Oh! io ci aveva pensato.

Del. Che avreste fatto?

Dom. Quando ho detto a medesimo in età di 20. anni, bisogna ch' io m' assicuri per me e pe' miei una somma qualunque, onde provvedere a' bisogni della vita, poichè il de-

naro sotto a questo punto di vista è tanto necessario quanto lo è una ruota al mio Carretto, io non pensava a mio figliuolo, poichè non era peranche ammogliato; ma fino d' allora aveva un progetto in capo.

Del. E qual era?

Dom. Per far qualche cosa d'elevato, in qualunque stato sia l' uomo, basta volerlo; chi ripone la propria ambizione nel fabbricare, chi nel mettersi in una carica, chi nel mandar i proprj beni in mare: ma tutti questi sono fantasmi, nè hanno che fare col piacer ch' io mi preparava. Ell' era un' azione, l' idea della quale m' è sempre piaciuta, e mi alletta ancora quando vi penso; eccola: supponghiamo ch' io non abbia figliuoli, non ho erede per conseguenza; possedo una somma bella e grossa, che nulla debbe a chicchessia: nessuno dopo la mia morte vi fa sopra i suoi conti, ignorano tutti assolutamente quel ch' io m' avessi. Io ascolto per il mondo tutte le storie che vi si spacciano, m' informo, stò sulle nuove, sento che un onesto capo di famiglia è caduto in miseria o per una disgrazia improvvisa, o per una persecuzione crudele; egli stà per perdere il credito o la libertà, nessuno è tanto ricco che possa, o non vuole soccorrerlo così prontamente come il caso richiede, egli è per essere precipitato, e perduto senza risorsa..... che so io? Capito un bel mattino alla di lui porta, batto, chiedo di parlargli in segreto, m' introducono; io entro vestito precisamente come sono adesso, col mio bariletto e 'l mio grembiale dinanzi: egli mi guarda tut-

to

to meravigliato . . . . io gli dico piano all' orecchio additandogli il barile col dito : oneſt' uomo sfortunato , queſta è robba voſtra , prendete , non parlate con chiccheſſia . . . . ogni Domenica verrò a mangiare la zuppa con voi , addio : e ſpariſco.

DEL. ( *gli ſi getta al collo con traſporto* . ) Mio caro amico , laſciate ch' io vi ſtringa fralle mie braccia.

## SCENA VII.

DOMENICO *figliuolo* , MADAMIGELLA DELOMER , *e detti*.

M. DEL. ( *a Dom.* ) VOSTRO padre e 'l mio che ſi tengono abbracciati!

DOM. F. Sarei forſe così felice ! . . . . Tremo in avvicinarmi.

M. DEL. Ah ! io tremo ancor più di voi.

DEL. Avanzatevi , figliuola mia.

DOM. P. Avvicinati , Domenico.

DOM. F. ( *a Del.* ) Signore , abbiate pietà di me , non poſſo ſofferire lo ſtato in cui ſono , poichè ſapete ogni coſa , decidete della mia vita.

DEL. E voi , figliuola mia , che coſa dite?

M. DEL. ( *timidamente* . ) Io attenderò i voſtri voleri , e mi farò un dovere d' adempiergli.

DEL. Mi pare che v' intendiate perfettamente , e che non ci ſia biſogno di ſpiegare più chiaramente quello che fra di voi paſſa.

DOM. P. Ell' è divenuta roſſa , il di lei cuore ha

parlato. Che bella fanciulla! propriamente consola. ( *M. Delomer si turba e vuol ritirarsi.* )

DEL. Restate, figliuola, restate.... Io conosco i vostri sentimenti, gli approvo, e siete padrona di dargli la mano; io v' acconsento.

DOM. P. ( *a suo figliuolo.* ) Senti? un' altra volta mi crederai? Se te lo diceva; va, va, i padri ne sanno sempre più de' figliuoli.

DOM. F. ( *al Sig. Del. prendendo la mano di M. Del.* ) Ah! io temo d' essermi ingannato.... voi me l' accordate..... dite, replicatelo; ma no; mi basta così, ho avuta la vostra parola...... la sorpresa e 'l piacere mi tolgono la voce.

DEL. Figliuola mia, accetti volontieri Domenico per tuo sposo?

M. DEL. Ah! gli è quello ch' io amava, lo confesso con compiacenza. La ricchezza non è quella che rende felici, e a chi s' ama è facile il contentarsi di poco.

DOM. P. Questo è parlare schietto. ( *a M. Del.* ) Io non vi fo dunque ribrezzo, Madamigella, ed amerete un Suocero di questa figura?

M. DEL. Ho imparato per tempo ad amare la probità sotto a qualsivoglia vestito, e voi vi siete mostrato con tutti un uomo così onesto, e un così buon padre con esso, che il non amarvi sarebbe difficile.

DOM. P. ( *prendendogli per mano, e conducendogli al Carretto.* ) Conoscete quel dall' aceto, mirate il di lui tesoro, egli è per voi: ecco il risparmio segreto di quanto la fortuna gli ha procurato fino dalla sua gioventù;

tù ; se avesse di più , di più vi darebbe . ( *mette in mostra tutto l'oro e l'argento.* )

DOM. F. Che ! padre mio ! sarebbe vostro tutto quest' oro?

DOM. Sì , figliuolo , è mio . La tua sorpresa estrema , quegli occhi spalancati , quel giubilo che dimostri mi cagionano in questo momento maggior piacere che non ne hanno cagionato le miniere del Perù a tutti i Potentati di questo mondo.

DEL. Sappiate che vi sono colà più di 100. mila delle nostre lire.

DOM. P. Sì certo , come v' ho già detto.

DOM. F. ( *a Del.* ) Andiamo , Signore , andiamo , accomoderemo ogni cosa . . . . ( *vivamente* . ) Non è egli vero , padre mio ? non bisogna perder tempo . . . . questa somma . . .

DEL. E doverei sofferirlo ? non sarà vero.

DOM. P. ( *a suo figliuolo* . ) Io attendeva questo movimento dell' animo tuo , non m' hai 'ngannato . Sì : bisogna riparare a questo fallimento . Qual impiego più nobile può farsi di quel denaro ? . . . . Figliuoli miei , seminate con esso , seminate senza timore , e la messe verrà benedetta dal Cielo.

M. DEL. ( *gli salta al collo.* ) Ah! lasciate ch' io v' abbracci come un secondo Padre.

DEL. Fai bene , figliuola mia , fai bene . Onora e rispetta maisempre in lui quella grandezza d' animo e quella bontà cui non arrivo , ma che sò almeno ammirare . ( *Si abbracciano vicendevolmente.* )

DOM. F. ( *a suo padre* . ) Padre mio , avevate tutto questo denaro , e strascinavate il Carretto , e me ne facevate un segreto?

DOM. P.

Dom. P. A questo segreto dobbiamo tutti tre la nostra felicità. Un solo confidente avrebbe potuto guastare ogni cosa, mi avrebbe forse distolto dal mio genere di vita: ci lasciamo sedurre finalmente, e d' un capriccio in un altro tutto questo denaro se ne sarebb' ito, dimodocchè senz' essere nè più grasso nè più contento, oggi non mi troverei a così lieto punto . . . . . Riguardo alla confidenza che avrei potuto farti, gli è un altro negozio . . . . Felice quell' uomo ch' è allevato dal padre senz' altra prospettiva di speranza che se medesimo! Egli diviene migliore; e tutti questi scapestrati, tutti questi figliuoli di famiglia che mangiano la zuppa lavorata non hanno sennon dell' aria, e fanno tristo governo delle facoltà de' genitori, la sola eredità de' quali amano assai sovente. L'aspetto d' uno stato sicuro gli rende oziosi, pigri, e in conseguenza libertini. Conviene che un giovane senta di buon' ora l'inquietezza del bisogno reale, e la necessità del lavoro, senza di che ordinariamente non fa cosa che sia utile. Se per disgrazia tu ti fossi guastato in modo che fossi un pazzarello come tanti altri, oh! non te lo nascondo, tutto questo denaro sarebbe stato per un altro onde venisse in un buon uso impiegato.

Dom. F. Avreste fatto bene, padre mio . . . Ma oh come viene appropposito questo frutto del vostro risparmio! egli non potev' essermi giammai più prezioso che in questo momento (*guardando M. Del.*) in cui tutto s' unisce a render compiuta la mia felicità.

Dom. P. (*guardandoli con dimostrata contentezza.*)

*za.*) Cari i miei figliuoli! io passerò la mia vita con essi. (*al Sig. Del.*) Non v' ingannate: voi siete l' uomo col quale verrò ogni Domenica a mangiare la zuppa, voi mi starete dirimpetto, e i miei figliuoli allato, acciò tirandomi un poco all' indietro io possa vedervi tutti e tre con mio comodo . . . . . . Non istiamo a far romore, questa faccenda non deve risapersi. (*a Dom.*) Animo, Domenico, conduci 'l Carretto di tuo padre, vediamo un poco. Bisogna vuotare il tutto nella cassa. Mia nuora anderà ad allontanare la servitù ordinando di far preparare la cena, poichè mi par che sia ora. (*guarda un grosso orologio d' argento cui si trae dal borsellino.*)

DEL. Questa sera faremo il contratto . . . Volete il mio Notajo o 'l vostro?

DOM. P. Un Notajo! Io! e per farne che? .... Se la buona fede non è nelle parole, non si mette neppur negli scritti . . . Del resto, fate quel che la moda vuole, poichè ad ogni corbelleria bisogna impiegare due di cotesti Signori . . . . . . (*vedendo M. Del. che ajuta Dom.*) Eh! guardate, guardate vi prego come stanno bene attaccati a quel Carretto! . . . . (*ride.*) Via, via, vi lascio fare, io non c' entro; coraggio, vediamo se scorre . . . . (*il Carretto non va bene, e il Sig. Del. mette la mano all' opera.*) Anche voi tirate il mio barile! bella bella davvero. (*ride.*) Oh! che buoni a nulla! ..... (*a suo figliuolo.*) Non ti lagni più del mio Carretto, è vero?

DOM. F. Oh! no, no, padre mio . . . . io non sapeva qual aceto ci fosse . . .

Dom. P. Gli è per mia fè del migliore ch' io possa darvi . . . . . . Egli fa rinvenire dagli svenimenti facilmente , non è vero ? e si può metterlo in tutte le salse . ( *il Carrette esce . A Del.*) I vostri servitori! . . . Coloro hanno da fare le meraviglie vedendomi a tavola colla mia gran beretta ; e non voglio lasciarla ... Spalancheranno tanto d' occhi . . . . Oh ! vuol esser da ridere . . . . . Non volevano che introducessi quì 'l Carretto ; non ho fatto bene ad entrar a loro dispetto ? . . . . . Voglio pur riderne per molto tempo.

Del. Venite , mio caro amico , venite ; questa casa sarà oggimai più vostra che mia.

*Fine del Terzo ed Ultimo Atto.*

MENT-

# MENTZIKOFF

*TRAGEDIA RUSSA*

In tre Atti in Versi.

# A T T O R I.

ALESSANDRO PRINCIPE MENTZIKOFF.

EUDOSSIA }<br>ANDREVVS } di lui figliuoli.

BASILIO PRINCIPE DOLGOROVVKI.

SOFIA ſua figliuola.

HERLOFF }<br>PAULITZ } UFFIZIALI eſigliati da MENTZIKOFF.

RODOLFO UFFIZIALE RUSSO.

CARLOVVITZ INVIATO DELLA CORTE.

*La Scena è a Beſorovva ſu' confini della Siberia, nel deſerto di Jakouska.*

MENT-

# MENTZIKOFF.

## ATTO PRIMO.

*La Scena rappresenta un deserto ; ove null' altro si vede che delle rupi coperte di neve , e di ghiaccio.*

### SCENA PRIMA.

MENTZIKOFF *solo , vestito da Contadino , e con una vanga in mano.*

VITTIMA sventurata dei funesti
Maneggi della Corte, e condannato
In un'orrida selva eccomi alfine.
L'innalzamento mio stato è pur troppo
La mia colpa primiera! ei fu temuto
Dagli uomini perversi, e in quell'abisso
Cader mi fero, ch'io medesmo aperto
De'miei rivali sotto a'passi avea.
O rivoluzion! tremendo esempio
In cui l'altero Cortigian si specli!
Ecco il mio fasto e le ricchezze immense
In profonda miseria omai cangiate.
Ma nel mio abbassamento, onde l'acerbo
Peso m'opprime, almen cinto non sono
Da vergognosi ferri. L'innocente
Famiglia mia, che in questi orridi luoghi
Condannata è con me, del mio destino
Pian-

Piangendo è a parte. Agli occhi de' mortali
Quì siamo ascosi, e fin la figlia mia,
Già sollevata de' Monarchi al grado
Da un regale Imeneo, delle sue mani
Colla fatica or viver debbe. Nella
Mia caduta funesta, questa vanga
Forma la mia ricchezza, ed ecco omai,
Ecco de' benefizj d'una Corte
Tutto quel che mi resta! Il mio destino
A coltivar un'infeconda Terra
M'astrigne, oimè, con questi al braccio mio
Stromenti ignoti! Ma si faccia: a questo
Nati siam tutti. Cieca sorte un giorno
M'avea sottratto alla miseria; io riedo
Al mio nulla primiero. In obblio vada
Un'illustre chimera estranea omai
All'antico mio stato. Ancor di forze
Privo non sono, e colla mia fatica
Viver saprò.

## S C E N A II.

E U D O S S I A, *e detto.*

MENT. DEH in quale stato lasci
La Suora tua? Nè si ravviva ancora
Quell'alma oppressa, e al suo partir vicina?
EUD. Un dolce sonno a' di lei sensi apporta
Alfin qualche ristoro, e i giorni suoi
Conservar ci potrà languidi e afflitti.
MENT. Ah! figlia, condannati in questo loco
Inospite, selvaggio, qual ripiego
Averemo oggimai?
EUD. Quale? il coraggio,
Che

Che degli sventurati è stato ognora
La primiera virtù. Costanti e forti
Sostenghiam, Padre mio, l'inaspettata
Terribile sciagura.

MENT. Il più crudele.
Fra'danni che mi fe nemico il Fato
Egli è la morte d'una cara Sposa,
Che finì oppressa dall'acerbe angoscie
Colla misera vita ogni sciagura.
Deh meco piangi, amata figlia, quella
Sì rispettabil donna, che un acerbo
Destino ci rapì. Questi occhi miei
La videro spirar sul rozzo carro
Che quì traeala; e questa mano istessa
Scavò la tomba sua.

EUD. Senza dolore
A seguirla m'appresto; io sento omai
Piegarsi 'l capo mio sotto all'immenso
Peso delle sventure. I giorni tuoi
Quanto far posso a conservar impiega;
Ma, Padre; o com'è debole il soccorso
Che ti rimane!

MENT. Io sofferir saprei
La mia sorte crudel, ma, oh Dio! m'opprime
Quella che te minaccia. E fia pur vero
Ch'io ti vegga perir, o tu che il Fato
Parea serbasse a così lieti giorni?

EUD. Della grandezza il passaggiero io vidi
Ingannevol splendore, e non mi duole
Una vana chimera aver perduta.
Liberi e scevri or siam dai tormentosi
Gravi pensier, dalle moleste cure
Onde son gli abitanti delle Corti
Perseguitate vittime infelici.
Forse di quel poter, cui la grandezza
Maisempre usurpa, e ch'altri offende, usammo

Alteri troppo; e tu ben sai, che ognora
E la forza, e l'orgoglio hanno eccitato
L'odio in altrui.

MENT. Quando la sorte amica
Si allontana da noi, tosto ai gelosi
Silenzio impone. Il popolo ne accusa,
Ma ci compiange allor che nulla puote
Da noi più paventar.

EUD. Un solo asilo
Non si ritrova in queste antiche Selve,
Ove possiamo dal rigor salvarci
Del freddo verno, e dalla neve eterna
Che si rinnova ognor su queste alpestri
Rupi deserte.

MENT. O figlia mia, la dura
Necessità dell'arti è madre; ad esse
Ricorrerem nella sciagura nostra.
Sotto di questi massi a poco a poco
Faticando, sudando, umile albergo
Ci scaveremo, ove sarem difesi
Del crudo gelo; e gli alberi abbattuti
Di questi boschi, suppliran per noi
A' superbi palagi.

EUD. Oh Dio! malgrado
Però alle tue fatiche, mancheremo
Del vitto necessario i nostri giorni
Miseri a sostener.

MENT. Il braccio mio
S'armerà contro agli animali, cibo
Avrem da' corpi loro, le lor pelli
Serviranno a coprirci, e ripensando
Agli uomin primi, imitator saremci
De' lor costumi.

EUD. Paghi esser cerchiamo
Di nulla posseder; fù tale un giorno
Dell' Universo il Cittadin primiero.

MENT.

Ment. Qual improvviso cangiamento, oh Dio!
Pell'infelice mia famiglia! Io verso,
Figlia, sopra di te lagrime amare,
Sopra la Suora tua. Sotto alle leggi
Nacqui d'un Re, benefattore e padre
De' suoi vassalli. Illustre, eccelso spirto,
Ei combattè la barbara ignoranza,
Onde un popolo rozzo in un'eterna
Fanciullezza vivea. Chiara bramando
Render la patria sua, nel di lei seno
Gli stranieri ei chiamò, vinse, distrusse
I suoi nemici, e porse ai Re l'esempio,
Che l'Arti, il buon costume, e le vittorie
Son della gloria vera e fonti e basi.
Nella Consorte illustre ch'ei lasciava
Dopo di se la mia futura speme
Tutta io riposta aveva, e tutto feci
Perchè sulla sua fronte trasferito
Fosse il Serto regal. Gli sforzi miei
Ebber lieto successo, e compensate
Furono l'opre mie; ma l'immatura
Morte di lei, per la seconda volta
Suscitò l'odio altrui. Sul trono avito
Salì un fanciul, di quell'Eroe sul trono
A cui tutto io doveva; e allor mi valsi
Del mio poter così, che apparentarmi
Volli col mio Sovran. Solennemente
Ei giurato m'avea, che appiè dell'are
Si fora unito a una mia figlia: ond'io
Sperava omai di reggere per sempre
L'Impero a voglia mia, d'opprimer tutti
Quei ch'io voleva dalla Russia in bando.
Ma l'accorto Ostermano e'l traditore
Basilio aveano una congiura occulta
Contro di me formata; e mentr'io lieto
Dormia placidi sonni, e alcun periglio

Non prevedeva, un'orrida tempesta
Piombò sul capo mio. Sottratto il Prence
Al mio poter, senza romor nè scorta
S'involò dalla Reggia, accortamente
Contro di me fu mosso a sdegno, ognuno
Mi volle oppresso ed avvilito; e alfine
Spoglio de' beni miei, di ferri carco,
In bando eterno dalle patrie mura
Quì m'han condotto, onde affrettar la morte
D'un uom, per cui gloria e splendor s'accrebbe
Ai chiari giorni dell' invitto Eroe,
Che lo trasse dal nulla a tanta altezza.

EUD. Questa orribil memoria si richiami
Spesso al pensiero, ella abbassarci deve,
Ella sola punirci.

MENT. Il reo, l'altero
Basilio, ch'ebbro di grandezze, alligna
Anche un avido cor, la mia caduta
Fomentò occultamente, e i mali miei.
La man che ci adulò, là man fu ancora
Che di ferri ci avvinse. Io lo spregiava,
Nè di abbassarsi degnò mai quest'alma
Fino a temerlo; ma di finzioni
Maestro ei mi pareva, e basta in Corte
Solo un sospetto a render la caduta
D'un nemico sicura. Ei quì sarebbe
Se tardava anche un giorno.

EUD. Avverrà forse;
Che provi anch' esso dell' istabil sorte
Gl' istabili capricci, ond'ella spesso
Il vizio fa punir.

MENT. Ecco mio figlio
Ei mi trafigge il core. Ah! figli miei,
D'un sogno lusinghiero omai si perda
L'inutil rimembranza, e sol pensiamo
A sfidar le sciagure e la fortuna.

## SCENA III.

Andrevvs, *e detti*.

And. I Nostri aridi campi io tutti scorsi,
Che omai de' nostri beni il giro angusto
In un sol giorno far si puote. Io vidi
Verso il Meriggio e colli e piani, d'onde
Mercè un'aspra instancabile fatica
Delle messi trarrem, se il Cielo irato
Permette al Sol che splenda ancor per noi.
Vers'Oriente ove Aquilon gelato
Maisempre regna, aprir non può l' aratro
Il terreno durissimo infecondo,
E inferocite imperversar si mira
L'orride belve, che cercando vanno
Ristoro indarno alla lor fame estrema.

Eud. Qual ingiusto poter di crudeltade
S'arma così per far condurre a forza
Ad un uomo in Siberia i giorni suoi,
Onde violar la libertà s'ardisce,
Che pur donogli il Cielo?

Ment. Si rispetti
Il Sovrano voler, l'odio, l'invidia
Del nostro mal si accusi. Un Re non vede
Sennon pegli occhi altrui, non osa ad esso
La verità d'avvicinarsi, e invano
Giustizia il cor gli accende, che corrompe
L'avido Cortigian l'alma più bella,
E per serbarsi poderoso e grande
L'innocente col reo confonde e atterra.
Io stesso forse ho la virtude oppressa
Per error, per orgoglio, o per vendetta,
Ed or sdegnato il Ciel ch'io soffra impone

Il mal che altrui già fei.

AND. Dell'impoſtura
E delle brighe, e de' raggiri occulti
La probitade è vittima infelice
Nelle Corti dei Re; colà ſi ſpregia
La virtude e l'onor, menzogna ed arte
Di verità prendono il manto, e ognuno
Per ſiſtema crudele, umano in viſta
Per intereſſe, un odioſo oggetto
Strigneſi al ſeno, allor che ogni dovere
Tradiſce, e 'l ſangue, e l'amicizia, e abborre,
Sia qual ei vuol, chi ſuo rival paventa.
I detti, il cor, tutto è bugiardo; ognuno
Per indirette vie l'altrui ruina
E lo ſcorno procura, e il più perfetto
Nell'arte è quel, che ſa celar la mano
Onde il dardo è partito.

MENT. Aperti gli occhi
Io ben avea, ma non leggea ne' cori,
Allor che minacciato dalle trame
Più ſcellerate . . . . Ma virtude almeno
In queſte Selve albergherà, e lontani
Da' Grandi viverem felici e lieti.

LUD. O non previſto cangiamento! . . . Aſceſa
Era la Suora mia fin quaſi al trono,
E diſcacciata ſe ne mira adeſſo
Per quì languir in povertà, in obblio.
Il ſuo fallo qual è? Parea che un Prence
Tutta la gloria ſua ripoſta aveſſe
Nell'innalzarla, ei le giurava amore:
Qual ſubito motivo a queſto ſegno
Lo reſe ingrato?

MENT. I falſi detti altrui,
L'orgoglio, o figlia, e le ragion del Regno.
Giovane ancora; e alle menzogne eſpoſto
De' vili adulator, dall'arti loro

Sor-

Sorprender si lasciò.

EUD. Ma i benefizj
Segnar dovrieno d'un Monarca i giorni
Che padre è de' suoi popoli, e che regna
Per opra loro.

MEN. Ambizion per noi
Colpa divenne, e assoggettarci adesso
Alla pena dobbiamo, rispettando
Il voler d'un Monarca onde son leggi
Per noi fino i capricci.

EUD. Ah! non sia vero.
A tanto avvilimento l'alma mia
Rassegnarsi non può; liberi sono
Gli affetti sempre, e non ricevon legge
Che da se stessi. Giusto è l'odio mio,
E scusarlo si debbe.

AND. E languiremo
Sempre in ischiavitù?

MEN. Cedasi invece
D'affrontar la tempesta. O figli miei,
Per sostener le nostre vite, i nostri
Mali per alleggiar fra noi dobbiamo
Divider le fatiche. ( *ad And.*) Tu ne' boschi
Prova farai del tuo coraggio: è grato
Questo esercizio alla tua etade.

AND. O! invece
Fra l'ozio e 'l lusso d'ammollir avessi
Alla fatica consacrati ognora
I giorni miei!

MEN. Di governar la greggia,
Prezioso tesoro in questo loco,
Fia tuo l'incarco, amata figlia, impiega
Pel commun ben te stessa, onde al bisogno
Divorator possiam sottrarci.

AND. Grato
Dover per noi fia sollevare un padre,

E allontanargli la miseria estrema,
L'aspra fatica.

MEN. Ah! sul finir degli anni
E' un genitor felice allor che debbe
Tutto il suo ben de' figli amati al core.

EUD. O rivoluzion! e tanti orrori
Fieno e tanto penar degna vendetta
D'un sì gran Prence?

AND. Barbaro Basilio,
Vieni, contempla i mali nostri, mira
Della tua ambizion mira i rivali,
Gli riconosci? Ah! senza pena il grado
E la Russia lasciai: quella ch'io piango.
Sola è tua figlia.

MEN. Giusto Ciel! che intendo? ...

AND. Una confession cui 'l troppo affanno
Dal cor mi svelle.

MEN. Estingui, o caro figlio,
L'affetto inopportuno, e al dover cedi
Che la ragion t'impone. Io de' tuoi mali
Sono l'unico autor: deh mi perdona,
E credi che 'l mio cor dolente, afflitto
Il tuo sarà vendicatore eterno.
Ma benchè in seno alle disgrazie, impero
Ho su quell'alma, e d'un inutil foco
Arrossisco per te. La nostra sorte,
Quest'orribil soggiorno i nostri cori
Chiusi all'amor voglion per sempre.

SCE-

## SCENA IV.

PAULITZ, HERLOFF, *e detti*.

PAU. ( *in fondo alla Scena*. ) AH! dunque
Nuovi infelici ad abitar con noi
Dannati ſon queſt'orride contrade!
HER. O come gli compiango! andianne ad eſſi,
E con qualche ſoccorſo il lor deſtino
Di raddolcir tentiamo.
MEN. ( *ſentendo la loro voce*. ) Io non credea
Che in loco sì ſelvaggio uman ſembiante
A'miei lumi s'offriſſe. Ognor di queſti
Boſchi il feroce abitator s'aſconde
Sotto gelide rupi all'Univerſo.
(*volgendoſi*.) Figlio...quale ſpettacolo!..mi ſembra
Di ravviſargli entrambi.
HER. ( *conſiderandolo*. ) O qual tumulto
Mi ſi deſta nel ſen! . . .
PAU. ( *conſiderandolo anch'eſſo*. ) Poſſibil fia?...
MEN. Fuggiam da'loro ſguardi. Io d'uno d'eſſi,
Io la miſeria ho cagionata.
PAU. ( *avvicinandoſegli*. ) E ſei
Tu, Mentzikoff! ... D'orror io fremo, e bolle
Alla tua viſta impetuoſo il ſangue
Nelle mie vene. In queſta guiſa adunque
Dal faſto e dagli onor le noſtre pene
Ora ne vieni a ſopportar? Ah! queſta
La vendetta è del Cielo, e il furor mio
Dovria torti la vita, i tuoi delitti
Per punir finalmente.
MEN. ( *freddamente*. ) All'ignominia
Mirami in ſeno, e ſe cotanto dolce

La

La vendetta è per te, m'oltraggia, il puoi.

EUD. Pietà vi deſti un infelice vecchio
Dalla miſeria oppreſſo.

AND. Vendicarlo
Ben ſaprìa queſto braccio: egli è mio padre ....

MEN. Nell'avverſo deſtin ſoffraſi, o figlio,
E l'inſulto e 'l diſpregio: io 'l meritai.

HER. L'orgoglio tuo deplora, e una famiglia
Avvilita per te rimira, e piangi.

MEN. Ah! opprimete me ſolo; i figli miei
Colpa non han nelle mie colpe.

PAU. Ingiuſto
Uomo crudele, il tuo funeſto aſpetto
Lacera l'alma mia. Dì, che ti feci
Per meritar un aſpro eſiglio? Forſe
Del don che aveſti da una cieca ſorte
Dovevi approfittar per conficarmi
Barbaro un ferro in ſeno? Empio tiranno
D'un Regno intero, acchè laſciarmi in vita
Dopo che tutto mi toglieſti? Ancora
Nel patrio ſuolo io goderei tranquillo
Felice ſorte, l'altrui bene oprando,
Se tu nato non foſſi.

HER. Anch'io divenni
Tua vittima, crudel, ſenza d'un fallo
Aver macchia od accuſa. La mia ſpoſa
Senza ſoccorſo, i miei teneri figli
Carnefice ti chiamano: dei mali
Che il grado ſuo cagiona, debbe ſempre
Dar conto l'uom.

MEN. Ma non lo ſente appieno
Se non è diſgraziato. M'acciecava
Il mio poter, e'l pentimento adeſſo
Allo ſcorno s'uniſce onde più fiero
Sia 'l mio caſtigo.

PAU. Un core ambizioſo

Giu-

Giudicarsi non sa se non lo abbassa
Il Supremo poter: conosce allora
Le proprie colpe e n'ha rossor, ma invano,
Che ripararle non è dato a' suoi
Tardi rimorsi.

MEN. ( *a Pau.* ) Il franco tuo costume,
La virtù, il tuo coraggio al mio potere
Ombra faceano, e con un duro esiglio
Io ti sagrificai. Ma, Herloff, lo giuro,
Il tuo riposo di turbar non ebbi
Giammai pensiero. I tuoi nemici ascosi
M'avran carpito un cenno; io mille volte
Di te richiesi, e rispondeami ognuno,
Che soggiorno cangiasti, onde lontano
Dalla Corte passar tranquilli giorni.

HER. E in questa guisa tu vedevi adunque
Pegli occhi altrui! Nel nostro ben dovevi
Ripor la tua felicitade, e lungi
Sbandir gli adulatori onde corrotta
E' sempre la virtude.

MEN. Ah! spesso in Corte
Finti colori il vizio prende; e frodi
E sorprese s'impiegano; lontana
La modesta virtù si tiene, e rado
Degl'infelici le dolenti strida
Giugner possono a noi.

HER. Confessa almeno,
Che reo si fa chi un alto posto usurpa,
E non sa sostenerlo. Il ben di tutti
Spigner ci debbe a ricercarlo, il nostro
Interesse non già.

MEN. Caduta è affatto
Dagli occhi miei la benda, e la virtude
Rientra nel mio cor. Di sdegno armarvi
Meco potete, ma pensate almeno,
Ch'io son di Voi più sfortunato.

PAU. Al core
Umanità mi parla, e ch'io perdoni
A' mali tuoi vuol più che a te. Il tormento
Maggior di tutti a un'alma ambiziosa
E' de' beni la perdita, il rossore,
Il rimorso crudel. ( *parte*. )

HER. Sul nostro esempio
Il terreno coltiva, e faticando
Supera la miseria. Io le tue colpe
Dimenticar potrò se di coraggio
E d'umiltade nell'avverso fato
Prove darai. ( *parte*. )

MEN. L'orgoglio mio ne freme,
Ma queste amare verità m'è forza
Omai di sopportar. Gli adulatori
Nel prospero destino i falli miei
Non così m'additavano. Mortali
Cui fa superbi avventurosa sorte,
In seno ad essa un'alma sovrumana
Uopo vi fora aver, e quando il Fato
Vendicator v'opprime, il meritaste,
N'accusate voi soli. I malcontenti
Possono illuminarci, e troppo tardi
Io gli ascoltai. —— Meco venite, o figli;
Può cangiarsi il destin, colla costanza
Sovente egli si placa. Alla germana
Vostra n'andiamo .... ad onta mia un funesto
Presentimento . . . . I suoi miseri giorni
Periranno fra poco . . . . O Ciel, disarma
Il braccio tuo fulminator per noi!

*Fine dell' Atto Primo.*

AT-

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

MENTZIKOFF, ANDREVVS.

MENT. DElla caduta mia dal giorno infausto
Il braccio punitor d'un Nume irato
Mi persegue costante; ogni momento
M'apporta un nuovo danno, e i giorni miei
L'eccesso del dolor strugge e consuma.
Zika, della virtù la più perfetta,
L'immagine più pura, alfin soggiacque
Al barbaro destino, e a' suoi decreti
Rassegnata, sommessa, in le mie braccia
Chiuse le luci al dì.

AND. La mia germana!
Eterno Ciel! di tua vendetta adunque
Innocenza non val, non val virtude
Gli effetti a mitigar? Ah! i nostri cori
Legati e stretti esser dovean sostegno
L'uno dell'altro in tanti affanni.

MENT. Il Cielo
Serbata aveala a miglior sorte, e dopo
La mia sciagura da languor consunta
Ingiusto per me sol chiamava il Fato,
E troppo lento a darle morte. Senza
Turbamento o terror nell'ora estrema
Di lasciar noi più che la luce affanno
Sentì quell'alma, e travveder le parve
Un più lieto avvenir. Da lei s'apprenda
A morir, figli miei.

AND. La vita è un peso
A chi la tragge in povertade, morte

E' il

E'il solo ben che ci rimane, e troppo,
Troppo tarda oggimai.

MENT. Nel tempo, o figlio,
Speriam, che cangia l'Universo .... Or quale
Ver noi s'avanza uomo straniero?

AND. E'fia
Un altro sfortunato.

## SCENA II.

RODOLFO, *e detti.*

MENT. Io non m'inganno.
Ahi! qual sciagura in questi orridi boschi
Ti conduce, Rodolfo?

ROD. Chi pronunzia
In questo luogo il nome mio?

MENT. Colui
Cui t'inchinavi un giorno.

AND. Questi volti
Dunque più con conosci? —— Il nostro grado
E i benefizj entro al tuo cor scolpita
Dovrieno aver di noi l'idea; ma i Grandi
Cui riveriva alla lor gloria in seno
Un core ingrato facilmente obblia.

MENT. Quel garzone è mio figlio, il duol lo preme:
All'età giovanil perdona un resto
Dell'altero costume. —— Se il mio stato
E'diverso di pria tu vedi: il loco
Ove mi trovi, l'indigenza, queste
Rozze vesti che porto, il volto mio
Squallido pegli affanni e sfigurato
Richiamar non ti lasciano.

ROD. ( *ad And.* ) Che disse? . . .

La

La sua ragion smarrita . . . .

MENT. No. Tu vedi
Mentzikoff, che in quest'orrida contrada
Dal soggiorno de' vivi ora sen viene
A contender agli orsi un pasto vile.

ROD. ( *dopo d'averlo considerato attentamente.* )
Della sua voce il suono! .... è la figura
Questa e l'etade... Ah! lo ravviso....oh Dio!
Prence, tu sei! ... qual dolorosa sorte
Ti trae del mondo agli ultimi confini?

MENT. Io più non son che un uom del volgo, in esso
Riscagliato a ragion: fra noi lasciamo
I titoli fastosi un dì gradita
Esca al mio core ambizioso.

ROD. E quale
Fatalità, Signor, quì ti condusse?

MENT. Quale? i fieri implacabili nemici
Che mi fe' il grado eccelso, e che credendo
Sotto al peso de' guai mirarmi oppresso,
Delle grandezze il nulla finalmente
Mi fecero veder.

ROD. Comprendo appena
Lo strano cambiamento. Ascosamente
L'ambizion si vendica. Io seguiva
Il tuo vessillo allor che il mio Sovrano
Dalle rive del Volga in piagge ignote
Provvidi lumi a discoprir mandommi.
Il progetto ho compito; ed or sorpreso
Dal tuo improvviso lagrimevol Fato
Alla Corte men riedo, ove i tuoi mali
Esporrò tutti.

MENT. D'un rivale il danno
L'odio altrui non estingue. A' miei nemici
Dì che indigente fra le brine e'l gelo
Non mi lagno di lor, che il cupo orrore
Di quest'atro soggiorno il mio coraggio

Non

Non giugne ad atterrar. Felice il Regno
Faccian di me più giustamente oprando ....
Questo è quel ch'io sol bramo.

Rod. Util recarti
Fora gloria per me. Presente ognora
Al mio spirto sarai; che la costanza
Maggior ti fa del tuo destin sapranno
I tuoi nemici.

Ment. Ah! Mentzikoff t'implora
Solo pel caro suo misero figlio.
Forse la vita ei finir debbe in questo
Cielo selvaggio? Pensa che fanciullo
Le braccia ei ti stendea. La mia famiglia
Io compiango, non me. — Di rozzo ammanto
Cinta vedrai la figlia mia ..... Già in questo
Loco ella viene.

## SCENA III.

Eudossia, *e detti.*

Rod. Ah! Principessa, io piango
Nel rimirarti ..... Dolorosa sorte! ....
La tua virtù, la tua beltade, invece
Di seppellirsi in queste Selve, fregio
Esser doveano e amor del mondo.

Eud. Allora
Che il fato avverso miseri ne rende,
A soccorrere un padre, a consolarlo
Deggio solo pensar. Passò quel tempo
In cui serviva a folli errori e vani,
E dileguò l'aurora i sogni miei.
Ma perchè nata alle delizie in seno
Volermi il Fato se de' suoi capricci

Far-

Farmi dovea vittima un giorno? oh Dio!
La nuda terra è 'l letto ove posiamo
Le stanche membra, e l'aspre brine e 'l gelo
Ci minacciano atroce infin la morte.
Che più? l'erbe onde a caso è 'l suol fecondo
Son nostro cibo; men felici siamo
Del più vile animal: ei vive almeno
Senza fatiche, e trova ogni soccorso,
Dall'istinto diretto, onde abbisogna.

ROD. Io mi sento morir.

MENT. Conosci, vedi
I mali nostri atroci. Andiam, l'asilo
Vieni a mirar che ci rimane in terra.

## SCENA IV.

EUDOSSIA, ANDREVVS.

AND. SEPARATI dagli uomini, lontani
Dalla perfidia loro, in nostro ajuto
Chiamiam Filosofia. Dal reo destino
Quando abbattuti siamo, opporgli è forza
Un'estrema virtude.

EUD. Ah! il padre mio
Quello è che l'alma mi trafigge. Io tremo
Pella sua vita; ogni dì più cangiato
Lo miro in volto, e fra 'l disagio e 'l duolo...

AND. Non si prevenga il mal: sopra di noi
Veglierà il Cielo; l'innocenza e 'l pianto
Lo disarmano sempre. Or necessarj
Siam l'uno all'altro, ma il dover primiero
E' d'addolcir la vita a chi la vita
Ci diede un giorno. Io del terren l'asprezza
Men vo sudando a superar, o 'l braccio
A esercitar contro alle belve, e s'era

Dell'ozio mio delizia, ora la caccia
Fia d'ogni mio pensier la nobil meta.

## SCENA V.

EUDOSSIA *sola*.

ALle noje, a' languor d'un ozio molle
Destinato è'l mio sesso, col pretesto
Ch'egli è debole e frale. Allorchè grandi
Per fortuna nasciam, ci adula ognuno,
Ognun ne serve, e spesso ad onta nostra
Siam condannate a farci adorne e belle
Per unico pensier; serbate siamo
A futili lavori, ogni sapere
Ci vien conteso, e quando l'uom ci vede
Rese inutili alfin, gode, e trionfa.
Eppur un nobil foco ... Ah! che mi perdo
In tai follie! Forse che a me s'aspetta
Di cangiar il costume? Io condannata
Nelle Selve per sempre, io piagner debbo
Solo il mio fato. Oh Dio! Saria pur dolce
A questo core il porger qualche ajuto
A un padre afflitto e moribondo!

## SCENA VI.

SOFIA, BASILIO, e detta.

BAS. ( *in fondo alla Scena.* ) O FIGLIA,
Meco t'avanza. Di veder mi sembra
La Principessa Eudossia.

SOF. Allontaniamci

Da

Da lei piuttosto: ell'è nostra nemica.

EUD. Da ignota voce ho pronunziar udito
Il nome mio. Chi in quest'orrendo luogo,
Chi mi conosce?

BAS. (*avvicinand. lentamente.*) La grandezza un giorno
Ci fe' nemici, e la comun sciagura
Vuol che a te m'avvicini. Un duro esiglio
Al par di te m'opprime, e nel vederti
S'accresce il mio tormento. Io da' raggiri,
Io dall'altrui congiure, io son ridotto
A seguirti nell'orrida contrada
Ove morto l'uom vive.

EUD. Oh Ciel! che vedo!
E quale oggetto! .... crederò a' miei lumi!
Il traditor Dolgorouchi! Ah! dunque
Giusto è'l destin talora. Io benedico
Il suo furore or che de' nostri mali
Chi ne rese infelici a parte è giunto.

BAS. Per vendicarvi mi trafigge il Cielo
Coll'armi istesse, che impiegate ho un giorno
A'danni vostri.

EUD. Ed esultarne io debbo.
Stanco delle tue colpe ed irritato
Dunque il Sovran ci vendica?

*BAS.* Il Sovrano!
Forse ch'ei più non vive ancor non giunse
Fra voi la nuova? Ah! da immatura morte
Sottrar non lo potè l'eccelso grado,
Nè la giovine età.

EUD. Da un verno eterno
Quì cinti siamo, ad un orribil fato
Ci abbandona la Corte, e ignoti a noi
Sono i suoi cangiamenti, e son del Regno
O le guerre o le paci. Ah! t'avvedrai,
Che d'ogni mal, che d'ogni angoscia è questo
L'odioso soggiorno, e in seno il core

L 2 Fre-

Fremer t'udrai d'averci condannati
Alla legge crudel ch'ora ti opprime.

BAS. Ah ch'io sentia le pene vostre! L'arte
Dell'empie Corti, che un delitto altrui
Facilmente suppone, i vostri danni
Fece pur troppo; ambizione, orgoglio
Ad opprimer m'indussero chi un giorno
Opprimermi potea, ma questo core
Gemea de' mali vostri. O Principessa,
Le mie sciagure ascolta, onde funesti
E tenebrosi fatti son que' giorni
Che l'orgoglio sperar mi fe' sì lieti.
Sedea in trono un fanciul; questi occhi miei
Nascer lo avean veduto, e il di lui spirto
Io reggeva a mia voglia, allor che morte
Troncando i giorni suoi, recise il corso
Di mia felicità. Data la speme
Egli m'avea di sollevar mia figlia
Al Russo trono, ond'io credea che il Fato,
Secondando quest'alma ambiziosa,
Tutti appagati avesse i voti miei.
Ma non fu ver, che una congiura occulta
Così soave illusion distrusse
In un baleno. D'Anna l'odio io volli
E le mire servir. Anna punimmi
Del Soglio che le diedi. In suo favore
Io troppo feci, e ingrata ella mi opprime.
O quanto m'ingannai! Ben arrossisco
D'aver di Elisa i dritti sacri oppressi!
L'empio Osterman che dell'invidia è il nido
Ora trionfa, e se medesmo applaude
Della caduta mia, poich'è delitto
De' tristi agli occhi il posseder virtudi
Sconosciute da loro. I miei congiunti,
Complici miei creduti, aspri supplizj
Soffrir dovranno in terminar la vita,

E 'l

E'l nome mio già sì onorato e chiaro
Per cento un giorno avi famosi e cento,
Ora odio solo attende, e infamia eterna.

EUD. ( *a parte.* ) Ah! mi desta pietà.

BAS. De' mali miei
Ti commove la Storia! —— O Principessa,
Su queste rupi alpestri una Consorte
Incatenata al mio crudel destino
Vidi finir la vita, e oimè! pavento
Ch' egual sciagura fatalmente opprima
Tutta la mia famiglia. Un figlio solo
Mi rimane e una figlia, e trascinati
Meco son gl' infelici in queste selve
Quai rifiuto del mondo oggetti infami.

EUD. E per noi di natura erano udite
Forse le voci? Senza cibo spesso
Non curati languiamo, e cinti intorno
Da feroci Soldati immoti e sordi
Alle strida dolenti, al pianto amaro,
E spregi, ed onte, e inusitati orrori
Soffrir dovemmo, e non lagnarci.

BAS. Ah! possa
Tutta cader l'ultrice ira celeste
Su que' mortali abbietti onde le Corti
Feconde sono, che flagelli atroci
De' Regni interi, a' lor decreti iniqui,
Alle lor cieche passion soggetto
Vogliono il giusto, e dell' altrui miseria
Pascendosi e del pianto, e i malaccorti
Re deludendo arditi, e leggi infrante
Mirano lieti, e popoli infelici,
E terror divenuti e orror del mondo,
A un cenno sol mettonlo in guerra o in pace.

EUD. De' nostri ferri e delle pene a parte
Il destino ti vuol; chiuse le luci
—In questi luoghi la tua Sposa, e in questi

Vid'io perir la madre mia; sovrasta
Ad entrambi egual sorte, e il Cielo irato
Per castigar gli errori nostri, uniti
Sotto a' suoi colpi ci confonde e atterra.
Ma come mai, come obbliar possiamo
Che per l'alto poter rapirci un giorno
Fosti l'autor de nostri mali estremi?

BAS. Più degni sensi d'un gran core albergo
Abbian entro al tuo core, e in noi sol mira
L'esempio del dolor.

EUD. A' vostri mali
Soggetta anch'io, pietà sentirne io debbo.

BAS. Ah! il mio stato crudel più doloroso
Tu rendi e atroce. Se rivali fummo
Là nelle Corti un dì, siamo rivali
Ma per giovarci in queste selve a gara.
Il padre tuo vedrò; se il di lui core
Sa perdonar, noi diverremo amici,
Che la comun sciagura omai lo impone;
Ci ajuterem l'un l'altro, e quella pace
Che alle Corti superbe invan si brama
Ritroverem ne' boschi. —— Or nostra cura
Sia 'l formarci un asilo, amata figlia,
E al Fato avverso oppor costante il core.

## SCENA VII.

EUDOSSIA *sola*.

IN traccia andiam del genitore: ei vegga
Il barbaro oppressor della sua vita
Più di noi miserabile ... Che miro,
O giusto Cielo! egli le fiacche membra
Sopra il figlio abbandona —— Ah! il destin forse
Ci vuol di tanti guai giunti all'estremo? ——

Del

Del Carnefice suo come potranno
I di lui sguardi istupiditi e fissi
Già sulla tomba sostener l'aspetto?

## SCENA VIII.

Mentzikoff, Andrevvs *che lo sostiene*, *e detta*.

And. (*ad Eu.*) DEL mio barbaro duol, de' sforzi miei
Vieni a parte, o germana; il genitore
Mira languente e stanco: io tremo, io tremo,
Che dolorosa morte in le mie braccia
Recida i giorni suoi.

Eud. Padre, ah! richiama
Quell'invitto coraggio onde affrontavi
La tempesta crudel. —— Per vendicarti
Estremo il Ciel nell'ira sua conduce
Basilio in questi luoghi al par di noi
Esigliato, punito.

Ment. Che dicesti? ...
Basilio! l'oltraggiosa sua grandezza
Incostante fortuna avria distrutta?

And. Dolgorouchi alfin del Cielo ....

Eud. E' anch' esso
Punito come un reo.

And. La sua famiglia ....

Eud. In Siberia si trova.

And. (*a parte.*) E sia pur vero
Ch'io rivegga Sofia?

Ment. Degl' infelici
Accrescendosi il numero, non scema
De' loro mali il peso. Io più non deggio
A vendette pensar, scorgo de' beni

E degli onori il nulla, e non m'è grave
L'abbandonar la luce, oh Dio! ma voi
Fremo in abbandonar; quanto sia grande
Il mio dolor se figli avrete un giorno
Comprenderete appieno. Uopo è lasciarci;
Il gel di morte occupa tutti e opprime
I sensi miei. —— Figli diletti, addio.
Rammentatevi ognor che dall'orgoglio
Difendersi convien, che il bene oprato
Solo si trova in terminar la vita,
E che l'abuso del poter Supremo
Diletta sul mattin, la sera uccide.
Le pene, i guai puri, innocenti sempre
Conservaro i cor vostri, e tai saranno
Fra questi boschi meglio assai che in mezzo
A una Corte perversa. In essa un giorno
Se riedete, alla memoria ognora
Vi richiamate i luoghi inabitati
Ove lasciovvi l'Universo. Andiamo ....
Sento ch'io manco—Ah! dunque al giorno estremo
Pene, rimorsi, e disperati affanni
Son tutto quel che resta a'Grandi in terra?

AND. Ah! questo è troppo. Barbara Fortuna,
Togli anche a noi sì deplorabil vita.

*Fine dell' Atto Secondo.*

AT-

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

EUDOSSIA, ANDREUUS.

AND. GERMANA, oh Dio! di tanti mali in ſeno
Un padre almen ci rimaneva, e morte
La ſua reciſe ancor vita meſchina.
I ſuoi conſigli, l'eſperienza antica,
Il ſuo tenero amor rianimava
Gli ſpirti noſtri da miſeria oppreſſi:
Ora ei manca a' ſuoi figli. Ah! come, come
Soſtenerci potrem? che a far ci reſta?

EUD. Faticare o morir. Nelle ſciagure
Sien grandi l'alme noſtre, e a deplorarle
Forzino i lor nemici.

AND. E quando in noi
Tutto veggiam riſtretto il mondo, come
Supplir potremo de' biſogni al peſo?

EUD. Soli non ſiam: riempie d'infelici
L'iperboree abborribili contrade
Un acerbo deſtin; Baſilio iſteſſo
Con noi dimora, e i capriccioſi colpi
Delle Corti or l'opprimono.

AND. Sì ſtrana
Mutazion io non comprendo. E' falſa
La nuova forſe.

EUD. Non ha molto io ſteſſa
Vidi quel deteſtabile nemico,
E d'inſultar alle ſue pene invece,
N'ebbi pietà. La figlia ſua languente
Stavagli accanto, e sì crudel ſciagura
Più amabile rendeala.

AN

AND. Han forte eguale
Dunque i suoi figli!
EUD. Ad aspettar la morte
Vien l'empio in questi luoghi. Ah! nell'udire
Le sue sventure io mi sentii commossa
Da quel pietoso sentimento umano
Ch'è pur sì dolce l'allignar.
AND. Oh Cielo!
D'un tiranno crudel la virtuosa
E di sorte miglior figlia sì degna
Senza colpa è punita!
EUD. In suo favore
Compianger debbe la ruina estrema
Di tutti i suoi.
AND. Che! il tradimento atroce
Dimenticar io potre' mai!
EUD. S'estingua
L'odio in noi tutti. In capo all'Universo
Follia sarebbe senza speme alcuna
Il combatter co' ferri onde siam cinti.
Nutra il tuo cor sensi più dolci: amore
Il bisogno scambievole richiede.
Le acerbe angosce di Sofia vorresti
Far più crudeli? Il suo dolor ti pinsi
In quest'orrido punto, entro a quell'alma
Pensa che puote un disperato affanno
Penetrar finalmente, e la compiangi
D'aver tenero il core.
AND Ah! m'apre gli occhi
La tua virtude, amata suora. I miei
Trasporti vincerò; pur troppo al nome
Di Sofia cede in me lo sdegno, e tutto
L'agitato mio cor tutto s'accende
In mezzo al suo dolor.
EUD. Dell'equitade
Le voci ascolti alfin.

AND.

AND. No; d'un bel volto
Cedo al poter piuttosto .... Ah! già la veggo
E' seco il genitor . . . . Io parto.

EUD. Ferma,
Sostien l'aspetto loro. In questi luoghi
Pochi di noi ricercheran; sparite
Son le grandezze nostre: avvicinarci
Dagli uomini lasciamo.

## SCENA II.

BASILIO, SOFIA, *e detti.*

BAS. ALLE mie braccia
Venite, figli miei. De' vostri mali
Il colpevole autore or giustamente
Il castigo ne soffre. Omai le risse
Abbiano fine; è il solo bene amore
Che non ci fu rapito, e tanti orrori
Per alleggiar d'uopo d'amarci abbiamo.

AND. Questo mio cor d'odio mortale acceso
La crudeltade, il tuo funesto orgoglio
Detestava fremendo, e avrei voluto,
Che la caduta tua, che la tua morte,
Che la mia destra del tuo sangue lorda
Vendicasse i miei torti; abborrir sempre
Volea la tua famiglia, il nome tuo
Faceami inorridir; ma al fiero aspetto
Di tanti mali tuoi cede il mio sdegno.
Dispregevoli beni un giorno avversi
L'uno all'altro ci fero, ora che tutto
Per noi cangiò, sensi cangiamo ancora,
Ed ai confini ove finisce il mondo
L'amicizia gustiam.

Bas. Tu a questo core
Scemi gli affanni: allor che util si rende
Meno infelice è l'uom.

Eud. Con noi vivendo
Venite ancor del nostro asilo a parte.
I soli beni che possiamo offrirvi
Ora vedrete. Il nostro esempio almeno
V'apprenda a tollerar.

Bas. L'odio obbliando
Ne' nostri petti sorgerà la calma,
E fatiche e tormenti avrem communi.
( *parte con Eudossia.* )

## SCENA III.

ANDREVVS, SOFIA.

And. Bella Sofia, rasciuga il pianto; un giorno
Cambierà il tuo destino, ed io lo spero
A quella calma che de' mali miei
L'amarezza rallenta, e che presaga
E' forse del tuo ben.

Sof. Chiusa quest' alma
Ho alla speme, al timor; morte soltanto
E' il ben ch'io bramo; dacchè tanto è atroce
Lo stato mio, che in te persin risveglio
D'umanità quel necessario effetto
Onde commosso or sei.

And. Quanto, deh quanto,
Principessa, t'inganni! ah! non conosci
Della beltà l'impero. Estinguer l'odio
Nel petto mio per la famiglia ingiusta
Che già la mia distrusse, il mio nemico
Mirar, nè vendicarmi, suo sostegno
Invece divenir, porre in obblio

Quan-

Quanti danni ei mi fe', prove non sono
Che questo cor ti adora?

SOF. Oh Ciel! che intendo!

AND. Io senza vel l'anima mia ti mostro,
Leggi i trasporti suoi, leggi le fiamme
D'un vivo eterno amor. Sofia, tu piangi?
Ah! l'abbellir quest'orrido deserto
Dato è a te sola; ah! vivi.

SOF. E questo il loco
Esser può ove si senta, ove s'esprima
Teneri affetti?

AND. In questo loco ancora
Felici esser possiam. Servirti, amarti
Saran mie dolci cure, ed obbliando
Le Corti alfin, tu con Amor, tu sola
Mio pensiero sarai.

SOF. Modera questo
Improvviso trasporto. Le sciagure
Spesso commovon l'alme; io non m'inganno,
Nè creder posso a questo amor.

AND. Sofia,
Nuovo non è ch' io t'ami: anche alla Corte
T'adorava quest'alma, e il foco mio
Celando sempre, i passi tuoi seguiva
Per ogni dove. Avrei senza mistero
Nodrito il vivo ardor, ma gli odj e l'ire
Frà padri nostri mi toglìean la speme,
A tacer m'obbligavano; e m'attese
Amor alfine in capo all'Universo
Per dileguar l'orror de' mali miei.

SOF. Ah! la face d'Amor languisce allora
Che l'alimenta il duolo.

AND. Avverso Fato
Infelici ne rende, è ver, ma i mali
Meglio si soffre se gli alleggia amore.
La mia felicità, troppo lo sento,

Da

Da te dipende. Sotto eſtranio Cielo
S'ambi viviamo, ah! gl'intereſſi, i cori
Congiugniam finalmente, e i guai perfino
Rendiam comuni. Dopo lunga pena
Dolce compenſo è il ritrovar ripoſo
Preſſo un amato oggetto, i proprj affanni
Il depor nel ſuo ſeno, e di due cori
Formar un ſolo cor.

SOF. Sì; il ben verace
Queſto eſſer dee, ma come ritrovarlo
Come ſi puote allor che il caro oggetto
Sventurato è così, che i noſtri mali
Co' mali ſuoi rende maggiori?

AND. Ah! dunque
Vuoi rapirmi ogni ſpeme, indifferenza
Moſtrarmi ſolo, e non dovreſti invece
L'amor mio deteſtar, dir che m'abborri?
Crudel! fino in queſt'orrida contrada
L'odio tu porti che alla mia famiglia
Un dì la tua promiſe, e in me ſol vedi
L'inimico d'un padre, il cui deſtino
Quì lo traſſe a condur giorni infelici.
Laſcia, laſcia il tuo error: l'odio io depongo,
E del crudo oppreſſor della mia vita
Congiunta al mio deſtin vedrei la figlia,
Se ſenſibile, umano, e l'amicizia
Accordaſſe e l'amor, con dolce nodo,
Ogni livor laſciando, ambi ſtrigneſſe.
Ma oh Dio! ſperato ho invano, e ſol mi reſta
Ad implorar da te la morte.

SOF. Ah! ſenti;
Queſto è omai troppo, leggi di queſt'alma,
Tutti gli arcani: ſe Sofia t'è cara,
Il tuo foco è per lei sì dolce ſorte,
Che gli orrori non teme ond'ella è cinta.
Fin da' primi anni miei queſto mio core,

Che abbagliar non potè del grado il fasto,
Amor nodrì per te; quando nemici
Erano i nostri padri, io ne piagnea;
La tua condanna d'un amaro tosco
Sparse i miei giorni, e alla Siberia in seno
Ti seguii cogli affetti.

AND. Ah! tu beato
Mi rendi alfin, nulla più bramo, io tutto
Trovo nel tuo bel cor.

SOF. Pensa che puote
Cangiar la nostra sorte un solo istante.
Le rivoluzioni agevolmente
Veggonsi in Corte; richiamato forse
Alla gloria sarai, forse i tuoi mali
Cancelleran gli onori, e di mio padre
Sulle ruine diverrai felice.
Inorridisco al sol pensarlo, eppure
Il pensarlo m'è caro. Oh Dio! che fia
Di me dolente allora in queste selve,
Senza soccorso, abbandonata e sola?

AND. E puoi temer che di perfidia il nido
Sia questo cor, che ogni mio bene io possa
Vilmente abbandonar? No; della sorte
Se i favori ingannevoli ancor bramo,
Gli bramo sol per te veder felice,
E sol per te ricchezze, onori, e gloria
Posseder io vorrei.

SOF. Temer non deggio
Finto il tuo labbro; a'cori ambiziosi
La menzogna lasciam. L'affetto nostro
Approvar dee mio padre, e ad informarlo
Di tutto io vado.

SCE-

## SCENA IV.

### Andrevvs, *solo*.

And. E Condannar potrei
Il tuo rigore, o Cielo? troppo gli debbo
Troppo oggimai; dell' Universo in fondo
A Sofia tu m'unisci onde l'amore
Può sol farmi beato; per contento
Rendermi alfin tu mi opprimesti, e assai
Mi rendi più che non m'hai tolto un giorno....
Ma quel vezzoso oggetto onde m'accende
L'amabile beltà forse dovea
Destarmi in sen fiamme sì vive? e come
Dimenticar potei le trame occulte
Del padre suo, le offese, i tradimenti? ... ——
Parmi veder l'ombra dolente afflitta
Del genitor che mi condanna, e grida,
Che a' Carnefici suoi s'unisce un figlio,
E nella notte d'un profondo abisso
Di sdegno avvampa, inorridisce, e freme ....
Ma l'amor .... ma .... Sofia .... Cielo! si perde
La mia ragion! Sofia, d'un padre ingiusto
Tu le colpe ripari, egli è infelice,
Teco il compiango; generoso e giusto
E' l'amor mio, non è de' sensi accesi
Fatale ebbrezza, e ad esso io m'abbandono
Senza rimorsi alfine.

## SCENA V.

EUDOSSIA, *e detto.*

EUD. Un'altro ignoto
German, poc'anzi è giunto
AND. Oh Dio! pur troppo
Quì si traggono ognor vittime afflitte
Ad espiar delitti o umani errori.
Dopo che il Ciel ne vendicò, il mio core
Più non conosco, lo cangiò un istante,
E 'l volto di Sofia; lei rimirando
Obblio la patria, le sciagure, e in seno
A tanti mali miei solo mi resta
D'unirla al mio destin la dolce speme.
Deh non lagnarti, e i tuoi rimbrotti amari
Non mi strazino il cor.
EUD. Tu il mio sostegno ....
Ma lo stranier s'avanza.

## SCENA VI.

CARLOVVITZ, *e detti.*

CAR. Il cor prepara,
Signor, a grandi eventi.
AND. E'forse in preda
Alle rivoluzion l'Impero, o forse
La mia morte si vuol? parla; non teme
Di nulla più quest'alma forte.
EUD. (*a parte.*) O Cielo,

Tu ne proteggi!

CAR. Il ſuo furore ingiuſto
Placa alfin la Fortuna, e tu ritorni,
Signor, al grado e a'dritti tuoi.

EUD. Che ſento!
Poſſibil fia? . . .

CAR. D'Anna all'auguſto impero
Serve la Ruſſia, e i popoli felici
Carchi de'doni ſuoi veggon rinate
Frutto d'umanità la dolce calma
Che dell'eccelſa Donna il cor deſia.
Il coraggio, la forza han ſtabiliti
I dritti ſuoi, ma gli ſoſtiene adeſſo
Delle leggi il poter. Pietoſa, umana,
Te richiama, Signor, e più non mira
In te un vaſſallo infido. Andiamo; il cenno
Di lei s'adori, e tu de'mali tuoi,
Prence, deponi ogni memoria.

AND. Oh Cielo!
Che inteſi, amata Suora? ... e fia pur vero?

EUD. E rivedrem di noſtra gloria i giorni?

CAR. Sì; fin da queſto punto i beni voſtri
Reſi vi ſono, ed aſcendete al grado
De'Cittadin primieri.

AND. ( *a parte.* ) O mia Sofia! . . .
E che! Senza di lei . . . . Dono fatale! ——
(*a Car.*) Dimmi, potrei d'un altro ſventurato
Spezzar i ferri, ed all'orror ſottrarlo
Che quì ſi ſoffre?

CAR. Egli è?

AND. Baſilio.

CAR. Come!
Il tuo nemico? . . . Non cangiò per lui
Tenor la ſorte, ed in Siberia forſe
Finiranno obbliati i giorni ſuoi.
Ma s'affretti il partir: da queſti luoghi

L'ora

L'ora vicina allontanar ci debbe.

AND. Misero! che farò?

CAR. Degna ti sembra
Del tuo dolor questa infelice terra
Mentre la lasci?

AND. Tu veder non puoi
In fondo a questo cor; chi dall'altezza
Precipitar si mira, arriva alfine
Ad esser lieto in povertade, e sciolto
Dalle moleste sue cure inquiete,
Sprezza da lunge la fortuna infida,
Che cangiarsi non può sennon per farlo
Felice e lieto.

CAR. Ebbene, in questo giorno
Tale ti rende.

AND. I doni suoi perfino
Son fatali per me, nè fuggir posso
Da' colpi suoi sempre più fieri.

CAR. Prence,
Io non t'intendo.

AND. Al mio destino io cedo.

EUD. German, che pensi? omai ti spiega, e credi
Che Eudossia ognora . . . .

AND. Io quel che penso ignoro.
Per pietà, per dover il turbamento
Calmate che mi strazia .... Io già la veggo;
Inorridisco .... Ella non sappia almeno,
Che a lei si vuol rapirmi.

## SCENA VII.

SOFIA, *e detti*.

SOF. ( *ad And.* ) IN ogni bocca
Del tuo lieto destin la nuova intesi,
E il mio cor la conferma. Tu ci lasci,
E 'l tuo ritorno . . . .
AND. Io partirei da' luoghi
Ove tu alberghi!
SOF. Tu paventi, il veggio,
Di raddoppiar i mali miei, più acerbo
Di far il mio destin; ma no: felice
Vattene, o caro, in sì beata sorte,
Che dopo i mali è 'l ben più dolce e grato;
E un infelice obblia che il Ciel condanna
Da te lungi a languir.
AND. Io nò non lascio
Quest'orribil soggiorno; egli m'è caro,
Lieto quì sono; e benchè il Fato or m'offra
Nel Russo Impero un favor nuovo, e ad onta
Del mal che qui si prova, a queste selve
Il cor mi lega, e quì morir vogl'io.
CAR. Io ti compiango, e'l tuo gran core ammiro
Onde può la virtù preferir questo
Orribile deserto a' falsi beni
Che la Corte ti appresta.
AND. Io non trionfo
Per virtù qual tu credi, e assai men grande
Io ti parrei se non sentissi amore.
Mirala la beltà che sola regna
Su' sensi miei; delle sue luci un guardo,
Un solo accento suo più mi son cari
Ben

Ben mille volte degli onor, del grado
Che a me si rende.

SOF. Un così vivo ardore
E' grato all'alma mia, ma la virtude
Seguir tu devi. Il tuo coraggio aspiri
A più nobile meta; parti, fuggi
Questo selvaggio Ciel, vivi, e rammenta,
Che la felicità de' giorni tuoi
Può mitigar del mio dolor l'asprezza.

AND. Quando chi adoro in barbare contrade
Geme, languisce, io fuggirolle? Amore
Non così mi consiglia.

EUD. Io la grandezza
Per te non curo . . . .

AND. O mia germana! a questo
Di raro amore generoso effetto
Un nuovo sentimento agita e scuote
L'anima mia; tutto conosco il pregio
Del tuo nobile cor, e il mio divido
Fra te, e Sofia.

## SCENA VIII.

BASILIO, *e detto.*

BAS. DUNQUE è pur vero? O Prence,
Giunta è l'ora fatal che ti allontana
Da mia figlia allafin, da un infelice,
Che odioso ti fu. L'ultima volta
Questa è che ci veggiamo; il mio ricevi
Estremo addio; fralle mie braccia . . . .

AND. O padre,
O padre mio, questo sì dolce amplesso

E' pur caro al mio cor! tutto il mio bene
In tua figlia è ripofto, ed io non poffo
Rinunziare al piacer di viver preffo
Alla beltà che tanto adoro.

BAS. Come!
E titubar tu puoi?

SOF. L'idol de' Grandi,
Il fafto delle Corti a noi vorrebbe
L'affetto fuo fagrificar; o padre,
Combatti il fuo penfiero, a me t'unifci
Per cambiargli deftin.

BAS. Fralle grandezze
Utile a noi farai più che in Siberia
Effer mai non potrefti.

AND. Eh! ben t'è noto
Che fimular è d'uopo in Corte, e quanto
Più follevato è un uom, tanto più debbe
Temer la fua caduta. E' reo colui
Che un Favorito per vendetta oppreffo
Protegger ofa: or qual foccorfo, e quali
Cure avrefti da me? giovarti poffo,
Ma fol teco vivendo.

BAS. Della Corte
Se l'ofcura politica conofci,
Temi le trame altrui, temi che forfe
Alla Sovrana in faccia altri t'accufi
D'un colpevole orgoglio.

AND. In quefti bofchi
Lunge da' trifti i giorni miei traendo,
Che temer poffo più?

SOF. Ma la virtude,
Ma l'onor che i tuoi ferri abborre e fdegna,
In te un Eroe domanda utile al mondo.
E tu potrefti in un ripofo vile
Languir oziofo e non fervire un Regno? . . .
Segui le traccie de' famofi e chiari

Guer-

Guerrieri Eroi, di vittoriofe palme
Ofa ornarti la fronte, ofa un orgoglio
Nobile udir che della gloria è padre,
Penfa a ripor il nome tuo tra' fafti
Del Tempio di Memoria, e rammentando
Che le fole virtù fon gli avi tuoi,
A divenir illuftre il tempo impiega.

AND. Virtuofa Sofia, d'un nobil foco
Sento alla voce tua queft' alma accefa. ——
Ah! l'amabil tuo feffo a' cori foli
De' mortali corrotti e abbietti e vili
Può divenir funefto; illuftre e altero
Per lui ne va di Ruffia il Soglio. —— A quefti
Luoghi però mi ftrigne un forte incanto,
Nè la gloria e l'amor poffo ad un tempo
Appagar, qual vorrei. —— T'amo, ti adoro:
Condannami fe puoi.

SOF. Compiango e ammiro
Un sì fervido amor. —— Io quella fono
Dunque, fon io che in quefti bofchi orrendi
Meco ti lega, e che può far atroce
Per fempre il tuo deftin? —— Sprezzar è d'uopo
Le tue catene, e renderti a te fteffo
M'impone il mio dover. —— Vedi s'io t'amo.
( *cava un pugnale e vuol ferirfi.* )

AND. (*togliendogl.*) Cielo! che tenti? inorridifco! oh Dio!

SOF. Tu di partir non ofi, a me s'afpetta
Di morir dunque. A qual viltade in preda
Mirar deggio il tuo cor! s'io la cagiono,
M'è di roffor la vita.

AND. Ah! i giorni tuoi
Serba, fe m'ami.

SOF. No; fe quì t'arrefti
Tu per fempre mi perdi. Ah! fegui onore,
E la gloria t'accenda.

AND. Ebbene, io cedo,

La tua virtude opra prodigj. Andiamo,
Amata Suora .... oh Dio! morir mi sembra ....
( *Si getta appiè di Sofia.* )
Lo giuro a' piedi tuoi, spietata morte
Forzar non mi potrebbe a quest' amara
Dipartenza crudel. (*si alza.*) Eterno Nume.
Ascolta i giuri miei: di lieta sorte
Aprirolle la strada, o in questi luoghi
Verrò ad unirmi al suo destino anch'io ( *fa qualche passo per allontanarsi, quindi ritorna addietro.* )
Lasso! io l'adoro, e questa forse, e questa
L'ultima volta è ch'io la veggo!

CAR. E' spoglio
Di debolezza un virtuoso affetto.
Vieni, segui i miei passi; avverrà forse
Che fortuna ed amor a' voti tuoi
Sieno propizj un dì.

AND. Questa è la speme
Che in vita mi sostiene .... ( *Car. vuol trarlo seco.* ) Addio, Sofia.
( *si ferma.* ) Mancar mi sento nel lasciarti.

CAR. Andiamo ....
Nascondile il tuo duol. ( *lo conduce via, Eudossia gli segue.* )

SOF. Fermate! ... oh Cielo!
Non lo vedrò mai più .... Morir mi sento ....
( *cade nelle braccia di suo padre.* )
Ah! il suo cor serbi almen di me memoria....
Serva la patria .... e mi protegga il padre.
( *sviene in braccio a Basilio.* )

*Fine del Terzo ed Ultimo Atto.*

# LA GIORNALIERA

*COMMEDIA DANESE*

In tre Atti in Prosa

*DEL SIGNOR*

**BARONE DI HOLBERG.**

# A T T O R I.

LUGREZIA.

PETRONIO.

ELENA.

ELEONORA.

ERASTO amante di ELEONORA.

APICIO amante d' ELENA.

ENRICO Servitore di LUCREZIA.

CRISTOFORO Servitore d' ERASTO.

ESPENO Servitore d' APICIO.

PERRINA Cameriera di LUCREZIA.

MUSICI.

*La Scena è a Coppenaghen.*

LA

# LA GIORNALIERA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Elena, Eleonora.

Ele. NON mi dite altro, Signora Eleonora: quantunque i nostri due innamorati sieno di carattere diverso, abbiamo entrambe la medesima sorte, e non so di noi due chi stia peggio.

Eleo. Io certamente, poichè un uomo come Erasto vostro fratello è capace di far impazzire una fanciulla. Pare ch' egli mi ami, eppure vi accerto, che in tanto tempo che viene da me assiduamente non mi ha parlato una sola volta d' amore in modo non equivoco. Sembra che 'l mio umore, la mia condotta, la mia maniera di vivere gli vadano a genio, ma sono sicura che quantunque sia un galantuomo, se gli venisse fatto di conoscere una giovane che più di me gli sembrasse quieta ed economa, mi pianterebbe per attaccarsi con lei.

Ele. Quanto poi a vostro fratello Apicio, io non vi dirò ch' egli mi faccia discorsi equivoci, dacchè nulla gli costano le dichiarazioni più spasimate. Non credo però di dover

ver calcolare granſatto ſulle parole d' un uomo così volubile, comincio ad annojarmi delle ſue maniere, e deſidero egli poſſa ritrovare un' innamorata che lo ſomigli.

ELEO. Avete ragione, amica, e in queſto io voglio regolarmi ſecondo quello che voi farete.

ELE. Coſta un poco per verità l' abbandonar una perſona per cui ſi aveva dell' inclinazione.

ELEO. E' vero, ma che s' ha a fare?

ELE. Eppure credo che non ſarebbe impoſſibile il rimettergli nella buona ſtrada rappreſentando all' uno l' eceſſo della ſua gravità ed economia, e facendo comprendere all' altro la triſta idea che ſanno concepire di eſſo l' umor ſuo volubile e la ſua vita diſſoluta.

ELEO. Eh! non abbiamo dette loro queſte coſe cento volte ſenz' alcun frutto? Avrei propriamente piacere ch' Eraſto conoſceſſe una certa Signora cui ho parlato jeri, e che non poſſo nominarvi. Credo ch' ella ſaprebbe correggerlo de' ſuoi difetti, poich' è adorna di tutte le qualità ch' egli deſidera in una donna, è quieta, economa, riſervata; ma ſiccome è tutto queſto all' eceſſo, ne riſulta un carattere così ridicolo, che s' egli la frequentaſſe un poco ſi diſguſterebbe infallibilmente di queſte ch' egli conſidera genti perfette; e impiegando ſiffatto metodo ſi guarirà ſovente de' loro difetti coloro ſu' quali non hanno fatto veruna impreſſione le rimoſtranze.

ELE. Dove ſtà queſta Signora?

ELEO. Perdonate, non poſſo dirlovi. (E' la ricca Merciaja che ſtà qui preſſo.)

ELE. Non ho curioſità di ſaperlo. M' è noto beniſſi-

nissimo che in questa Città vi sono più donne d' un carattere particolare ; ma giacchè voi pensate che mio fratello possa correggersi vedendo il ridicolo di siffatte qualità in chi le porta all' eccesso , voglio fare altrettanto ancor io con Apicio . La settimana scorsa ho parlato con una Signora che mi parve del carattere ch' egli desidera , e in grado tale , che quantunque a vostro fratello egli piaccia, la lascierà estremamente disgustato da' suoi difetti . Non so se questa persona sia vedova o tuttora fanciulla.

ELEO. Ciò non importa ; ma alberga nel vicinato?

ELE. Perdonate , non posso dirlo , so frenar la mia lingua al pari di voi . ( E' la Merciaja che abita in quella casa. )

ELEO. Di qual carattere l' avete ritrovata?

ELE. Non fa altro che cantare , ridere , ballare , e dire delle pazzie . Bench' io non le avessi mai più parlato , a prima vista mi ha detto ogni suo segreto , e delle cose cui non avrebbe dovute confidare sennon a' suoi migliori amici.

ELEO. Vi sono pure di varj caratteri al mondo ! Io farò un' esperienza colla bacchettona.

ELE. Ed io colla sventata.

ELEO. Impegnerò Erasto a farle una visita oggi dopo pranzo.

ELE. Ed io manderò da quell' altra Apicio.

ELEO. Dopo ci racconteremo l' esito de' nostri progetti . Ma . Sono chiamata ; vi lascio per un momento.

SCE-

## SCENA II.

Elena *sola*.

LA Signora Eleonora ha ragione. Io mi lusingo che Apicio quando avrà veduti i difetti di quella femmina sarà il primo a condannargli, e a riderne meco. Io potrò aver quindi occasione di fargli 'l suo proprio ritratto e di vedernelo arrossire. Almeno mi proverò. Veggo il Servitore di quella strana femmina, è d' uopo ch' io gli dica due parole. Ehi, amico, sentite: è molto tempo che servite in quella casa?

## SCENA III.

Enrico, *e detta*.

Enr. SARANNO circa tre anni, Signora.

Ele. Siete veramente felice poichè servite una donna sempre allegra, sempre generosa, e che ha il cuore sulle labbra.

Enr. Egli è verissimo; Signora mia.

Ele. La prima volta che l'ho veduta ella mi ha confidato quanto aveva di più segreto nel cuore.

Enr. Benissimo, che male c' è? gli è un segno d' animo nobile.

Ele. Può andar bene, ma qualche volta si potrebbe ancora dir troppo.

Enr. Intendetela come vi piace, ma ella sarà sempre questa una virtù.

Ele.

Ele. Scusatemi; ogni cosa se va all' eccesso perde sissatto nome. La liberalità è una virtù, ma quando si porta tropp' oltre diviene prodigalità, e allora è un vizio condannabile al pari dell' avarizia.

Enr. Io non ho studiato, onde non posso trattare la causa della padrona.

Ele. Vi prego di riverirmela moltissimo. Ma bisogna ch' io vada a ritrovare la Signora Eleonora: mi sono dimenticata di dirle una cosa.

## SCENA IV.

Enrico *poi* Eleonora.

Enr. Se questa giovane venisse oggi da noi, non riconoscerebbe più la padrona, tanto è cattiva e burbera, quando però non avesse cambiato umore dacch' io sono uscito.

Eleo. Se n'è andata. Ma affè che colui è 'l Servitore di quella femmina ridicola. Amico, non servite in questa casa?

Enr. Sì Signora.

Eleo. Io compiango voi e tutti quelli che hanno una padrona simile.

Enr. Per qual ragione?

Eleo. Perch' è la femmina più cattiva ch' io m' abbia veduta.

Enr. Può darsi.

Eleo. Non ho peranche conosciuta persona più inquieta, più avara, più diffidente.

Enr. Io non ci ho colpa.

Eleo. Non metterò piede mai più in di lei casa.

Enr.

Enr. Fate quel che vi aggrada.

Eleo. Poichè gli affronti a me non danno piacere.

Enr. Avete ragione.

Eleo. Ma non avreste poco fa veduta quì una fanciulla?

Enr. Sono pochi momenti che ho veduta una persona vestita da fanciulla, ma se sia tale ancora o no, non saprei dirvelo. Ell'è andata a quella volta. ( *Eleo. parte* . )

## SCENA V.

### Enrico *solo*.

Enr. S' Io volessi esercitarmi ogni giorno a difender la causa della Padrona, diverrei un bravo Avvocato, la Scienza principale de' quali consiste nel lodare una cosa, e difenderne al medesimo tempo un' altra diametralmente opposta. Per dire la verità, i differenti umori della mia Padrona potrebbono servirmi d' orologio, poichè dopo ch' ella si è mostrata otto o dieci volte in una mattina successivamente tranquilla, inquieta, pia, libertina, mondana, religiosa, prodiga, avara, ciarliera, mutola, umile, superba, io so che 'l mezzogiorno è vicino, e quando il dopo pranzo ell' ha fatta fare al suo spirito la medesima scena, sono sicuro che siamo presso alla notte. Quand' ella mi ha ordinato d' uscire, parlava della vera economia, si lagnava del viver caro, e volle ch' io comperassi questo picciolo pane per mangiarselo mezzo a colazione. Ho

rumi-

ruminato lungamente fra di me per iscoprire d' onde potea nascere questa gran varietà d' umori, e finalmente dopo molte riflessioni ho trovato, ch' ella debbe avere cinque o sei anime, le quali si fanno la guerra reciprocamente; l' anima pia quando ha presa la mano all' anima libertina rende la Signora divota fin che dura il suo regno; l' anima economa quand' ha soggiogata la prodiga fa divenire economa anche lei, ed allora ella mi ordina di andarle a prendere un picciolo pane per colazione; mentr' io son fuori la prodiga supera, e tosto la Padrona vuole la cioccolata. Se trionfa l' anima allegra, bisogna ch' io esca, e talora con un tempo in cui non si metterebbe in istrada un cane, e le conduca compagnia; intanto vince l' anima melanconica, e al mio ritorno la ritrovo che piagne dirottamente leggendo il *Taare-Persen* ( *a* ). Talvolta ell' ha due passioni ad un tratto: per esempio jeri la vidi ballar e piangere in un medesimo tempo, onde comprendo che due anime regnavano in essa allora, e che l' andava come in una casa ove il marito e la moglie egualmente contenziosi, egualmente pazzi sono egualmente padroni; poichè allora si trova tanto poca ragione nell' economia d' una casa, quanto nello spirito della mia Signora. Per non avere studiato, ho rilevata a dovere la cagione della di lei incostan-

 za;

---

( a ) *Titolo d' un libro di pietà.*

za; difatti e'non si può dire ch'ella provenga da' cambiamenti del tempo, giacchè l' ho sovente veduta piagnere col Sole e danzar colla pioggia. Ma ecco opportunamente il Signor Petronio; voglio un pò discorrerla seco su questo punto; egli è un uomo dotto, e potrà darmi i lumi che cerco.

## SCENA VI.

PETRONIO, *e detto*.

PET. ENrico, per chi è quel pane bigio che hai colà?

ENR. Affè ch' io non lo so.

PET. Eh! come può stare? chi t'ha detto di andarlo a prendere?

ENR. L' anima economa della padrona, quella che quando sono uscito regnava sulle altre anime.

PET. Che diavolo dici? tu non dei aver dormito bene la notte scorsa. Lasciamo gli scherzi: come stà la tua padrona?

ENR. Se lo so il diavolo mi porti.

PET. Io credo costui sia pazzo. Non puoi rispondere a quel che ti domando? come stà la tua padrona?

ENR. Gli è d' uopo innanzi ch' io domandi a voi se domani averemo bel tempo.

PET. Questo nè io nè chicchessia potrà dirtelo con verità; oggi il tempo è cattivo, sembra che domani e' voglia esser buono; tuttavolta non v'ha cosa sopra di cui s' abbia a contar meno che sul vento e sul tempo.

ENR. Io credo si debba contar meno ancora sull' umor

umor della mia padrona. E' vero che il tempo è variabile, spezialmente in Aprile, ma nel di lei spirito piove e fa Sole alternativamente 16. volte il giorno anche nel mese di Luglio. ( *a* ) D' onde mai può venir questo? avrebb' ella peravventura più d' un' anima in corpo?

PET. Oh! no, Enrico; questo proviene dal sangue: *ex circulatione sanguinis majori vel minori, vitium illud est in sanguine, non in anima, exempli gratia si*. M' intendi?

ENR. *Erbe, mirbe sirbe sarbe larbe skaarbe maarbe*; m' intendete?

PET. No: io non intendo la lingua de' corvi.

ENR. Nè io il latino del Collegio. Ditemi un pò schietto quel ch' io vi domando.

PET. Può ritrovarsi nel corpo umano una quantità d' umori biliosi che regnano quando in una quando in un'altra parte di esso, e fanno impressione sull' anima. Allorchè siffatti umori concorrono in molto numero al cuore, eccitano la melanconia, e ritorna l' allegria quando se ne allontanano.

ENR. Eh! Signore, non è questo quello ch' io cerco. Se la mia padrona fosse talora mesta e talora allegra, e' si potrebbe attribuire al sangue o agli umori: ma ella si fida qualche volta a segno delle persone, che racconterà persino a un nemico quanti amoret-



( a ) *Io raccorcio alcuni tratti inutili di questa Scena, che riuscirebbe forse lunga di soverchio.*

ti ha avuti dopo la morte di suo marito , e talvolta è così riservata, che al suo migliore amico parlerà coll' ultimo della circospezione . Oggi è ammalata per aver mangiato soverchiamente , domani perchè ha mangiato poco ; adesso fugge gli uomini , e di quì a poco lor corre dietro ; è talora insopportabile pel suo silenzio , talora stordisce a furia di ciance ; quando si sdegna se si dice bene d' alcuno, quando va in collera se della medesima persona si dice male ; un giorno sosterrà che tutto è governato dal destino , un altro giorno dirà che la Provvidenza le fa bollire la pentola, o è cagione che il suo caffè è troppo chiaro e non è alla moda ; oggi ella sarà ammalata pel troppo lavoro , e fra qualche tempo sarà indisposta per essersi riposata di troppo.

PET. Tutto questo vien dagli umori . In siffatto punto come negli altri io stò con Aristotile.

ENR. E chi è costui?

PET. Un gran Filosofo che esisteva più di due mill' anni fa.

ENR. Ed io stò colla ragione che ha esistito fino dal principio del mondo, e vi dico ch' e' non sono umori punto nè poco.

PET. Che cosa penseresti adunque si fossero?

ENR. Io ho inteso dire a dei dotti , ( poichè prima di servire in questa casa sono stato con un Chirurgo Tedesco ) che qualche volta l' anima d' una creatura può passar nel corpo d' un' altra . Potrebb' essere adunque , che quando la padrona venne al mondo , fossero morti una volpe , un' oca , uno scojattolo , un gatto vecchio , un cervo , una testuggine , un pesce , una gazza , un lupo ed un agnel-

agnello, e che le anime loro si fossero annichiate in corpo alla padrona dove sieno tuttora. Quindi allorchè governa l' oca, Madama ha le inclinazioni dell' oca, allorchè domina il lupo, io sono battuto e sgridato per niente, quando trionfa il pesce, ella è mutola, e quando fa le carte la gazza, le parole le escono di bocca rapide al pari delle ruote d' una carrozza.

PET. Ah! ah! che peccato, Enrico, che tu non abbia studiato!

ENR. Voi pensate forse che avrei potuto divenire più pazzo ancor che non sono.

PET. Ma è poi vero che la tua padrona sia così incostante?

ENR. E' verissimo. Qualche volta, mi sono provato a contraffarla, e la nostra Cameriera giura, che il vedermi rappresentar questa parte la diverte più assai di qualunque Commedia.

PET. Oh! il mio caro Enrico, lascia un pò ch' io vegga come sai fare.

ENR. Volontieri, giacchè m' avete colto di buon umore. (*tace un poco, e aggrotta le ciglia.*) Signore, voi siete un uomo dotto, ma però siete un pedante. Io sento parlar qualche volta con maggior piacere la mia cuoca di voi, poich' ella in istile di cuoca ragiona con buon senso, e voi in istile di dotto dite delle scioccherie.

PET. Ah! ah! ah!

ENR. Adesso un' altra Scena. (*prende una Sedia.*) Non volete sedere? eh! sedete, ve ne prego, non sofferirò mai di vedervi in piedi, vi supplico, Signore, d' accomodarvi. (*quando Petronio vuol sedere, Enrico*

 *tira*

*tira a se la Sedia, dimodocchè Petronio cade in terra, ed Enrico dice:*) Signore, questa Sedia è troppo buona per voi, se volete sedere, quello è 'l terreno.

PET. Enrico, non ho voglia di veder altro.

ENR. Eh! Signore, immaginatevi che tutto questo venga dagli umori, e sarà impossibile che ne andiate in collera. Andiamo innanzi, poichè siamo solamente al principio. Assicuratevi che ci avrete piacere.

PET. No, no: puoi terminar la Commedia colla Cameriera.

ENR. Non avrete già presa questa mia libertà in mala parte? Io voleva rendervi la cosa quanto più si poteva sensibile.

PET. Non bisogna badare a quel che i domestici dicono dei padroni. Io tengo la Signora Lucrezia per una delle più amabili donne di questa Città; poichè quantunque volte ho avuto il piacere di parlarle, ne sono stato accolto colla maggior civiltà del mondo.

ENR. Non mi credeva che sentiste cotanta inclinazione per lei. Avete forse in pensiero di oltrepassare con essa la stima ordinaria?

PET. Io voglio andare fino a dove potrò.

ENR. Non pensereste già a sposarla?

PET. Anzi gli è il mio desiderio.

ENR. Quand' è così, Signore, mi disdico, e vi assicuro, che quanto ho detto di lei è pura bugia.

PET. Io già non ti prestava la menoma fede.

ENR. Ma, Signore, vorreste forse parlarle? è un pò di buon' ora, la bottega non è peranche aperta.

PET. No; so dov' ella debbe portarsi questa mane, e non mancherò di trovarmici. Addio.

ENR.

ENR. Quand' ho sentito ch' egli è innamorato, ho voltato bordo. Se la Sposa, proverà 16. beni e 16. mali in un giorno, quando col suo sapere non giungesse a cacciarle fuori di corpo alcuna dell' anime cattive. Ma ecco Perrina che apre la bottega. Perrina, è vestita la Signora?

## SCENA VII.

PERRINA, *e detto*.

PER. Come se dovesse andar a nozze.

ENR. Quando mi ha mandato a prendere questo pane era lacera e cenciosa che pareva un accattatozzi. Può darsi che l' anima allegra sia in questo punto nel primo posto.

PER. Va al diavolo co' tuoi scherzi. Ma non parlavi tu poco fa con un uomo? cercav' egli qualcuno di casa?

ENR. Gli era un uomo che si chiamava Petronio.

PER. Voleva parlare colla padrona?

ENR. E' vorrebbe più che parlarle se la cosa dipendesse da lui; Egli n' è innamorato, se non isbaglio, lo ama ancor essa, e se oggi ell' esce di casa, uscirà per parlargli in un terzo luogo.

PER. Oh! che cosa mi narri! E' ricco?

ENR. Perchè no? ha le tasche e gli armai pieni di Filosofia.

PER. Ci vuol altro che Filosofia per mantenere la casa.

ENR. A dirti 'l vero io non lo conosco sennon di vista, ma egli sà il mio nome, ha spia-

to in casa nostra ogni cosa , e persino il cane e'l gatto , onde credo conosca te ancora.

PER. D' onde sai ch' egli ama la padrona?

ENR. Me lo ha detto colla sua bocca.

PER. Lo compiango . Ma eccola.

## SCENA VIII.

### LUCREZIA , *e detti*.

LUC. ENrico ; va a cercarmi una lettica : Voglio uscire di casa.

ENR. Con questo bel tempo, Signora, volete andar in lettica?

LUC. Meno discorsi . Fa quello che ti ordino.

ENR. ( *a' portatori* . ) Venite quà , cavalli a due gambe , avanzate quella lettica.

LUC. Enrico , va ad accomodarti un poco , e vieni meco.

PER. Volete dunque uscire , Signora?

LUC. Sì , Perrina ; e d' uopo assolutamente ch' io esca.

PER. Ah ! ah ! ah!

LUC. Che cosa significano questi scoppj di risa?

PER. So tutto , Signora.

LUC. Che cosa sai?

PER. V' è un certo Petronio che va , viene , gira quì intorno , e colla sua ragione . So ch' egli è innamorato di voi.

LUC. Chi te lo ha detto?

PER. Enrico.

LUC. Sei una temeraria ; una Serva non ha da parlar in così fatto modo colla padrona , e se aprirai bocca su questo proposito , ti caccerò via.

Per. Perdonate , Signora , non parlo più . Qualche volta avete in me un' intiera fiducia , e qualche volta diffidate estremamente ; v' ho giammai tradita?

Luc. Non dico questo.

Per. Oggimai potete tenervi i vostri segreti ; io non ho mai cercato di saperli.

Luc. Via , chetati , e ti scoprirò tutta la faccenda.

Per. Non sono curiosa , Signora.

Luc. Uh ! sei pure difficile ! Entriamo in casa , e ti racconterò ogni cosa dal principio al fine.

Per. Oibò.

Luc. Adesso voglio che tu lo sappia.

Enr. ( *ritorna in livrea* . ) Un momento fa io era un porco , adesso io sono un lacchè , e fra un' ora tornerò come prima , dacchè il mio vestimento si regola sul barometro dell' umore della padrona . Con permissione del Signor Pedante , che prende le sue difese , ell' è la più meravigliosa donna del mondo ; quando piove va appiedi , col Sole vuol la lettica . Ma è meglio tacere . Eccola che ritorna . Oh ! Cielo ! è egli possibile? è quella la mia padrona?

Luc. ( *vestita semplicemente* . ) Enrico , hai fatto venire la lettica?

Enr. Sì Signora : ell' è quì.

Luc. Questo è per l' appunto il male.

Enr. Perchè?

Luc. Mi sono ravveduta , e voglio andar appiedi.

Enr. Come mai una persona . . . .

Luc. Non tante ciarle . Dì agli uomini che non s' incomodino per questa volta . Quand' ho risolto , dev' essere così.

Enr.

ENR. Ma Signora!

LUC. La mia coſtanza t' è nota: ho riſoluto d' andar appiedi, e queſto baſta.

ENR. (*piano.*) Io non ho mai avuto l' onore di conoſcere la ſua coſtanza. (*forte.*) Sentite quà, voi altre canaglie, la padrona non ha biſogno di voi per queſta volta; la ſua coſtanza non le permette di mantener la parola. (*Lucrezia parte, e gli altri entrano in caſa.*)

*Fine dell' Atto Primo.*

AT-

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

ERASTO *solo*.

( *a* ) IN questa Città vi sono pure di strane mode se si riguardino per un certo verso! Uno si crede di usarti una gentilezza quando ti esibisce o 'l servitore per farti lume, o la carrozza per condurti a casa, ma se si voglia far la fatica di bene esaminar la faccenda, e' ne risulta, Signore avreste la bontà di dar la mancia al mio servo perchè siete venuto quì? a questo io rispondo: no per mia fe': non sarà vero; ed egli: oh! non uscirete senz' aver data la mancia al mio servo, e mi trattiene sino a che fò a suo modo. Un altro m' invita in villa da lui, protesta che non ispenderò un soldo, e per ciò mi manda a prendere nella propria carrozza: non è civiltà codesta? Io però mi trovo in debito di riceverlo quando viene in Città; egli non vuole già ch' io gli dia da mangiar per diritto, ma solamente che dia con che bere al Cocchiere per tanto o più di quel che mi costerebbe una carrozza di ritorno, e che per aver dormito in

sua

---

( a ) *Questo Soliloquio e 'l seguente sono due degli squarci ch' io ho accorciati.*

ſua caſa regali la Cameriera più o meno ſecondo la lunghezza del tempo . In queſto paeſe la civiltà delle perſone può mandare un galantuomo in rovina ; uno vuol eſſere più generoſo dell' altro, e ſiamo tutti egualmente ſpiantati . ( *a* ) Io veramente non ho peranche fatta la ſperienza intera , ma quando ſarò ammogliato la ſarò meglio . Se almeno poteſſi ritrovar una moglie del guſto mio , tutto andrebbe a dovere , non faremmo regali inutili, ci ſpoſeremmo in preſenza di pochi amici , e poi ce n' anderemmo a dirittura a letto ſenz' altre cerimonie : vorrei ben vedere un pò chi aveſſe il coraggio di dire , che foſſimo men maritati e men galantuomini di quelli che vanno a coricarſi col ventre pieno di dolci e di galanterie . Il difficile ſi è di ritrovare una donna coſiffatta in Coppenaghen. La Signora Eleonora mi par una giovane di garbo , e quindi la preferiſco alle altre ch' io conoſco, ma vi è qualche coſa da dire ſul modo con cui è ſtata allevata . Ella mi ha parlato d' una Signora che abita colà , e me ne ha fatto un ritratto così bello , che muojo di voglia di parlarle , ma la bottega è chiuſa , e non vi ſarà neſſuno in caſa . Non è quegli Apicio fratello d' Eleonora ? è meglio ch' io me ne vada , poichè egli mi annoja ſempre , o colle ſue follie , o con voler ch' io gli preſti denaro .

SCE-

( a ) *Tutto il mondo è paeſe.*

## SCENA II.

### Apicio *solo*.

AFFE'di bacco non si può avere a miglior mercato un pranzo così esquisito e pelle piatanze e pe' vini. Quello del Reno per verità mi è sembrato molto perfetto, ed io, non so per lodarmi, ho un palato che conosce al primo assaggiarlo da qual Mercante il vino è stato comperato. Se potessi essere trattato per un anno intero come lo sono stato gli otto ultimi giorni, non la cederei ad un Elettore. Ogni dì ho mangiato lepre, pernice, ed ostriche; quelle d' jeri erano eccellenti, ma non condite di mio gusto, poichè quando le non sono stufate nella lor propria salsa, non moverei un passo per andar a mangiarle. Non v' ha cosa che mi dia più dolore del veder una buona vivanda mal accomodata. Domani almeno mi troverò in un luogo ove non si averanno gran piatti, ma saranno eccellenti, poichè ho *legato* un de'miei amici, ( *a* ) che deve *slegarsi* domani appunto. Il meglio degli almanac-

( a ) Nel Nord si chiama legar un amico, quando gli si manda una lettera di congratulazione o dei versi il giorno della sua festa; ed egli si slega dando un pranzo a chi glieli ha speditі.

nacchi gli è che ci additano le feste de' nomi delle persone, per tutto il resto io lascio che si gettino sul fuoco quando si vuole. Ma viene a questa volta la Signora Elena.

## SCENA III.

ELENA, *e detto.*

API. COme va, Madamigella? vi si vede molto di raro? Quante partorienti avete visitate in questa settimana?

ELE. Oh! adesso vi si renderanno di questi conti.

API. Abbiamo niente di nuovo?

ELE. Che vi pensate, ch' io non faccia altro che trottare pelle strade per raccogliere le novità? Domandatemi piuttosto quante braccia di merletto ho fatte questa settimana, e potrò sapervelo dire.

API. Oh! far merletti! siete troppo bella per questo mestiere.

ELE. Non sono niente di megliore della Signora Eleonora vostra Sorella.

API. Mia sorella è andata da varj anni giù di moda; e non si deve paragonare con voi. ( *a* ) Avete l' imbusto oggi?

ELE.

( a ) *Gli orecchi Italiani avvezzi oggimai al dialogo corretto introdotto sulle nostre Scene dal Goldoni e dalle delicate Opere francesi sarebbono peravventura disgustati dallo squarcio di libertinaggio ch' io ho soppresso in questa Scena.*

ELE. No ; le ſole perſone ordinarie lo portano ; ed egli è oggimai moda vecchia.

API. Laſciate ch' io ſenta ſe lo avete.

ELE. Abbiate giudizio , o lo dirò a voſtra Sorella.

API. Dio buono ! Le fanciulle ſono pure riſervate in queſto paeſe ! Le Franceſi , le Ingleſi ſono differenti aſſai . Se non aveſſimo quì i giuochi annuali , ( *a* ) ſarebbe da diſperarſi ; gli è il ſolo tempo in cui le donne ſono un poco trattabili.

ELE. Io non ſono ſtata nè in Francia nè in Inghilterra , Signore ; ma ſe vi piacciono tanto le fanciulle belle , gioviali , e franche , vi raccomanderò io una Signora che ſarà di voſtro guſto , e tanto domeſtica in tutto l' anno quanto al tempo de' giuochi.

API. Vorreſte avere la bontà di condurmi da lei?

ELE. Oh ! potete andarvici a voſtra poſta.

API. Non ho neſſuno che mi preſenti.

ELE. Non c' è biſogno di cerimonie . Ell' è una donna che ſtà ſovente in una bottega aperta, vi ſpenderete due ſoldi in qualche galante-

---

( a ) Prima dello ſtabilimento del Criſtianeſimo v' erano in Danimarca dei giuochi i quali duravano i ſei ultimi giorni dell' anno , e i ſei primi dell' anno nuovo . Sotto alla Religione Criſtiana eglino furono ſoppreſſi , e benchè ſieno ſtati proibiti atteſi i diſordini cui cagionavano , non ſi laſcia ancora d' uſarli in qualche luogo , ma lo ſi fa tacitamente.

teria, e avrete della mercanzia e delle ciance quante vorrete.

Api. Dove ſtà?

Ele. Quì vicino. Oggi l' ho veduta per la prima volta, ed ella mi ha ricevuta e abbracciata come ſe foſſimo ſtate amiche da dieci anni.

Api. E' bella?

Ele. Sì certo; può paſſare per tale.

Api. E' d' uopo ch' io la veda aſſolutamente almeno una volta.

Ele. Non vi riſtringerete a una volta ſola, poich' ell' ha tutte le qualità che deſiderate, Signore, e che per quanto dite non ſi ritrovano nelle noſtre fanciulle.

Api. Ma dove ſtà?

Ele. Vi ho detto che ſtà in quella caſa.

Api. Lo aveva dimenticato.

Ele. Ah! ah! voi ne ſiete cotto a queſt' ora.

Api. In queſto poi v' ingannate. Ma appropoſito, è bella?

Ele. Sì, è bella. Ah! ah!

Api. Non mi beffeggiate, Madamigella; mi ricordo che v'aveva già fatta la medeſima ricerca.

Ele. Addio, Signore; v' auguro buona fortuna.

SCE-

## SCENA IV.

APICIO, ESPENO.

API. Subito che aprano la bottega vi entrerò. Ma ecco Espeno appropofito. Dimmi, conofci tu alcuno in quella cafa?
ESP. No Signore.
API. Non ci hai veduta mai una donna?
ESP. Nè donne, nè uomini.
API. Uomini non ve ne fono.
ESP. Gli è lo fteffo in tutte le cafe. Le donne portano i calzoni e governano. Ma quefta farà forfe una vedova.
API. Efpeno, fono innamorato morto di lei.
ESP. Ah! ah! quefta paffione durerà poi come le altre.
API. Non dir così, che t' inganni.
ESP. Scommetto che innanzi fera il voftro cuore alloggia in un altro quartiere della Città, poich' io ho l' onore di conofcerlo il voftro cuore. Ma quefta donna è ella così bella, così graziofa, che....
API. Quefto è quel che non poffo dirti.
ESP. Che diamine! Siete innamorato d' una che non conofcete? E' vedova o fanciulla?
API. Neppur quefto faprei dirloti.
ESP. Mi farefte diventar matto. E'qualche? ....
API. Non mi romper altro il capo con quefte maledette ricerche. Se l' ho mai veduta il diavolo mi porti, ma fra due ore te ne farò il ritratto, e pel prefente bafta io ti dica che ne fono innamorato perdutamente.
ESP. Perchè non fiete innamorato anche della fi-

glinola dell' Imperator della Luna ? la sarebbe la medesima cosa.

Api. La Signora Elena me l' ha dipinta ; vieni, entriamo in casa , gli è d' uopo ch' io m' accomodi un poco.

## S C E N A V.

PERRINA , ENRICO , LUCREZIA.

Per. ENrico , è quì la padrona , bisogna aprir la bottega . Guardala è uscita appiedi e ritornata in lettica . Che capo d' opera!

Luc. ( *uscendo dalla lettica* . ) Come va in casa Perrina ? E' venuto nessuno a domandarmi?

Per. Nessuno . Ma che vuol dire , Signora , che vi mostrate così lieta e contenta?

Luc. Sono del miglior umore del mondo.

Per. Ne ho piacere.

Luc. Non sono mai uscita più contenta da verun' altra compagnia.

Per. Perchè?

Luc. Il Signor Petronio mi ha usate cotante gentilezze, che me ne ricorderò per molto tempo.

Per. Ma Signora!

Luc. Non v' ha chi possa resistere ad un uomo così obbligante.

Per. Non avrei creduto mai che un Filosofo potesse infiammare il cuor d' una donna . Vi ha fatta forse impressione la di lui Sapienza , la sua Rettorica?

Luc. A me non importa del suo sapere.

Per. La padrona ha ragione; le non son cose che fac-

facciano breccia full' auimo d' una femmina.

Luc. Gli è vero. Non fiamo ftati affieme più d' un' ora; e in così poco tempo . . . . .

Per. Che ha egli fatto in così poco tempo?

Luc. Mi ha prefa da parte in un angolo della Camera.

Per. Come?

Luc. Mi ha baciata la mano.

Per. E poi?

Luc. Mi fi è inginocchiato dinanzi.

Per. In feguito?

Luc. Ha gettati dei profondi fofpiri.

Per. E dopo? e dopo?

Luc. E dopo; e dopo! che diamine vuoi tu fapere di più, e che altro può fare un galantuomo in una compagnia?

Per. Quefto è anche troppo.

Luc. Oh! fei fcrupolofa fovverchiamente, Perrina. Vorrefti ch' io faceffi come l' Eroina della quale porto il nome?

Per. Che cofa ha fatto coftei?

Luc. Effendole ftata fatta violenza da un uomo che l' amava, uccife fe medefima con un coltello.

Per. Che ftolida! da quel tempo in poi le donne fon divenute più colte; e a' noftri giorni non fi ritroverebbono molte Lucrezie.

Luc. Oh! non fe ne ritrova davvero. Ma entriamo, ed aprafi la bottega.

## SCENA VI.

ERASTO, LUCREZIA.

ERA. MUojo di voglia di vedere questa Signora descrittami da Eleonora. Ho cercata alla lunga una donna di siffatto carattere, ma invano; la maggior parte delle nostre fanciulle sono così male allevate, amano tanto i piaceri, il giuoco, l' andar in giro, che l' ammogliarsi gli è lo stesso che tuffarsi col capo e tutto nel gran mondo, e ridursi quindi a domandar l' elemosina. Ma la bottega è aperta, entriamo. Signora mia, vi son servitore; io vengo quì per comperar qualche cosa, ma non so neppur io quale acquisto mi debba fare.

LUC. Non importa, Signore; sarete il ben veduto anche senza di questo. Volete prendere una tazza di caffè meco? l' ora in cui ordinariamente lo bevo è questa.

ERA. Io crederei che siffatta bevanda vi potesse nuocere, Signora, come fa a tutte le persone di temperamento melanconico. Quand' io ne bevo per accidente una tazza mi batte il cuore, e mi sento malissimo.

LUC. Eh che queste sono fantasie. Enrico, porta il caffè. Sono più di dieci anni che non s' ode più parlare di questi mali. Tempo fa una Signora sentendosi un pò di mal di cuore, si è fitta in capo che ne fosse cagione il caffè, s' ostinò tutto il vicinato nel medesimo pensiero, e quindi se ne persuase il rimanente della Città per modo, che la maggior parte delle Signore andava in deli-

quio

quin al solo sentirne l' odore. Io leggo in questo libro un passo curioso intorno alla forza dell' immaginazione.

Era. Saranno forse le 12. Considerazioni Spirituali (a).

Luc. Oibò: è 'l Romanzo Satirico.

Era. Oh! povero me! e voi leggete di questa sorta di libri, Signora?

Luc. Perchè no? a me piacciono i libri di divertimento, ed ho fatto io medesima alcuni versi Satirici che voglio appunto leggervi se gli ritrovo. (*cerca, e canta nel medesimo tempo una canzone francese.*)

Era. Che vuol dire, Signora, che oggi siete in bottega?

Luc. Per la medesima ragione che v' era jeri.

Era. Eppure è solita ad esservi quella vostra Sarella ch' è d' un carattere così posato.

Luc. L' avrete veduta alla Scola, Signore; colà ella stà quietissima, ma quando è a casa, salta su' letti, sulle sedie, e dappertutto.

Era. Io m' intendo di quella vostra Sorella ch' è grande e formata.

Luc. Ell' ha sei anni, Signore, e non ne ho altre al mondo. Ma con vostra permissione è d' uopo ch' io conti il mio denaro per saper quanto ho perduto a Quintiglio.

Era. Signora, io mi credeva di ritrovar quì una Lucrezia, ma....

Luc. In questo non vi siete ingannato, io mi chiamo appunto Lucrezia.

O 3 Era.

---

(a) *Libro di divozioni in Danese.*

ERA. Corrispondete assai male al vostro nome, e non calcate le traccie della vostra Eroina.

LUC. E' non è necessario, Signore; quella Lucrezia era stolida come un' oca; non è più di moda l' uccider se medesima per conservar il proprio onore.

ERA. Addio, Lucrezia alla moda.

LUC. Addio, buon uomo all' antica.

ERA. Addio, Signora Civetta.

LUC. Addio, Signor Misantropo.

## SCENA VII.

LUCREZIA *sola*.

NON ho peranche veduto un uomo più bizzarro di questo. Viene ad insultarmi in casa mia propria, avrei dovuto farlo cacciar fuori con un bastone per insegnargli a rispettar un pò più le donne. Sembra ch' e' sia venuto quì questo animale a bella posta per isfogare sopra di me la sua bile. Sciagurato delirio di chi debbe tener la porta aperta e restare esposto alle brutalità d' ognuno che passa! Vorrei essere rinserrata in un ritiro, il mondo non ha beni per me, e appena sono un momento di buon umore, che capita qualcuno ad amoreggiarmi. ( *Getta il Romanzo sotto alla tavola, e si mette a piangere leggendo un libro di pietà.* )

SCE-

## SCENA VIII.

APICIO, *e detta*.

APi. O Mia bellissima giovane, ha un doppio vantaggio chi viene a comperare da voi.

LUC. Perchè, Signore?

APi. Perchè si veggono delle belle cose, e s' ha il piacere di parlar colla più vaga Vedova della Città.

LUC. Io non sono punto nè poco ciarliera, Signore, nè son d'umore di sofferir questi scherni.

APi. Oh! chi mai è stato che vi ha fatto perdere la vostra vivacità?

LUC. Signor mio, sono sempre qual mi vedete.

APi. Sarei pur buono se vi credessi! Ma che libro avete, Signora? saranno le Commedie di Moliere.

LUC. Uh! Moliere non è libro per me. Io leggo sempre il *Taare-Persen*.

APi. Il *Taare-Persen!* Eh! diverrete melanconica in leggendo sissatta sorta di libri.

LUC. Anzi eglino mi fann'essere di buon umore.

APi. Per certo verso, avete ragione. Quando lo spirito è afflitto, si può trovar in essi qualche consolazione.

LUC. Sì, Sì; ma conviene però che questa lettura sia limitata, altrimenti si diverrebbe infallibilmente melanconici.

APi. Ma che cosa fate voi del Romanzo Satirico?

LUC. Nè strappo le carte per invogliervi qualche cosa.

Api. Questo è un delitto, Signora, quel libro è pieno di facezie utili.

Luc. Io non v' ho ritrovata parola che vaglia un soldo.

Api. Secondo il punto di vista sotto di cui si riguarda: certo che se lo mettete in confronto col *Taare-Persen* non potrà passare per buono.

Luc. Convien dire adunque, Signore, che non lo abbiate letto con attenzione, poichè quando e' si riflette o vi si trovano moltissime cose buone.

Api. Oh! questa è bella! voi lodate e condannate le vostre proprie idee unicamente perch' elleno sono in bocca d' un altro. Se non mi fosse nota la giustezza del vostro Spirito, vi crederei un poco bizzarra, Signora. Ma forse che oggi non sarete in buona salute.

Luc. E' vero: ho per costume di aver l' emicrania tutti i Venerdì dopo pranzo.

Api. Quand' è così, vi consiglio di farvi stampare un almanacco a parte, in cui non vi sieno Venerdì.

Luc. Voi burlate, eppure la cosa è verissima. Mi sono parecchie volte sentita bene di Venerdì, non riflettendo poi che gli era questo giorno, l' emicrania mi assalì così fortemente, che mi pareva d' avere la testa in pezzi.

Api. Ah! ah! ah! Sanno pur mascherarsi bene queste Signore! Io non mi persuaderò mai che mi parliate sul serio, sono troppo informato del vostro merito. Eh! via, Signora, traetevi la maschera, e siate cortese con me come lo siete cogli altri. Appropo-

posi-

posito, oggi debbo essere il vostro servente, e condurvi alla Commedia.

Luc. No Signore: la coscienza non lo vuole. Vi sono stata una volta, e ho sentito gli attori far giuramenti così esecrandi, che ne rimasi disgustata orribilmente, e non vi ritornerò così presto.

Api. Ho udita dire la medesima cosa ad un altro, benchè non vi sia nessuno, che giuri al pari di lui, e quanto a me credo che in quasi tutte le case di Coppenaghen lo si faccia in un giorno più che alla Commedia in un anno. La differenza fra i giuramenti de' Comici e quei delle persone particolari consiste principalmente in questo: nella Commedia le persone irreligiose ed empie si rappresentano soltanto, e fuori di Teatro sono realmente tali. Alla Commedia si giura di rado e per ironia, onde far conoscere al popolo quanto egli sia gran vizio, fuor di Commedia si giura davvero e sovente. Piacesse al Cielo, Signora, ch' io potessi ricevere uno Scudo quantunque volte i Mercanti di questa Città (a) giurano che i Drappi costano più loro in Inghilterra e in Olanda che non gli vendono quì. Ma voi scherzate in questo, Signora, come nel resto.

Luc. Io credo quest' uomo abbia voglia di burlare.

Api. Non tanto quanto voi, Signora; ma parliamo sul serio: voglio donarvi due graziose

(a) *Tutto il mondo è paese.*

se canzonette fatte ultimamente ; la musica e le parole vi piaceranno del pari . ( *canta una canzone e Lucrezia legge il Taare-Persen* . ) E' finita ; non vi sono altre stanze che queste.

Luc. Ne ho piacere più che non posso dirvi.

Api. L' altra canzone è bella . ( *canta , e trattiene Lucrezia che vuole andarsene , ma finalmente ella si libera da lui.* )

Luc. Ritiratevi , sfacciato.

Api. Ma Signora!

Luc. Ma Signore!

Api. Vi dispiace la materia o la forma in questi versi?

Luc. Nè l' una , nè l' altra , poichè non ho inteso parola.

Api. Volete ch' io torni da capo?

Luc. Costui vuol farmi dar al diavolo.

Api. Ah ! idolo mio , non mi affliggete più oltre . ( *va per abbracciarla , ma ella gli dà uno schiaffo , e chiama in soccorso le genti , che dopo d' aver discacciato Apicio chiudono la bottega.* )

## SCENA IX.

Apicio *solo*.

A Questa volta m' è toccata bella ! Oh ! se potessi render la pariglia alla Signora Elena! Ben ci stà però a noi altri uomini , poichè siamo così creduli . Semplice ch' io fui ! Non doveva riflettere , che una donna non ne loda mai volontieri un' altra ? Quando si biasimano scambievolmente si può loro prestar fe-

fede, ma quando si lodano, è ironia bella e buona. Mi vergogno propriamente più che se fossi stato in berlina; se vi fosse in tutta la Città una donna più stravagante, più bizzarra, più singolare, mi avrebbono mandato da quella.

## SCENA X.

LUCREZIA, PERRINA, ENRICO.

LUC. ( *con un bastone*. ) NON lo vedo più; se n'è andato per suo meglio, altrimenti gli avrei ben io ricamate le spalle come và.

PER. Ma, Signora, pensate bene, la vostra condotta vi farà odiare da tutta la Città.

LUC. Non me n' importa niente.

PER. Credete voi che un giovane impetuoso come quello vorrà tollerarsi in pace un affronto simile? cercherà l' occasione di vendicarsi, e voi correte un gran rischio. Egli non è il primo che abbiate trattato in questo modo, e se non mutate vita, armerete la Città intera contro di voi.

LUC. ( *pensa un poco*. ) Conosco, Perrina, che sono andata un pò troppo innanzi, ma quando monta la bile....

PER. Bisogna che regoliate un pò più le vostre passioni, Signora, o che abbandoniate il Negozio. Guardate un pò la vostra vicina: Ella saluta quanti passano dinanzi alla sua bottega, s' inchina perfino ai Servitori, e in questo modo si tira a se gli avventori.

( *Luc.*

(*Luc. piange.*) Perdonate, Signora, se vi spiego francamente quello che penso.

Luc. Ti perdono con tutto il cuore.

Per. Quel che vi dico lo dico perchè vi amo.

Luc. Ne sono sicura, Perrina.

Per. E per questo mi prendo tanta libertà.

Luc. Sgridami quanto vuoi, me l' ho meritato.

Per. Ardite di venir con un bastone per battere un giovane che ha la spada al fianco!

Luc. Fu azióne temeraria, lo confesso.

Per. Se lo aveste fatto egli vi stendeva sul terreno bella e morta.

Luc. Credi tu Perrina?

Per. Vi consiglio, Signora, di badare a' casi vostri, poich' egli m' ha cera di non volersene stare senza vendetta.

Enr. Gli è un imbroglio del diavolo questo, mentre s' egli non trova il modo di vendicarsi con voi, si vendicherà sopra di me.

Luc. Voglio starmene alcuni giorni rinchiusa nella mia camera, e intanto cercheremo la maniera di placarlo.

Enr. (*a parte.*) Affè ch' io non mi curo d' esser Ambasciatore per questo trattato di pace.

Luc. Enrico, sappimi dire ov' egli stà di casa.

Enr. Signora, questo significa: Enrico, vatti a far rompere e gambe e braccia.

SCE-

## SCENA XI.

UN SERVITORE, *e detti.*

PER. CHE cosa vuole quell' uomo? ( *Luc. ed Enr. si nascondono sotto alla tavola della bottega.* ) Che volete?

SER. Ho una lettera per Voi, Signora, per parte del Signor Petronio.

PER. Io sono la Serva, aspettate un poco, e la padrona verrà. Signora, dove siete?

LUC. Perchè mi tradisci, Perrina?

PER. Uscite; per ora non v'ha che temere. Gli è un Servitore con una lettera del Signor Petronio.

LUC. Ah! respiro.

ENR. Io era di già morto e sotterrato, e mi parea che mi facessero le scampanate.

LUC. ( *legge la lettera e la bacia.* ) Ah! caro amico, non ho ricevuta in vita mia una lettera più elegante di questa. Fate i miei complimenti rispettosi al Signor Petronio, e ditegli che non v' al mondo uomo ch' io stimi ed ami al pari di lui. Ah! Perrina, egli mi promette di darmi questa sera una Serenata in faccia alla mia porta. Dite al vostro padrone, ch' io lo amo a segno di . . . .

SER. Non mancherò di dirglielo, Signora. ( *parte.* )

PER. E non vi vergognate a far una simile dichiarazione d' amore?

LUC. Come impertinente! Guardate un pò costei che grida ad ogni momento! Ora mi dice

tro-

troppo ritenuta, ora mi trova sovverchiamente cortese; non ho mai conosciuta una Serva così incostante.

PER. Ma se andate da un estremo all' altro! Dopo una dichiarazione simile mancava solamente che gli diceste: fate sapere al vostro padrone, che sono pronta a far tutto quello ch' ei vuole.

LUC. Leggi questa lettera, e dì se non ho ragione.

PER. ( *dopo d' aver letto*. ) Questo è 'l principio d' un Romanzo.

LUC. Come!

PER. Egli ha ricopiato un pezzo dell' Astrea o dell' Amadigi. Ah! ah! ah! quanto più leggo, tanto più vi ravviso il pedante.

LUC. Rendimi quella lettera ch' io la legga un' altra volta. Hai ragione Perrina, il principio sembra 'l formulario d' un Maestro di Scuola. ( *continua a leggere*. ) Ah! ah! ah! questa espressione è presa dal Magazzino di Elisa Maestra di leggere. ( *legge ancora e quindi getta la lettera per terra*. ) Eh! vada al diavolo, gli è un pedante insopportabile, un perfetto Tommaso Diaforio, e ardirei dirglielo alla sua barba.

PER. Eh! via, Signora, chetatevi, non andate in collera a questo modo. Quella è la maniera dei dotti.

LUC. Scometto che ritroverò la lettera bella ed intera in qualche libro stampato. Vergognati, Perrina, di prender il di lui partito.

PER. Io non lo prendo, ed anzi disapprovo moltissimo quella lettera, ma dico solamente che Voi andate agli estremi.

LUC. Non tante repliche, andiamo in casa. Questa ragazza è pure stranamente incostante!

SCE-

## SCENA XII.

Erasto *solo*.

ROMANZI Satirici, Commedie, Quintiglio, Thè, e Caffè ogni giorno, Scherzi, Canzoni amorose: sapete affè ch' io non era poi mal diretto? Ella non avea bisogno di tante qualità, una sola era sufficiente per disgustarmi, e basterebbe che una fanciulla prendesse tabacco perch' io la scartassi quand' anche in tutto il restante fosse fatta secondo al mio genio. Per rendere la cosa compiuta mancava solamente che colei mi prendesse per mano e mi obbligasse a danzar seco in mezzo alla strada, o mi facesse la prima una dichiarazione d' amore; e s' io restava là forse avrebbe fatto anche questo. In quarant' anni che sono al mondo non mi è stata più fatta una burla simile. A pensarci bene però me l'hò meritata, ed io sono il maggior sciocco della Città. Bastava che avessi tanto giudizio quanto ne ha un cavallo per comprendere, che dopo d' avere irritata una donna, non si debbe chiederle consiglio per un matrimonio. Permetto a tutto il mondo di farsi beffe di me, me lo merito (*a*).

SCE-

(a) *Anche questo monologo è uno degli accorciati.*

## SCENA XIII.

CRISTOFORO, *e detto*.

ERA. VIENI, Cristoforo, vieni a sgridarmi; che n' hai ragione.
CRI. Perchè, Signore?
ERA. Dimmi le più forti ingiurie che tu possa immaginarti.
CRI. Mi guarderò bene dal farlo.
ERA. Io non lo prenderò in mala parte.
CRI. Mi porti il diavolo se me ne fido. Potrei contrarre una così trista abitudine, che vi sgriderei forse anche quando non ne aveste voglia, e le mie spalle ne pagherebbono il fio.
ERA. Ti permetto per sempre di chiamarmi stolido.
CRI. Sarebbe delitto il credervi tale, Signore.
ERA. Dopo l' azione che ho fatta non merito altro nome.
CRI. Che cosa mai faceste?
ERA. Mi sono lasciato menar pel naso. Mi è stata fatta una burla che mi renderà la favola della Città.
CRI. E chi ve l' ha fatta?
ERA. La Signora Eleonora Sorella d' Apicio.
CRI. Come mai?
ERA. Mi aveva raccomandata una Signora che a suo dire aveva tutte le qualità ch' io desidero in una donna, quindi me n' andai piucchè di trotto a ritrovare questa virtuosa Lucrezia.
CRI. Si chiama Lucrezia?
ERA. Sì; ma 'l suo carattere non corrisponde al no-

nome, poichè l' ho ritrovata Civetta, voluttuosa, sfacciata e maldicente; insomma l' originale non avea che fare col ritratto, e quand' ho voluto farle alcune rimostranze su questo proposito, ella si è sdegnata, e mi ha discacciato vergognosamente.

Cri. Non avrei giammai creduta la Signora Eleonora capace di questa Scena.

Era. Non me l' avrà fatta impunemente. Aspettami che ritorno.

Cri. Dove andate, Signore?

Era. A cercare di suo fratello per dirgli un pò le parolette turchine.

Cri. Pensateci bene, Signore, poichè gli è un giovane impetuoso che getterà fuoco e fiamma nel primo cenno.

Era. Tanto meglio; vorrei ch' egli scusasse appunto l' azione di sua Sorella.

## SCENA XIV.

Cristoforo, *poi* Apicio.

Cri. Questa non è faccenda che meriti tanto romore. Gli è vero però che conoscendo il carattere del mio padrone la Signora Eleonora ha fatto male, tanto più ch' ell' anderà a raccontare quà e colà questa burla, ed egli diverrà la favola della Città.

Api. Il diavolo non vuole ch' io ritrovi Erasto. S' egli non lava ben bene la testa a sua Sorella in presenza mia, sopra di esso sfogherò la mia collera.

Cri. Quello è 'l Signor Apicio; e' mi pare sulle furie.

Cri. Possa morire se sono io.

Api. Sarà dunque il tuo spirito. Ma conviene che tu non abbi la coscienza netta poichè hai tanta paura di me.

Cri. ( *tremando* . ) Io non ho paura, Signore, ma vi prendeva per uno spettro.

Api. ( *gli dà due schiaffi* . ) Tieni, per farti vedere che non lo sono.

Cri. Perchè mi battete? che cosa ho fatto di male?

Api. Oh! niente; ho voluto solamente farti conoscere che non sono uno spirito.

Cri. Ne renderete conto al mio padrone.

Api. Senti, Cristoforo: puoi dare appunto al tuo padrone que' due schiaffi, e pregarlo di rimettergli a sua Sorella.

Cri. Eglino vi costeranno assai cari.

Api. Birbante, ardisci di minacciarmi? Tieni, eccotene un altro pajo, e questi sono per te. ( *Cristoforo grida, e Apicio parte* . )

## SCENA XV.

ERASTO, CRISTOFORO.

Era. Cristoforo, che s' ha da fare?

Cri. Certo che vi stà bene l' andarvene a questo modo, e lasciar un altro nell' impaccio!

Era. Che cosa mi vai narrando? chi t' ha lasciato nell' impaccio? e perchè piangi?

Cri. Ho ricevuti più di dieci schiaffi.

Era. Da chi?

Cri. Da quel briccone. Ma piacesse al Cielo che fossi con lui da solo a solo; comincio adesso

per la prima volta a sentirmi del coraggio ; mi bolle il sangue nelle vene.

ERA. Dovevi vendicarti subito; adesso non è più tempo.

CRI. Ah! Signore, conoscete bene il mio naturale; non posso andar in collera se non mi stuzzicano alla lunga.

ERA. Vorrai ricevere de' buoni schiaffi adunque prima d'andar in collera, eppure mi sembra che dieci dovrebbono bastare per far bollire il sangue a un giovane coraggioso. Ma da chi gli hai tu ricevuti?

CRI. Da Apicio.

ERA. Per qual motivo?

CRI. Io lo so quanto lo sa un fanciullo in grembo di sua madre.

ERA. Oh Cielo! Tutta quella famiglia dovrà dunque insultarmi a questo modo! Io non so perch'egli t'abbia così maltrattato, quando non fosse perchè ultimamente ho ricusato di prestargli del denaro che mi avea domandato, e che gli avrei prestato realmente se ne avessi avuto. Io non intendo niente.

CRI. Ed io intendo che le mie guancie se ne risentiranno parecchi giorni. Ma, Signore, ditemi seriamente, avete voi parlato ad Apicio dell' affare di sua sorella? poich' io mi sono immaginato che aveste conteso insieme, e ch' egli mi avesse maltrattato per questo.

ERA. Ti giuro che nè oggi nè jeri gli ho mai parlato, e per questo non la so intendere. Ma vieni meco; fa d' uopo ch' io vada a casa a prendermi un' altra spada.

SCE-

## SCENA XVI.

PETRONIO, E MUSICI.

PET. PUo' darsi persona più graziosa in una compagnia della Signora Lucrezia? Tutto quel ch' ella aveva intorno brillava. Io ho trattate molte donne in questa Città, e ho conservata sempre la mia libertà fuori che adesso. Non è però la di lei bellezza quella che m' innamora, ma la scioltezza, la famigliarità, la gentilezza, la dolcezza, e quell' affabilità che mi ha incatenato. Sentite, Signori Musici, avanzatevi adagio sotto alle finestre, prima di tutto voglio che suoniate e cantiate un' aria nuova accompagnata colla Viola, quindi potrete suonare cogli stromenti. Canterò ancor io un' aria di composizione. Siete accordati?

MUS. Sì Signore, tutto è all' ordine.

PET. Avvicinatevi alle finestre quanto più potete, acciò la Musica cominci prima che siamo veduti.

MUS. Stà a voi l' ordinare quando volete si dia principio.

PET. Ma non suonate troppo forte, poichè voglio ella senta le parole, che a dirla fra noi sono eccellenti.

MUS. Eseguiremo gli ordini vostri. Ma fa freddo questa sera.

PET. Non vi mettete in pensiero, sarete invitati ad entrar in casa, dove trovarete una camera ben calda. Voi non la conoscete quella Signora, ell' è generosa, e il vin del

PET. Come ! Se non avete eseguita altro che la metà d' un' aria.

MUS. Non fu colpa nostra.

PET. Nè mia.

MUS. Siamo d'accordo sei Scudi, pagateci, e non parliamo de' nostri vestiti che sono tutti guastati.

PET. Voglio pagarvi sei diavoli.

MUS. Meno discorsi.

PET. Andate alla malora.

MUS. Andateci voi.

PET. Quanto volete?

MUS. Sei Scudi.

PET. ( *dà due Schiaffi a l' un dei Musici.* ) Eccone due per te che sei 'l Capo truppa ; gli altri si contenteranno d' uno per testa. ( *Si battono, e s' odono i fischietti della Pattuglia che gli ferma e gli conduce via.* )

*Fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

APICIO, ESPENO.

API. PEr bacco egli ha ricevuto un buon numero di schiaffi; me ne bruciano ancora le mani.

ESP. Bene, bene, ma senz' essere astrologo io posso predirvi quello che ne avverrà.

API. Oh! che può avvenirne? Mi credi così poltrone ch' io tema di loro? Mi batterei contro d' Erasto colla canna d' india quand' anch' egli mi venisse incontro colla spada nuda.

ESP. Non bisogna scherzare colle persone di sangue freddo quando vanno in collera. Ma che cosa vuole quel giovane? Domandi tu di qualcuno?

GIO. Ho una lettera per voi, Signore, che mi fu consegnata da una persona per via.

API. Dammela. (*legge.*) „ Se sei un uomo „ d' onore, ti ritroverai questa sera meco „ sul Gronland (*a*). Se non vieni, ti ri„ guarderò come un poltrone ". Erasto hai sentito? che s' ha da fare?

ESP. Io vi darò un buon consiglio, potrete uscir con onore da questo imbroglio.

API. Dì pure.

ESP.

---

(a) Gran Piazza di Coppenaghen, e spianata della Cittadella. Vi furono fatti altrevolte molti duelli.

Esp. Anderete solo, quieto quieto, sul Gronland, e là vi batterete da valoroso Campione. Se venite ucciso, morrete da uomo grande, se uccidete il nemico sarete impiccato senza perdere la riputazione, quindi in qualunque modo vada la faccenda, voi ne uscirete con onore.

Api. Tu t[illegible] fai facile tu.

Esp. Quì non v' è altro rimedio: Dovevate pensarci prima.

Api. Ti credi forse ch' io abbia paura?

Esp. Non dico questo, ma andateci dunque senza dir altro, poichè se ne parlate a qualcheduno perch' e' procuri d' impedire la cosa, passerete per vile. Ecco quì vostra Sorella. Fate cera allegra.

## SCENA II.

### Eleonora, *e detti*.

Eleo. Erasto s' è innamorato subito quando ha sentito il ritratto di quella Signora. Ella è fatta a bella posta per lui, economa, quieta, e riservata. Staranno benissimo insieme. Oh! fratello, che fate quì?

Api. Sorella mia cara, se in qualche cosa v' ho offeso ve ne domando perdono.

Eleo. Ah! meschina me! che vuol dir questo? il cuore mi predice qualche disgrazia. Per amor del Cielo ditemi poichè prendete congedo da vostra Sorella?

Api. Ho caso l' onor mio, nè posso dirvi più di così. Vi scongiuro solamente per quanta amicizia avete per me, che nè voi nè chicchessia venghiate sul Gronland questa sera.

( *ad Esp.* ) Ah ! vedi tu se ho cuore , e se so tacere.

Esp. Oh ! sì , tacete a meraviglia ; vi contentate solamente di dire : tenetemi , o vo a combattere.

Eleo. Sventurata me ! adesso intendo ; voi dovete battervi . Espeno , per quanto v' ha di più sacro raccontami tutto il fatto.

Esp. Eh! Signora, credete ch' io non sappia tacer al pari del mio padrone ? Io dico solamente ch'egli deve battersi sul Gronland questa sera.

Eleo. Contro di chi ?

Esp. Non vi dirò neppur questo , ma la prima lettera del di lui nome è Erasto.

Api. Briccone , così tradisci 'l mio segreto?

Esp. Quando avete detto A , Signore , dovete dire anche il B . Voi siete quello che ha dato motivo a vostra Sorella d' informarsi della faccenda . Un bravo Cavaliere non prende congedo da sua Sorella , poichè il dirle : se in qualche cosa v' ho offeso , gli è dire : Sorella mia , io sono in pericolo tanto ammazzando un altro quanto lasciandomi ammazzare ; non posso dirlo veramente come Cavalier d' onore , ma siccome ho paura pella mia pancia , vi so solamente capire in che consiste il pericolo acciò possiate prevenirlo a tempo . Io per me penso che sarebbe meglio dir francamente al vostro nemico : Signore , il coraggio mi manca , onde vi prego dispensatemi dal ritrovarmi sul campo di battaglia con voi.

Eleo. Bel Servitore , che consiglia al padrone di andar ad esporre la propria vita!

Esp. Voi non m' intendete , Signora ; io non lo consiglio a battersi , ma dico bene che poichè

chè ha risoluto di farlo, deve condursi da uomo prode, come fare' io se fossi nè di lui panni. Io ho conosciuto un Uffiziale che accettava quanti duelli gli venivano proposti, ma siccome ogni volta diceva a sua moglie: addio, cor mio; non so se ci rivedremo mai più, tutti i suoi duelli svanivano, poichè la moglie vegliava sopra il marito, ed impediva che si battesse.

## SCENA III.

ERASTO, CRISTOFORO, ELENA, *e detti*.

ERA. EGLI avrà ricevuta la sfida, e se ha principio d' onore sarà questa al luogo stabilito.

CRI. Ascoltate, Signore, il pensiero che m' è venuto. Quando sarete alle mani, io gli anderò di dietro, gli caccierò la mia spada nella schiena, e così voi sarete immancabilmente vincitore.

ERA. Taci, birbante, noi ci batteremo nobilmente e da galantuomini.

CRI. ( *a* ) Signore, non vedete chi è colà?

ERA. Sì, lo veggo; potremo terminar quì la con-

---

( a ) *Una lunga filastrocca di Morale, la quale tende a provare che non s' ha a far il primo passo e si può far il secondo, in bocca d' un servitore che accozza scioccamente idee stolide e termini stentati, farebbe venir la rabbia a degli Spettatori Italiani, e l' accennarla basta per far conoscere quali noje i Danesi soffrono ancora sul loro Teatro.*

contesa : sfodera quella spada , Apicio , se sei uomo d' onore . ( *si battono.* )

Eleo. Ajuto , ajuto!

Ele. Che s' ha da fare ? O Cielo , abbi pietà d' una sventurata. Espeno , Cristoforo , se non gli trattenete, voi ne pagherete il fio. (*Tutti si gettano in mezzo alle spade ; e gli dividono.* )

Era. Se non vi allontanate io . . . .

Ele. Ah ! caro fratello , ditemi la cagione di questa risoluzione.

Era. Non ho ragione forse ? La sorella mi schernisce , e il fratello batte 'l mio servitore.

Api. Io, io sono stato schernito dalla di lui sorella.

Cri. Espeno , quì c' è dell' imbroglio ; facciamoci noi mediatori ; e' v' ha del malinteso , poichè si accusano entrambi della medesima cosa . Venite quà , Signor Erasto , noi come Mediatori o Arbitri vi domandiamo in che consistono le vostre pretensioni.

Era La di lui sorella mi ha burlato.

Esp. E voi , che dite , Signore?

Api. La sua fece a me la medesima cosa.

Cri. Vi domandiamo per secondo capo in che consiste questa burla.

Era. Mi ha mandato a vedere una femmina di cui mi esaltò la pietà, l' economia, il silenzio , la modestia , ed io l' ho ritrovata empia, ciarliera, prodiga , sfacciata , e pazza.

Esp. E voi, Signore , che burla avete ricevuta?

Api. Sua sorella mi raccomandò di ammogliarmi con una donna ch' ella vantava galante , gioviale , costante , graziosa , e conforme in tutto al mio genio ; ma quando l' ho veduta , la trovai burbera , bizzarra , diffidente , ed avara.

Cri.

CRI. Adesso bisogna dirci chi è questa femmina.
ERA. Una Mercantessa di galanterie.
ESP. E la vostra?
API. Essa pure.
CRI. Siccome pella Città ve ne son molte, vi domandiamo in quarto luogo dov' ell' abita.
ERA. Quì vicino.
ESP. E la vostra?
API. Quì vicino ancor essa.
CRI. Ritiratevi un pò da parte, Signori, adesso bisogna esaminare le donne. Signora Eleonora, come avete ritrovata l' Elena che cagiona questa nuova guerra di Troja?
ELEO. Mi parve allegra e sventata, e un Romanzo era la sua Biblia.
ELE. Io per me l' ho ritrovata melanconica, ell' era assisa, sospirava e piagneva leggendo il *Taare-Tersen*.
ELEO. A me sembrò ciarliera, credula, prodiga, satirica.
ELE. Ed a me taciturna, avara, preziosa, e circospetta.
CRI. Ah! ah! adesso ho sciolto il gran nodo. Voi siete tutti pazzi d' accordo. E non capite che in quella casa vi sono due sorelle d' opposto carattere, che hanno dato motivo a questi strepiti?

## SCENA IV.

ENRICO, e *detti*.

ENR. Ell' è nata per far arrabbiare le genti dieci volte il giorno. Oggi ho da uscire colla livrea delle feste precisamente perchè fa cattivo tempo.

ESP.

Esp. Aſpetta un momento ; ho ancora qualche coſa da domandarti.

Enr. Naſcondimi dunque, poichè ho paura di coſtui ; dopo te ne dirò la ragione.

## SCENA V.

Petronio, *e detti*.

Pet. CHE diamine d' avventura per carità è ſtata ? Non ſo bene ancora s' io ſogni o ſe ſia deſto. Ell' accetta le mie offerte corteſemente, mi preſcrive il tempo, io impegno i Muſici, arrivo all'ora deſtinata ſperando di far breccia ſul di lui ſpirito con queſta galanteria, e invece di ringraziamenti ricevo dell' ingiurie e dell' acqua ſul capo. E ſiccome una diſgrazia non giugne mai ſola, entro in conteſa co' Muſici, mi battono, e vengo condotto a Palazzo d' onde non ho potuto uſcire ſennon iſpendendo del denaro e pagando i Violini.

Cri. Io giurerei che a queſto Signore è toccata la medeſima Scena che a noi.

Enr. Oh Cielo! poteſſi eſſere in caſa!

Pet. Affè ch' è quì 'l ſuo ſervitore. ( *lo prende pe' capelli*. ) Tu pagherai per gli altri.

Enr. Ahi! ahi! ahi!

Era. Deh, Signore, non battete così quel povero giovane.

Pet. Signori, ſe ſapeſte di che ſi tratta, verreſte a darmi le mani anche voi.

Enr. Io non vi ho mai veduto prima d'ora.

Pet. Non mi hai mai veduto? chi era dunque colui che parlava meco queſta mane?

Enr.

Enr. Gli era uno Garzone di bottega, Signore, ed io sono un servitore.

Pet. Ah! sì, veggo adesso che hai la livrea; mi sarei quasi ingannato per questo. Non servi tu quella cara Lucrezia?

Enr. Sì; qualchevolta.

Pet. Hai una leggiadra padrona.

Enr. Qualchevolta.

Pet. Colei è la donna più irragionevole ch' io mi conosca.

Enr. Qualchevolta.

Pet. Rispondimi, animale, la servi?

Enr. Sì; qualchevolta.

Pet. Non sei tu servitore in quella casa?

Enr. Sì Signore, lo sono.

Pet. Dunque servi lei?

Enr. No; qualchevolta solamente.

Pet. Costui è malizioso o pazzo. Non hai tu veduto in qual maniera ella m' ha trattato sotto alle sue finestre?

Enr. L' ho veduto, Signore, ma che poteva io farci?

Pet. Hai ragione, ti ho maltrattato a torto, ma e' fu effetto di collera. Avrei dovuto vendicarmi colla tua padrona, e lo farò prima di andarmene a letto.

Enr. Con chi volete vendicarvi?

Pet. Con quella cara Lucrezia che abita colà.

Enr. Quella Lucrezia che vi ha gettata dell' acqua addosso più non vi abita.

Pet. Dove abita dunque?

Enr. Affè ch' io non lo so.

Pet. Ha cangiato veramente alloggio la tua padrona?

Enr. No; il di lei alloggio è quello.

Pet. Tu vai a caccia di disgrazie. Pretenderesti di beffarti di me sopra il mercato?

Enr.

ENR. Ah ! . . . . Non mi battete , Signore ! Voi l' avete voluta quell' acqua adosso.

PET. Come?

ENR. Io v' ho dipinto questa mattina l'umor della mia padrona , e voi non avete voluto credermi . Ell' ha nello stomaco o nel cuore parecchie anime fra buone e triste ; una delle buone vi ha invitato , e una delle cattive vi ha gettata dell' acqua sulla testa . Dunque la colpa non è della padrona , ma vostra , che non siete venuto una mezzora prima che l' anima buona andasse a far un giretto , e l' altra fosse ritornata a casa , o almeno una mezzora più tardi ; poichè prima e dopo ella è stata buona e soave come un' angioletta . La capite adesso?

ERA. Io la capisco benissimo . Costui serve una femmina volubile, che colla varietà dell' umor suo ha dato motivo a un malinteso , e ci ha messi in discordia . Adesso la nostra maggior premura dev' essere di riparar alle colpe che abbiamo commesse puramente per errore.

PET. Costei è fatta apposta per suscitar una guerra civile . Ah ! ah ! la collera m'è passata. ( *ad Enr.* ) Tieni , amico , eccoti una moneta pelle bastonate che ti ho date per impeto , e vattene.

ENR. ( *partendo* . ) Il miglior partito che possiate prendere si è il silenzio intorno ad un'avventura, che risaputa darebbe argomento ad una Commedia.

LUC. Enrico , perchè non entri in casa ? con chi discorri , briccone?

PET. E' dessa per mia fè . Ora potrò vendicarmi.

ERA. Eh ! Signore , e' non si dee sennon ridere .

Vo-

PET. L'amore comincia a rivivere; si rinnovi la nostra amicizia. ( *Si danno la mano.* )

ERA. Ma qual soddisfazione daremo a queste belle giovani pel male che loro non volendo abbiamo fatto?

CRI. Ascoltate, Signori, e seguite il consiglio di Espeno e di me che siamo i mediatori. Voi sapete che quì s' è fatta una Commedia, e che le Commedie finiscono tutte col matrimonio: noi troviamo approposito di far la pace a condizione che il Signor Erasto sposerà la Signora Eleonora, e il Signor Apicio la Signora Elena. Siete contenti?

ELEO. Vedete un pò com' egl' intende l' arte d' appajare le genti! ( *a* )

ERA. Quanto a me crederei d' esser felice se potessi persuadere la Signora Eleonora.

API. Anch' io sono contentissimo del trattato.

ELEO. Sei troppo speditivo, Cristoforo.

ELE. Pare anche a me.

CRI. Non mi fate montar il caldo, e finitela. Siete di condizione e di fortune eguali, avete benchè innocentemente messa la discordia fra due persone che non possono riconciliarsi affatto sennon con un doppio parentado; e inoltre questa Commedia deve assolutamente finire col matrimonio. Datevi scambievolmente la mano, ed io non vi domando un soldo, ancorchè molti in questa Città non vivano sennon di questo.

ESP. Neppur io vi domando niente.

CRI.

---

( a ) *Una lunghissima risposta del Servitore è forse fuori di luogo.*

CRI. Te lo credo, poichè in tutto questo affare non hai quasi detta parola. Ma voi siete molto difficili voi altri, vedo che bisogna ch'io v'ajuti. Quì la mano, Signora, e quì anche voi. ( *gli sforza a dargli la mano.* )

PET. Eccovi anche la mia, cara; venite quì ch' io v' abbracci.

LUC. Adagio, adagio, Signore: avete troppa fretta.

PET. *O! pluma levior mulier.*

LUC. Io non intendo il vostro Greco nè 'l vostro Latino.

PET. Lo apprenderete quando sarete maritata.

LUC. Con chi?

PET. Con me.

LUC. ( *a parte.* ) Che Pedante insopportabile!

PET. Non siete più disposta a mantenermi la parola, Signora?

LUC. No Signore, e per tre ragioni: primieramente ho cangiato pensiero; in secondo luogo....

PET. Basta, così, Signora. Vi son servitore.

LUC. Ed io vi son serva. ( *parte.* )

ERA. Noi andiamo a celebrare le nostre nozze.

PET. Ed io me m' anderò a leggere alcuni Capitoli di Seneca, che m' insegnerà a superar il dispiacere. ( *Si rivolge agli Spettatori.* ) In verità costei dovrebb' essere la Regina di tutte le Donne Incostanti.

*Fine del Terzo ed Ultimo Atto.*